78629 12

IL

PALAZZO FARNESE

E

L'EMIGRAZIONE NAPOLITANA IN ROMA

MEMORIE POLITICHE

DEL CAVALIER

LUIGI MIRA

NAPOLI
STAMPERIA DELL'INDUSTRIA
Largo S. Marcellino, 2.
1865.

Digitized by Google

AI LETTORI

Una persecuzione immeritata, una costante ingratitudine mi han spinto fuori di Roma, ove, tre anni or sono, mi ridussi ad abbracciar l'esilio, per seguire un alto principio. Quivi ricovrando, credeva che incontrar mi dovessi ne'soli dolori dell'esilio; ma la malvagità degli uomini, intrighi di ogni natura, mi avvelenarono la vita di ogni dì, di ogni istante. Per ultimo si cominciò contro di me la contestura di un processo per calunnia, essendochè mi era querelato di un furto di denaro, e di sottrazione di carte politiche.

Le mene di un partito ignominioso, la debolezza, e la ignavia dei Magistrati; la indolenza di chi far dovea valere i miei diritti, ed il concorso di sfrenate passioni; furon tutte cose che attentaron al mio onore, alla mia vita civile.

Ciò nonostante la giustizia di Dio imperò su tutto, ed il mio onore attraverso a tante cabale, raggiri e nequizie di ogni sorta, raggiunse lo stendardo della vittoria, rimanendo pienamente risarcito.—Quel Tribunale, che mal prevenuto, per le false testimonianze dei miei detrattori, avea imprecato contro di me; esso stesso invocando il Nome Santissimo di Dio: dichiarava la mia innocenza; riconoscendo così *l'errore in cui cadde dapprima, assolvendo della gente dispregevole!*

Ridonato alla società, purgato di quel marchio infamante, che imprimer si volea sulla mia fronte da un partito vergognoso ed empio, voglio far chiare al Mondo tutte le sue perfidie. Mio malgrado debbo farmi promotore di rivelazione di fatti scandalosi e riprovevoli senza che ne senta rimorso; poichè non indotto da ira di parte; ma sibbene dalla necessità di dare ulteriore soddisfazione al mio onore oltraggiato, e pel dovere insieme ch'io sento, di strappar dal viso di uomini malvagi quella maschera, che li fa credere tanti eroi; tanti martiri della rivoluzione Napolitana!

Esporrò i fatti senza orpello, dirò il meno che potrò; è il solo sacrificio che mi resta a fare. Ma anche questo sacrificio, lo confesso, è condizionato. Ove le restrizioni che m'imporrò, dassero argomento ai miei nemici da far sorgere dubbi sulle mie assertive, sarò obbligato a svelare maggiori particolari, e nomi, in testimonianza di quanto avrò detto.

Colla guida adunque d'irrefragabili documenti, mi adoprerò ad accennar di volo la parte ch'io ebbi ne'luttuosi avvenimenti politici del mio paese. In ciò fare mi affiderò alla debole mia penna, cui sarà scorta la mia memoria, per quanto il può.

Non paventerò al certo di esporre tali fatti, senz'asconder, per umani riguardi alcuni punti della mia vita politica; sicuro di ottenere dalle genti, e massime dai miei concittadini, se non lode, neppur biasimo al mio operato.

Scrivo inoltre queste memorie, perchè sento l'alto dovere di dare una risposta leale e franca alla grave accusa, che da taluni, ignari dei veri fatti, si fa pesare sul mio nome.

I servizî da me resi al caduto Governo, nella qualità di Ufficiale Archivista del Gabinetto del Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale; l'abnegazione colla quale cooperai agl'interessi del detronizzato Sovrano; la mia

rapida scomparsa da Napoli per sottrarmi ad un'ordine di arresto emesso per poca fede nel detto Ufficio, che avea conservato dopo la rivoluzione del 1860: — la mia fuga in Roma: — le mie relazioni nel Real Palazzo Farnese: — il processo criminale contro di me espletato presso i Tribunali Romani: — il mio susseguente ritorno in Napoli: — le voci di aver io tradito la Causa Borbonica, e per pegno di mia sicura dimora in Napoli aver consegnato al Governo Italiano carte di alta importanza, che si asseriva aver io involate al Palazzo Farnese..... tutto questo lungo treno di avvenimenti, ha dato largo campo a tutti di almanaccare sul mio conto, e dopo la lunga ciancia del giornalismo di tutti i colori politici, è rimasta la traccia del dente della calunnia, il quale à trafitto profondamente il mio cuore.

Ora se io scrivo queste memorie, lo fo meno per cancellare questa traccia, perchè oramai i fatti han smentito le dicerie; lo fo meno per giustificarmi, non avendo io bisogno di giustificazione al cospetto degli onesti, e disprezzando i miei detrattori; ma le scrivo nello interesse del mio paese; avvegnacchè nelle rapide vicende della mia vita politica s'incrociano, e si attaccano o si segnano fatti, uomini e principî, che giova, qualunque sia l'avvenire di questa nostra patria, il conoscere nella loro verità: dovesse anche ciò che io scrivo, diventare solo patrimonio della Storia patria.

E poichè il giornalismo della rivoluzione ha, o per sua inventiva, o per organo di mendaci corrispondenti, dipinto coi più tetri colori il *Real Palazzo Farnese*, nel solo scopo di denigrare anche la memoria di Re Francesco; così narrando di me, mi verrà fatto di rivelare quale sia veramente la politica del *Palazzo Farnese*; quale la sua vita; quale il buono, quale il tristo che colà si rinviene.

Comprendo benissimo, che io mi preparo un numero di

nemici, maggiore di quello che tengo in Roma; ma ciò non mi distoglie dal mio proposito, perchè son convinto, che nell'ipotesi anche d'una Restaurazione, di questi nemici non sarà a temerne!

Essi son quelli, che fabbricarono la rovina di Ferdinando II; che contribuirono alla caduta di Francesco II; son coloro, che anche oggi vorrebbero tener imperio sulla politica del caduto Sovrano; son coloro che perseguitano nel modo più inesorabile quanti avversano le loro letali influenze, e le rendono vane.

Io, che sono stato testimone delle disfatte toccate a questi tali, e che conosco quanto dai loro principî sia lontano il caduto Monarca, posso dichiararli morti, e sepolti per sempre: ed in questa opinione mi riconferma l'opinione, oramai eminente, dello stesso partito legittimista rimasto in Napoli, il quale riconosce l'assurdo di un ritorno ad uomini dell'antico governo dei Borboni.

Digitized by Google

CAPO I.

Il mio impiego prima e dopo il 1860.

Per devenire alla narrazione dell'iliade dolorosa, che tanto mi afflisse, fino a costringermi ad abbandonar l'esilio, conviene innanzi tutto accennare a taluni fatti, i quali hanno rapporto con quelli non à guari avvenuti in Roma.

È mestieri però dar principio al racconto di questa serie di sventure, rimontando all'epoca fatale del 1860, da cui prende origine il mio esilio, e la persecuzione cui fui fatto segno per opera di una mano d'intriganti, di cui Roma oggi è depositaria.

Come testè ho detto: allorchè la rivoluzione del 1860 travolse dal Trono la Dinastia Borbonica, io occupava il posto di Ufficiale Archivista del Gabinetto del Ministero e Real Segreteria di Stato della Polizia Generale, ove mio padre, morto nel 1837, era stato Ufficiale graduato.

Le continue pruove di fedeltà, di segretezza e di zelo, da me date in tale geloso Ufficio, che per lo innanzi era stato occupato da un Ufficiale di Carico (1), mi aveano fatta meritare la stima dei passati Superiori non solo, ma di quanti aveano potuto mettere a cimento la mia onestà.

E se non raggiunsi la proprietà di tale posto, lo debbo alla ingordigia di chi stava a Capo del personale degl'impiegati;

(1) Il signor Giuseppe Bladier, tipo di onestà; epperò oggi vive nella più squallida miseria, essendo stato dalla rivoluzione destituito e fatto privo financo della sua pensione di giustizia che diggià avea liquidata!

lo debbo alla deferenza, ed al *nepotismo* che sventuratamente imperavano sotto il caduto Governo; lo debbo infine alla mia stessa onestà, che rendevami inabile a poter offrire, come altri, un borderò di rendita iscritta a chi vendeva impieghi e conferiva avanzamenti!

Così avvenne, che dopo la rivoluzione del 1860, io fui non solo conservato nel medesimo impiego, ma promosso; anzi dirò francamente, che così special favore, non mi si concedeva perchè io avessi manifestato tendenze rivoluzionarie, al par di tanti altri impiegati, conoscendosi purtroppo i miei principî di attaccamento alla caduta Dinastia. Ma io era un impiegato troppo necessario, perchè conosceva benissimo l'andamento degli affari del Ministero, ed era la chiave di gelosi segreti, che si custodivano in quella Segreteria, e dei quali la rivoluzione avrebbe voluto per mio mezzo impossessarsi.

Nel 10 Settembre del 1860 (ricordo bene il giorno), da un alto personaggio estero fui incaricato di fargli rapporto di tutto ciò che avveniva in Napoli, e massime per la parte dello spirito pnbblico nelle province.

L'Ufficio che io occupava, mi presentava tutta la latitudine d'adempiere con esattezza a questo mandato, e le mie relazioni giungevano là, a Capua ed a Gaeta, ove allora si trovava il Re; e credo pure, che si spedissero al Gabinetto di Vienna.

Quando il nuovo governo si fu istallato, cercò di mettere subitamente le mani sulle carte, che costituivano gli Archivî segreti; e naturalmente io fui invitato ad esibire quelle dell'Archivio del Ramo Polizia.

Lo dichiaro francamente: mi ripugnava il farlo, e nol feci (mentre quelle carte segrete altro non erano, che la Collezione dei rapporti rassegnati al Re dal 1852 fino al 25 Giugno 1860). Mi parve di mancare alla delicatezza d'un Carico così gelosamente riguardato non appena il Re cadeva sotto l'ascia d'una mai preveduta rivoluzione.

Divenni naturalmente bersaglio di alcuni impiegati nel Ministero (non è il momento di rivelarne i nomi), i quali mi accusarono di aver io involato quelle carte segrete; ma trovai modo da giustificarmi coi nuovi Superiori, e rimasi al mio posto.

Per la verità le dette carte stavano al loro luogo; ma pre-

vedendo, che io corressi il rischio di essere destituito dall'impiego, e che esse potessero essere scoperte e prese, tentai di spedirle in Roma, locchè mi riuscì impossibile.

Fu allora, che esponendomi a grave pericolo, le presi, e le portai in mia casa, nascondendole nel giardino che vi era annesso, dopo di averle ben condizionate in una cassa.

Passato il primo turbine della rivoluzione, e venuti nuovi uomini al Ministero, non si parlò più di quelle carte.

CAPO II.

I passaporti.

Per Editto di Garibaldi fu ordinato, che il Carico dei passaporti per l'Estero dal Ministero degli Affari esteri passasse a quello di Polizia.

Questo geloso Carico fu affidato a me: e vado superbo di confessare, che potetti così salvare un buon numero d'individui, bersagliati dai rivoluzionari, e che con la fuga si sottrassero alla loro persecuzione, che non avea altro diritto, che quello della forza di piazza.

Resa Gaeta, io era ancora nel mio impiego, e continuai la pericolosa serie dei miei servizî, mai essendo venuto meno in me la idea di difendere il diritto e la giustizia.

Nel Maggio 1861 la Polizia credette sapere, che in casa di un Diplomatico Estero si tenessero riunioni avverse al nuovo ordine di cose, di tal che il detto personaggio avutone sentore stimò prudente lasciar Napoli.

Era costui, cui io affidava le mie relazioni, delle quali ho parlato poco innanzi, e dopo la sua partenza fui incaricato di consegnarle ad un nobile signore Napolitano, il quale oggi è assente da Napoli.

Ora mi occorre di rendere di pubblica ragione, che due ispettori della vecchia Polizia, Achille Lotoro ed Achille Montanini, furono messi a mia disposizione; ma costoro semprepiù provando, che la vecchia Polizia era un covo di canaglia, denunziarono all'Autorità di Pubblica Sicurezza, per ragion di lucro, il Conte dei Camaldoli, il quale fu arrestato, e rilasciato con libertà provvisoria.

Si cercava di fabbricare un grave processo a carico del Conte dei Camaldoli, sul cui conto si facevano gravare moltiplici pruove di reità. Egli mi chiese un passaporto per fuggire in Roma, che io gli ottenni esponendomi a seria compromissione.

Il Conte dei Camaldoli partì da Napoli nel dì 4 Gennaio 1862; ma qual ricompensa egli mi ha serbato dopo tre anni?

CAPO III.

I miei falsi amici e la mia fuga.

Achille Lotoro, questo rettile schifoso appartenente alla odiosa e sfrenata canaglia, che chiamavasi *polizia* sotto il passato Governo, dopo la denunzia fatta contro il Conte dei Camaldoli, vedendosi meno necessario, pensò rovinare me con un nerissimo tradimento.

Mi fece istanze di ritirare dalla Questura, mercè il debito biglietto che mi consegnava, un passaporto intestato a certa *Maria Scala*, che mi assicurò essere sua parente, la quale sarebbe ripartita per Roma.

Mandai in buona fede a ritirare tale passaporto; ma appartenendo questo a persona compromessa, e di cui la Polizia andava in cerca, fui arrestato in Questura, e dopo d'aver pienamente giustificata la mia innocenza, fui rimesso in libertà.

Il birro Lotoro, come seppe del mio arresto, fuggì a Roma; ed allora venni a conoscere, che questo brigante esigeva dal Conte dei Camaldoli ducati 35 la settimana, che divideva col suo compagno Montanini, adducendo, che io ne percepissi una parte.

Ciò era falso, e mi fu forza pruovare, che i servizî, che da me si rendevano, erano puramente gratuiti.

Non è necessario declinare nomi; ma se potesse darsi, chi osasse sostenere che io mentissi, son pronto non solo a pronunziare i nomi di coloro, da cui questo danaro si pagava; ma posseggo una splendida dichiarazione, che farò valere a suo tempo.

Digitized by Google

Mi giova insistere su questo punto, affinchè non mi si dia una nota di venalità, che fu un arma per i miei nemici a Roma, i quali colpivano una *inopportuna occasione*, di cui dirò più innanzi, per tentare di stabilire che io avessi partecipato del danaro del Re, e così sottrarsi a future responsabilità delle somme affidategli.

E poichè su tale fatto io ho dovuto giustificarmi mio malgrado nella Causa penale, che mi si regalò a Roma, così i lettori troveranno il relativo documento a pag. 94.

Dirò soltanto, che in quel tempo mi si presentarono due individui, Pasquale Fava e Carlo Maria Poli, i quali si dicevano componenti d'un Comitato Borbonico a Napoli; ma che in effetti potevano dirsi i fortunati, che così avean trovato mezzo a mungere la borsa di Francesco II.

Ora, io che avea la coscienza di non aver toccato un soldo per i servizî resi, quando costrinsi i signori Fava e Poli a smentire formalmente, che io avessi ricevuto danaro, mi feci di loro altri due nemici.

La sera del 23 Maggio 1862 io mi recava in casa di Fava, ed ei mi manifestava, che da Roma erasi chiesto il rendiconto del denaro erogato dal Comitato, ed il ritiro del disavanzo e dei cuponi del Debito pubblico fatto dal Re in Gaeta. E nel manifestarmi ciò il Fava, mi esprimeva l'imbarazzo in cui trovavasi insieme al suo collega Poli per delle spese, ch'ei diceva essersi fatte, le quali non sarebbero state logicamente credute in Roma.

Esprimevami, in ultimo, la sua agitazione per tali ordini venuti da Roma, e la ferma decisione di togliersi d'impiccio, trasferendosi in Roma; tantoppiù, che sì egli che il Poli, erano stati avvertiti con lettera del Marchese Imperiale — esser quello il momento di condursi in Roma, dovendo le due Regine imprendere un viaggio, ed essi le avrebbero seguite in qualità d'impiegati di Casa Reale, potendo trarne dei forti vantaggi.

Il dì appresso 24 Maggio 1862 fu sorpreso dalla Questura il plico, che conteneva i miei rapporti, e che soleva essere accompagnato con lettera scritta in cifra: non così però quella volta che era scritta in carattere ordinario; e non serve il dire, che il nome mio eravi più volte ripetuto!

Quando il plico fu sorpreso, io era al mio Ufficio nel Ministero!!!

Digitized by Google

I miei traditori, Poli e Fava partirono, o per meglio dire, fuggirono nel dì stesso 24 Maggio senz'avvisarmene! Io dovea essere arrestato; ma Dio volle proteggermi e potetti fuggire anche io a Roma come dirò in seguito.

Quando le Guardie di Pubblica Sicurezza ed i Carabinieri, in numero imponente, circondarono la mia casa per arrestarmi, dapprima io mi nascosi e feci dire all'Uffiziale, che di me chiedeva, che non mi trovava a casa; ma temendo una minuta perquisizione (lo che avvenne pochi momenti dopo la mia scomparsa) indossai abiti logori ed improprî, e con un audacia, di cui io stesso non mi credeva capace, attraversai la folla degli assedianti, inosservato, e mi salvai.

Il giornale Ufficiale del 26 Maggio avea annunziata la sorpresa del plico, e se io fossi stato arrestato, o mi fossi costituito in potere della giustizia, come per un momento pensai; non avrei taciuta o mentita quella parte che io avea sostenuta a pro della caduta Dinastia. Ma i fatti eran troppo gravi perchè bandissi tale idea; non perchè temessi la prigione o i ferri; ma perchè in tal modo sarei divenuto strumento inutile per la Causa del Re.

Celatomi quindi a'stessi miei congiunti, durai lunga e penosa latitanza, in fino a che non fui provveduto di un mezzo per raggiungere Roma.

La sera del 2 Giugno mi condussi in un punto della nostra spiaggia, ove attendevami una fragile barca guidata da due marinai.

Debbo dirlo?—Nel momento di entrare nella barca vi rinvenni..... Montanini, il quale aveva tanto interceduto dappresso a'miei, che aveva ottenuto di seguirmi.

Così non avessi creduto al suo piato, ai suoi giuramenti, alle sue lagrime: non avrei condotto meco il mio Giuda!

A poche miglia lungi da Napoli fummo sopraffatti da spaventevole tempesta.

Quasi presago della perfidia del Montanini, io vedeva in lui il fabbro di mie future calamità; dappoichè io diceva a me stesso: quale mai potrà essere lo scopo di costui seguendo me in un esilio, la di cui fine non può aver luogo che dietro una Restaurazione?! Certo non per devozione al detronizzato Re; dopo d'aver dato pruove evidenti della più spinta venalità riscuotendo dal Comitato Legittimista grossi stipendî, e senza che gli avesse pur reso alcun servizio! Non per

gratitudine a me, dappoichè egli aveva appartenuto ad una classe che era ben lontana dal sentire gratitudine per chi le prodigasse del bene! Mi seguirà dunque per speculazione, essendo finito in Napoli il mezzo di far mercato?

Epperò, che dietro questo mio soliloquio, profittando della pericolosa situazione fattaci dalla permanente tempesta, io scongiurava i marinari a ritornare in Napoli, onde così sbarazzarmi di Montanini, temendo più di lui che degli stessi flutti. Ma, misurando il tempo da impiegarvi, saremmo approdati in pieno giorno sul luogo donde eravamo partiti, e quindi sarebbe stato incontrare sicuri pericoli!

Convenne perciò restar esposti agli eventi della fortuna.

Dopo essere rimasti per sette giorni ed altrettante notti in balìa del mare, sfuggendo miracolosamente il pericolo di naufragare, raggiunsi il porto di Terracina nel dì 9 Giugno, e mossi immediatamente per Roma.

Montanini mi seguiva!

CAPO IV.

Roma e le mie prime vicende.

Come giunsi a Roma, m'incontrai in coloro, che io avea salvati a Napoli, ajutandoli a fuggire; primo tra questi, il Conte dei Camaldoli.

Seppi immediatamente, che Poli e Fava avevano narrato, che io era rimasto a Napoli con le gambe fratturate da una caduta, per essermi gittato dall'alto nel momento in cui la Giustizia era venuta ad impadronirsi di me.

I traditori speravano, che sorpreso il plico nel giorno 24 Maggio, quando essi erano in salvo, ed io (inconsapevole del tranello) era fiducioso al mio impiego, sarei stato arrestato; e così essi avrebbero potuto sottrarsi al pericolo della mia presenza, e non essere riconvenuti di mendacio per le somme che aveano riportate per versate nelle mie mani, quando che essi le aveano frodate e spese per loro stessi.

Più tardi mi vennero a luce tutti i furti che si consumavano a Napoli, a danno del Re Francesco II, da una camorra

organizzata; ed uno dei più famosi consorti n'era il poliziotto Lotoro; colui che mi avea esposto ad una seria compromissione per causa di quel falso passaporto, che seppi appartenere a certo De Langlè (1); di che il Lotoro era sciente; e che pel ritiro del medesimo erano state a lui promesse in compenso trenta piastre.!

Seppi pure, che questo spudorato, come giunse a Roma, si vendette a quel Comitato sedicente unitario; ma sospettato dalla Giustizia, gli si eseguì una perquisizione domiciliare, nella quale rinvenutesi numerose carte compromettenti fu immediatamente arrestato.

Atterrito dalla storia di questi quattro manigoldi, che mi si erano lasciati attorno, ne feci alte doglianze con chi me li avea dipinti onesti e fedeli.

Quello, che mi contristava veramente, era il vedere, come questa canaglia trovasse protezione presso uomini stimabilissimi; e debbo l'inimicizia del Conte dei Camaldoli appunto ad un grave diverbio tra me e lo stesso, che abbindolato dalle versipellerie di questi ladri e traditori, prese a proteggerli, respingendo le mie più che autentiche pruove a carico di essi.

Io non avea mai avvicinata la Corte dei Borboni in Napoli, e quantunque impiegato nell'Alta Polizia, pure ascoltava spesso con una certa aria d'incredulità, che la sventura più grande dei Borboni era quella di essere circondati da gente che lavorava alacremente a far loro nemici in copia; imperocchè quei tali, che pur troppo meritano la riprovazione di tutti gli onesti (non parliamo della rivoluzione) aveano la smania di lasciar preferire ed innalzare la canaglia; e perseguitavano, allontanavano, ed ammiserivano gli onesti e gli intelligenti.

Fu il primo esperimento, che mi accorò fortemente a Roma: fu il primo guiderdone, che toccai per i servizi, per il disinteresse e pei pericoli corsi sino a quel momento.

Non rividi più il Conte dei Camaldoli; ebbi la colpa di ricordargli il servizio che gli avea reso; e dico colpa, perchè

(1) De Langlè, era un Capitano de'Zuavi Pontifici partito da Roma con passaporto intestato a *Maria Scala* e suo fratello. Il De Langlè erasi recato in Napoli per raggiungere Boryes, che in allora trovavasi nella Basilicata.— Del passaporto volea profittarne tal M..... F..... che seguir volea il Conte dei Camaldoli in Roma.

Digitized by Google

questa è tale a fronte di chi può avere la vanagloria di mostrarvi un Blasone ed una pergamena, di cui il Summonte possa fare menzione.

Eppure io credeva al progresso!

Con l'odio del Conte dei Camaldoli, protettore di quei giurati miei nemici, io non sapeva di attirarmi addosso l'odio di quella classe di uomini, che noi chiamavamo *Camarilla*.

Le due Regine intanto impresero il viaggio annunciato dal Marchese Imperiale! Poli seguì la Regina Maria Sofia in qualità di Controlloro; Fava, rimasto deluso nelle sue speranze, imprecava contro il suo collega Poli, maledicendo la sua venuta in Roma; ma nominato Ufficiale di Carico della Controlleria Reale *in compenso dei servigi resi*, s'acquetò!

Il birro Lotoro s'intruse nella casa del Conte dei Camaldoli, ove tuttavia continua a stare: il Giuda Montanini rimase presso di me.

CAPO V.

Il Re e la Sua Corte.

Il giornalismo ed i suoi corrispondenti, la maggior parte de'quali, come ò ragioni a credere, sono quelli stessi che diconsi *emigrati, per pretestata devozione al Legittimo Sovrano*, hanno più e più volte ritrattato il Palazzo Farnese: e vi è stata un epoca, in cui la calunnia ha esercitato il suo largo ed odioso mestiere.

La rivoluzione deve essere conseguente a'suoi principî, ed è naturale, che essa si studî a covrire col discredito la Casa di questo Sovrano degno di miglior ventura.

Potrei rispondere a questi calunniatori, ed alla stampa rivoluzionaria, e bene ne avrei il coraggio; ma sento il dovere di rispettare la legge, e di non abusare di quella libertà che essa mi accorda nello scrivere.

Epperò lascio alla rivoluzione di scagliare l'ultima pietra sui vinti, abbandono ad essa la cura di oltraggiare la sventura, lascio alla stampa salariata il turpe incarico di foggiar calunnie. Io sento troppo altamente di me e della mia dignità

per abbandonarmi in queste vie. Educato ad altra scuola, posso liberamente portare alta la fronte, ed estraneo alle seduzioni del potere, parlo con rispetto dei vinti, perchè ho il coraggio della propria opinione.

Mi perdonino i miei concittadini queste parole; ma se essi avessero, al pari di me, avuta l'opportunità di conoscere da vicino questa nobile per quanto sventurata famiglia, avrebbero lealmente respinte quelle indegne relazioni, di cui si è fatto così bello il giornalismo; come avrebbero conosciuto in che sta la vera causa delle scissure della Corte al Palazzo Farnese.

Francesco II non è più il giovine inesperto, che fu così facile il detronizzare: la sventura è stata per Lui una grande scuola, ed Egli ha colla stessa guadagnato moltissimo.

L'esilio, cui è condannato, non pesa sul suo cuore per sè: Egli lo sopporta con nobiltà, e con serenità: nè il perduto splendore del Trono, nè la mancanza istantanea delle sue vaste ricchezze abbattono il Suo animo.

Egli ha il pensiero rivolto continuamente a questi popoli, ed il suo cuore si ripiega alla memoria dei tradimenti, e delle ingratitudini di coloro, che tanto contribuirono alla sua caduta.

Se Egli fosse stato cacciato dal Trono dal popolo, avrebbe chinato il capo al terribile verdetto; ma la storia è là, che a lettere indelebili ha scritto le vicende della rivoluzione del 1860, nella quale Francesco II è la vittima degli errori del governo del padre, e della rivoluzione sostenuta potentemente dal braccio di uomini, che han già tramandato un nome d'infamia agli avvenire; perchè in vece di gratitudine resero il tradimento al beneficio.

Francesco II è visitato da quanti Diplomatici e Gentiluomini esteri giungono in Roma; e tutti, se entrano al Palazzo Farnese con idee forse preconcette e svantaggiose contro il Real Esule, ne escono ben altrimenti convinti.

È notevole, che dalla Sua bocca non uscì mai una rampogna contro Re Vittorio Emanuele: Egli venera assai la memoria oramai venerata sugli Altari della Santa Sua Madre, e non osa neppure un lamento contro l'Illustre Congiunto, che occupa ora il Suo Trono.

Anzi Francesco II è dotato d'un indole così docile, che se vi ha difetto in Lui (perchè tale bisogna considerarlo in un

Re) è la soverchia bontà d'animo: ed infatti, se non cedesse così facilmente alla pressione di coloro, che lo circondano, e si tenesse più fermo ne'suoi principî nel momento di attuarli, risparmierebbe a sè stesso molti dolori, e distruggerebbe quel resto di pianta parassita, che si abbarbica ancora ostinatamente intorno alla Casa dei Borboni.

Nel dipingere le vere condizioni politiche della Corte del Palazzo Farnese, protesto che io distinguo negl'individui, che dovrò nominare, la personalità dai principî politici.

Dichiarando il mio più profondo rispetto per la personalità, stimando in ciascuno i titoli, la nobiltà, la famiglia, mi credo libero di lodarne o censurarne i principî politici; avvegnacchè in questi io trovi l'espressione di uomini, che possono essere la fortuna o la sventura del mio paese.

La quistione Italiana è ancora indiscussa, e si sa che la Diplomazia se n'occupa sempre, oggi forse più che mai: è dunque mio dovere mandare un grido d'allarme, affinchè i tristi non ingannino la pubblica opinione.

Lo ripeto: io mi faccio nemici implacabili per quanto potenti; ma non li temo, purchè io distruggendoli possa rendere un gran servizio alla mia patria.

Quando giunsi in Roma, naturalmente cercai di vedere il Re, cui era stato riferito il mio arrivo.

Si crederebbe? — mi si crearono tali ostacoli, che sulle prime mi riuscì difficile di penetrare nella Real dimora.

Compresi donde mi veniva la guerra, e mi avvidi, che in Roma mi toccava la sventura di cominciare una lotta con coloro, che io aveva serviti e beneficati a Napoli!

E la lotta incominciò: io vidi il Re.

CAPO VI.

L'emigrazione Napolitana al cospetto de'Romani.

Eccomi dunque in Roma, lontano dai miei e dalla mia patria a scontar l'esilio, cui mi era condannato.

Eppure, ciò che alleviava la mia sventura, era il vedermi fra tanti miei compatrioti.

Mi reputavo fortunato in trovarmi fra tanti uomini, che io amavo come fratelli, per aver essi corso la mia stessa sorte.

Credeva fermamente, che essi trovandosi nelle stesse mie dure condizioni, e guidati dal medesimo programma, avessero agito concordemente nello interesse della Causa del Re, e della comune patria.

Ma tosto ebbi a disingannarmi. — Essi erano scissi in partiti.

Per procedere alla narrazione dei fatti, che motivarono questa scissura e quindi accanita lotta, cui malauguratamente dovetti pigliar parte, fa d'uopo innanzi tutto dare uno sguardo retrospettivo alla storia.

Caduto l'ultimo baluardo della Dinastia Borbonica, che con tanto eroismo erasi sostenuto dalla giovane Coppia, il Re si condusse in Roma: in quella Città, che già tanti Principi resi privi del Trono raccolse. Ed i Romani, d'indole generosa come sono, lo accolsero con plauso, e dirò francamente, con ammirazione. Segnatamente i liberali, eccetto pochi giovinastri, rispettarono la Reale sventura, e plaudirono ad un giovine Re, erede di non sue colpe, che aveva combattuto, finchè rimasta non gli era in pugno, della Sua spada, che l'elsa.

Il Re era da molti seguito, e molti man mano sopravvennero. Roma cominciò dallo stimare quelli che lo seguivano. Primo tra questi era il Marchese Pietro Ulloa, noto da molti anni per le sue scritture, e tenuto in pregio come uomo d'ingegno. I liberali Romani rispettavano il suo convincimento, che lo avea fatto esporre ai pericoli della guerra in una età già matura, e ne commentavano l'indole moderata e le dottrine.

Il di lui fratello Antonio, Direttore del Ministero di Guerra, il Principe di Ruffano, il Commendatore Ruiz, Segretario Particolare del Re, il Generale Pasca, ed altre poche onorevoli notabilità, formavano il corteggio del Difensore di Gaeta; e Roma, come diceva, li stimava.

Indi a poco sopraggiunse il Generale Girolamo Ulloa, quindi il Duca di Gallo ed il Duca di Maddaloni; il Duca della Regina ed il Duca di Civitella, e molti altri distinti ed onesti, per quanto pregevoli personaggi, i quali accorrevano a far splendida corona intorno al Real Esule.

Coloro che avean preceduto il Re, fino dal mese di Giugno del 1860, eran tutt'i vecchi strumenti di una *camarilla*, che fece d'un governo una tirannide. Eran riparati in Roma, cac-

ciati dalla paura, dalla mala coscienza, e dirò meglio, dalla pubblica esecrazione.

Tra questi furonvi due celebrità: il *perpetuo Ministro* Murena, di cui parlerò di qui a poco, e Pasquale Governa, già Prefetto di Polizia in Napoli, jena plebea, e di modi e linguaggio da trivio; e finalmente un gran seguito di birri e cagnotti di ogni maniera, i di cui aspetti spargevan terrore, ed eccitavano ira ne'Romani.

Tutti costoro ispiravano ribrezzo; ma il maggior disprezzo era per qualche Generale e per alcuni Capi della sciolta Milizia, i di cui nomi val meglio tacere, per non essere obbligato a notarne le colpe; locchè cagionerebbe dolore al paese rammentandogli il pessimo procedere di taluno di essi. Dirò solo, che i Romani non sapevan comprendere, come tutti questi *eroi* preferissero, chi di seguire la Regina vedova da Cavaliere, e non restar Soldato in Gaeta, chi da Capitano delle Reali Guardie del Corpo, raggiunger Roma da privato, e non seguire il proprio Re nella pugna; tutti infine ripararono in Roma per fuggire i pericoli della guerra!

Ma sì i primi, che i secondi, ebbero per qualche tempo la prudenza di vivere ritirati ed oscuri. Il solo ex Ministro Salvatore Murena, mostravasi facendo il picchiapetto per le Chiese.

Venuto il Re, tutti facevan sembianza di ripudiar il loro passato; essi e le loro famiglie parlavano di *Costituzione* e plaudivano il Proclama del Re fatto in Gaeta agli 8 Dicembre 1860!

Ma non appena cominciò la reazione, non sì tosto si parlò de'successi di Chiavone, di La Gala e di Ninco Nanco, che subito ridestossi in essi la superbia. Tutti costoro credettero di poter tornare in Napoli, sognando un nuovo Cardinal Ruffo!

Da quel momento il linguaggio mutò. Quei, che stavano a canto al Re, si dissero *rivoluzionarî;* l'Atto di Gaeta un tradimento; il Marchese Ulloa, che lo aveva consigliato, un reo di crimenlese. Che gridi, che calunnie non udiron i Romani! Di qual'intrighi non furon da quel momento spettatori!

Dissi come il Re fosse bene accolto; e di fatti i liberali Romani pensavano, che se i destini d'Italia compier non si dovessero, sarebbe sempre un gran vantaggio di aver sul Trono di Napoli un Principe istruito; ammaestrato dalla sven-

tura e largo di oneste libertà a'suoi sudditi. Ma presto ebbero meno ad osservare che ad udire, dagl'irrequieti napoletani, bugiarde manifestazioni che valevano a mettere in dubbio la Sua politica.

Gli uomini del passato eran quelli, che constantemente intendean loro cure a questo lavoro, gridando per tutta Roma, che il Re faceasi influenzare da Ministri traditori, che ne travolgeano le idee, consigliandolo a rinnovare le promesse di Costituzione.

Che dunque pensar dovea Roma, quando negli strati bassi della società di questi esuli, vedeva trecconi, e paltonieri, e negli alti bigotti, ignoranti ed intriganti, da'quali partiva la critica che si faceva contro uomini probi che in prova della loro fedeltà si erano esposti a'pericoli della guerra; e poscia eransi ridotti in esilio?

Da ciò la profonda scissura nella emigrazione Napoletana.

Da ciò intrighi d'ogni sorta contro uomini onorevoli, ad altro non intenti, che a mantener alto il concetto della promessa politica del detronizzato Re.

Da ciò il Re tacciato di debolezza, i suoi Ministri di tradimento; da ciò la indisciplinatezza nella bassa emigrazione verso de'superiori, non escluso il Re stesso inficiato da'più abbietti impostori, riparati in Roma, non compromessi, nè devoti alla caduta Dinastia. Da ciò infine quelle spiacevoli conseguenze, che tuttodì si verificano con grande soddisfazione della rivoluzione; ma che forse Dio permette, affinchè il paese e Francesco II conoscano quali sieno i perfidi, e le loro sempre inique aspirazioni.

CAPO VII.

La politica di Francesco II, i partiti politici ed il Marchese Ulloa.

Inesorabile sostenitore della verità, immolerei piuttosto la mia vita anzichè mentire per nascondere il vero. Colla coscienza adunque sulle labbra, siccome mi è dato di rivelar il tristo, così non esito punto, per umani riguardi, a narrare il buono. — Intendo parlar della politica di Re Francesco.

Francesco II è fermo nei principî d'un Governo Costituzionale. E se la rivoluzione gli addebita una politica instabile, Francesco II deve questa immeritata taccia a quell'avanzo di Camarilla che fu la rovina del padre e Sua; e che standogli d'attorno forma una potente arma nelle mani de' Suoi nemici per denigrarlo. Ma Egli si tiene fermo al Suo Proclama di Gaeta, ed è convinto lealmente dell'impossibilità di ricondurre i popoli sulla via del regresso sociale.

Espressione di questo Suo Programmà è il Marchese Pietro Ulloa, che rappresenta presso di Lui le funzioni di primo Ministro, per la necessità d'una rappresentanza a fronte di quei Gabinetti, che tengono un Rappresentante a Roma, accreditato presso il caduto Sovrano.

Il Marchese Pietro Ulloa, quando regnava Ferdinando II, era in fama di principî liberali, ovvero nemico del Re secondo gl'ignoranti! Epperò inviso dalla famosa *Camarilla*, la quale ritardò quanto più potea la carriera di Magistrato, che l'onorato e dotto Ulloa percorrea con pubblico plauso.

La vita politica del Generale Girolamo Ulloa, che nel 1848 rimase fedele al vessillo della Costituzione, e fece rispettare e temere la divisa dell'Armata Napolitana nei campi Lombardi contro l'Austriaco, formava grave colpa per l'onorato Giureconsulto.

La rivoluzione del 1860 rivelò che Pietro Ulloa era stato calunniato ed ingiustamente perseguitato; e che suo fratello Girolamo, ritirandosi dalla vasta scena, in cui si trovava al pari dei suoi compagni d'armi e d'esilio naturalmente collocato, pruovò com'egli non volesse la distruzione dell'autonomia e dell'indipendenza della sua patria, per quanto ne avesse sostenuto il diritto ad un regime liberale. Quindi rinunciando ad una luminosa posizione, che egli aveva nell'Armata Italiana, noi lo abbiamo visto tra quelli che raggiunsero il caduto Monarca in Roma; e donde, amareggiato anch'egli dalle continue insolenze della sfrenata canaglia sanfedista, lo abbiamo, non ha guari, inteso allontanato!

Stimo pure utile di ricordare a'lettori, che quando scoppiò la rivoluzione, e Garibaldi approssimavasi a Napoli, quasi tutti gli antichi fedeli a'Borboni e gli Aristocratici, dimenticando ogni principio di onore e di dovere, obbliando i favori ricevuti, l'abuso fatto della Reale protezione, abbandonarono il Giovine Sovrano: ed emigrarono in Roma ed in

Digitized by Google

Francia, più per paura e per salvare sè stessi, che per omaggio alla sventura del Re, lasciandolo così in balia de'pericoli d'una guerra e d'un'assedio a Gaeta.

E molti di costoro ora vantano fedeltà, disinteresse, coraggio ed onore; ed ascendono il Real Palazzo Farnese, e pretendono di informarlo a'loro consigli ed alle loro massime.

Pietro Ulloa, che se avesse voluto anche rimanere in patria, avrebbe conservata la sua pensione di giustizia colla quale menerebbe una vita agiata; e che se pur avesse voluto, come tanti altri, riconoscere e seguire la rivoluzione, sarebbe salito al posto di Ministro d'Italia; preferì di seguire a Gaeta il tradito Monarca, dividere con Lui i rischi di quell'assedio, e condannarsi ad un esilio volontario, che nella sua età cadente è reso più amaro dalla guerra ostinata, che gli viene dagli uomini del partito avverso.

Sento il dovere di rendere al Marchese Pietro Ulloa questa testimonianza di rispetto: egli per quanto è fermo nei suoi principî politici, l'unico che Francesco II abbia per sè, capace di prendere la penna diplomaticamente, l'uomo sinceramente fedele, e devoto alla Dinastia; altrettanto egli vive nobilmente rassegnato alla più onorata povertà, avendo respinto, senza obblighi, agiatezza e riposo.

Se il partito avverso comprendesse i proprî interessi, e la onestà di questa veneranda vittima della Causa dei Borboni, dovrebbe stare in adorazione innanzi a quest'uomo, anzichè insidiarlo.

Pietro Ulloa, e quanti dividono i suoi principî politici, che sono quelli del Re, è bersaglio alla invidia di quel partito, i di cui componenti non sono, che uno stralcio della vecchia consorteria, forse nemici dello stesso caduto Sovrano, *perchè liberale;* capace di soppiantarlo per un'altro Sovrano, purchè costui fosse assolutista e ponesse a capo del Governo quegli uomini che furono la sventura di Ferdinando II e del paese.

Non posso però tacere, che il Marchese Ulloa deve questa guerra alla sua imperdonabile longanimità, che ha reso più baldanzoso quel partito, il quale non lascia occasione alcuna, onde discreditare lui e quanti sono con lui.

Tutto aver deve un limite; nè la generosità di animo è virtù quando è fomite al vizio; allora s'interpreta per debolezza, ed invece di correggere i tristi, li rende vieppiù audaci.

Questo partito retrivo, che è in minoranza a Roma nell'emi-

grazione, ha per condottiero il famoso ex Ministro Salvatore Murena.

Ad onta che dallo stesso Governo Austriaco oggi si riconosca la necessità indeclinabile di un Governo più rispondente al progresso sociale; ad onta che lo stesso Re Francesco II sia deliberato a restare nei principî d'un Governo Costituzionale; ad onta che i popoli dell'Italia Meridionale universalmente reclamino l'assoluta scomparsa di uomini, che loro sono stati fatali quanto la rivoluzione stessa; questi assolutisti, questo avanzo della Camarilla del dodicennio, sognano ancora d'imporsi al paese, al Re, ai Gabinetti Esteri, all'Europa.

Laonde tutti coloro che, o per proprio convincimento, o per ossequio alle mutate condizioni della politica, o per necessità inevitabile, si accostano al Programma di un regime Costituzionale, sono odiati dalla setta, capitanata dal Murena; e si mettono in atto tutt'i mezzi per disgustarli col Sovrano, e costringerli ad allontanarsi dal Palazzo Farnese e financo da Roma: onde quel partito restando padrone del campo, cercasse piegare il Re intieramente alle sue perverse voglie.

CAPO VIII.

I Costituzionali e i Sanfedisti.

Come testè ho detto, la emigrazione napolitana a Roma è scissa in partiti; ed io sventuratamente debbo riconoscere ciò che a questo proposito in Napoli si ripete.

Il Re, per quanto si affatighi a conciliare questi partiti, altrettanto essi si separano.

L'uno, come ho detto, è il Costituzionale Monarchico; e questo è numeroso, il più compatto ed autorevole: ed ha per Duce Francesco II ed il Marchese Ulloa.

L'altro, cui non spetterebbe neppure il nome di partito, dicesi *puro*, ossia, a rigor della parola, *sanfedista*.— E questo è microscopico, ed è, come ho esposto, capitanato dall'uomo delle tenebre..... Murena! Egli credesi potente, perchè presume di avere per sè le simpatie Clericali.

Degno di compianto è il vedere, come i sanfedisti, a furia di calunnie, di denunzie, di sobillazioni, e di quante arti volpine possano immaginarsi, tentino di soppiantare il partito Costituzionale.

Ma mi si dirà: quale è l'attitudine politica di cotesti partiti?

Fedele alla verità, debbo con rammarico confessare, che per quanto proficua fosse quella del partito Costituzionale, i di cui mezzi per difendere la Causa Legittima furono sempre dignitosi e del tutto morali; altrettanto è nociva quella dei sanfedisti.

Essi non sentono, che sete di oro, e di vendetta; ambizione al potere! Piuttosto di vedere effettuata la restaurazione di Re Francesco sotto forme *rappresentative*, che li escluderebbe da qualunque ingerenza nella cosa pubblica, lavorerebbero con ardore *a renderla impossibile!!!*

Ognun di loro si dice: o con me, o che la Dinastia vada per sempre in frantumi!

Il mai abbastanza abborrito Murena, di sbieco dirige l'azione di quest'accozzaglia. Quanto ha saputo fare fin qui per discreditare la Causa che vorrebbe far credere che egli difenda, lo dice chiaramente la meschinità dei suoi concetti reazionari, il niun esito dei miserabili tentativi.

Ed infatti; qual risultato han dato cinque anni del complottare di quei stolti? Grosse bolle di sapone ai brillanti colori del prisma; ma che dopo istantanea vita si fondono in una gocciolina di acqua. Non così pe'sanfedisti, pe'quali la gocciolina di acqua è rappresentata da buoni..... scudi!! E non mai il denaro carpito a'gonzi è ritornato alla sorgente.

Io suppongo, che dopo il lungo strombazzare della stampa rivoluzionaria molti ritengono, che a Roma vi fossero vaste organizzazioni, imponenti Comitati, a di cui Capo fosse Francesco II. Quale inganno!

A Roma non vi è che fantasmagoria; giuochi da prestigiatori per taluni, onde scroccar denaro a'sciocchi; per altri meritare il titolo di martire per farlo valere all'uopo.

I sanfedisti son mendaci. Essi per trarre nella rete..... gl'ignoranti, si danno a credere intimi del Re; che tutto ciò che essi inventano, siano ordini del Re. E così ognun crede fermamente, che il Re fosse connivente nei miserabili loro intrighi.

V'ha tra questi spudorati, chi per far credere sia in continuo contatto col Re, spesso entra nel Palazzo Farnese; e dopo di essersi trattenuto per poco sotto quel porticato, ne risorte, vantando con chiunque s'imbatte di venirne dal Re, da cui ha ricevuto il tale o tal'altro incarico!

Lo dico, perchè Francesco II sa pur troppo, chi siano gli attori di questa commedia; e lo dico ai miei concittadini, onde respingano le indegne insinuazioni di quei tristi, che tendono a toglier loro la libertà individuale.

Mi credo nel dovere di dichiararlo: Francesco II è estraneo a'maneggi politici de'sanfedisti.

Io, che sono stato testimone oculare, posso dire, che al Palazzo Farnese erano altamente deplorati questi inutili sforzi di uomini, che hanno un nome sì discreditato presso il popolo napolitano: che pregiudicavano anzichè giovare la causa che suppongono di sostenere con mezzi che in sè stessi sono degni di odio.

E Dio sa, quanti disonesti han congiurato esclusivamente contro la borsa di Francesco II, che ha più volte riparato ai loro conatì, che ne compromettevano gli autori senza scopo alcuno: dando così alla rivoluzione un'arma per attribuire a quel Sovrano Esule le imprese di pochi, che han compromesso tanti innocenti.

In compruova di tutto ciò, basterebbe dare uno sguardo agli scritti sottratti al Barone Cosenza, testè pubblicati dal giornalismo, da'quali altro non si rileva, che immaginarî piani, ridicole organizzazioni, sognati successi, scambievole critica fra i componenti quella congiura, ed in ultimo la confessione dell'odio dei *puri* verso il Marchese Ulloa e quanti dividono le sue idee politiche.

Dov'è la connivenza del Re?

Ciò che affligge il mio animo, è il vedere implicato in quella processura un Duca di Civitella!

Io non intendo di censurare l'opera del Tribunale; non posso tacermi però, che il Magistrato sia stato tratto in inganno, ritenendolo complice di quella cospirazione, sol perchè nelle carte sorprese al Barone Cosenza si rinveniva una lettera del Duca di Civitella a quegli diretta (1) e alla quale si è voluto

(1) In sul principio del 1863 alcuni ex Uffiziali del disciolto Esercito Borbonico facean giungere al Re in Roma una loro istanza, colla quale

dare sinistra interpretazione. Lo dichiaro, affinchè la pubblica opinione non giudichi altrimenti. È ben provato, che il Duca di Civitella non siasi mai insozzato col porsi a contatto con gente disprezzata da ogni onesto; e ch'ei sia stato invece tenuto da quegli uomini in conto di rivoluzionario, di Massone, e di Murattista. E so di certo, che tra le carte del Cosenza, eravene alcuna, donde risulta la vigilanza, cui i sanfedisti avean sottoposto il Marchese Ulloa, il Duca di Civitella ed altri, fatti segno alla loro persecuzione, nello scopo di allontanarli dal Re.

Ritorniamo al merito della cospirazione in parola. Lo stesso Barone Cosenza che io ritengo onesto, ma degno di rimprovero, confessa ora, che le relazioni con alcune bande, giusta la menzione che se ne fa nel suo processo, non esistevano: ed egli ed i Comitati erano ingannati da agenti venali, che carpivano danaro, per viaggi che non facevano; per versar somme che poi non versavano, per fare acquisto di armi che non acquistavano ecc.

Chiaro adunque appare, che quando i sanfedisti di Roma e loro corrispondenti facevano i loro piani di RIVOLTA, contavano su elementi che già sapevano di mancare a quanto promettevano.

Programmi, congiure, organizzazioni non sono mai esistite che sulla carta, o nella fervida immaginazione, come gli *ottantamila* uomini di Bishop, ed i *sessantamila* fucili del Faicco.

Gli uomini si compendiavano negli *speculatori* — i fucili, una diecina per caccia, e che ad imitazione dei *pani* e dei *pesci* si doveano moltiplicare!

Oh! Se l'Italia non avesse altro a temere, che le cospirazioni dei sanfedisti..... può dirsi fatta!

Il partito sanfedista adunque, come io diceva, non sente che sete di oro; a misura che questo vien meno, esso si dissolve, per poi ricomporsi quando si spera novellamente nel lucro.

Vi ha chi fornitasi la valigia vuota, si è ritirato dal campo, ed ha preso il largo per tirare innanzi l'*esilio* col denaro

esponendogli lo stato miserevole in cui trovavansi, chiedevano di essere autorizzati dall'Esule Sovrano a potersi mobilizzare come Guardie Nazionali. L'autorizzazione fu dal Re accordata, ed il Duca di Civitella ricevette ordine di passarla al Barone Cosenza, il quale com'era stato Uffiziale graduato, poteva comunicarla agl'interessati.

dei poveri gonzi. Chi rimpatria e finisce per vendersi vergognosamente come spia!

E tutto questo io vedo ripetersi sventuratamente ogni dì: per cui mi convingo sempreppiù, che il partito sanfedista non è che un'accozzaglia di speculatori riparati in Roma, per far mercato. Finito il denaro, finisce la fedeltà, che ostentano.

CAPO IX.

L'ex Ministro Salvatore Murena.

Chi non conosce questa vipera?

La sua Amministrazione, all'epoca del suo Ministero è troppo nota a'miei concittadini; molti tra essi furon vittime dell'abuso e della prepotenza di questo mostro; vive son le ferite da lui cagionate a tanti impiegati, che furon condannati a servire il Governo o senza un soldo o con meschino stipendio. Da ciò la mancanza a'proprî doveri, indelicatezze e infedeltà al Governo.—Chi non sa come quest'uomo, credendo d'ingraziarsi col Sovrano, tolse a numerosi orfani e vedove, e ad altri ridusse le tenui pensioni che godevano? Questo atto solo basterebbe per dipingere l'animo di questo iniquo.

Quest'uomo è nato pel male; fiero nei suoi propositi di vendetta, colpisce tanto più sicuramente, quanto più cerca di nascondersi.

Per chi ha letto l'*Ebreo Errante* di Eugenio Sue, al solo primo incontrarsi con Murena, è spontaneo il dire—ecco il famoso Rodin!!!

Ipocrita sino all'esagerazione, per quanto scellerato nell'anima, questo demone in sembianza umana, fa inservire la Religione ai suoi pravi disegni.

Piccolo di statura, mingherlino, con la faccia del colore della mela cotogna, lo vedi camminare per le vie di Roma, calzando un pajo di scarpe rotte, col cappello unto e fatto rosso dal tempo, con un abito sdrucito e logoro, sì che ti pare ch'egli senta freddo in Agosto: tutto curvo e rannicchiato, col collo torto, con lo sguardo dimesso, portando sempre un *Rosario* in tasca..... —questa effemeride umana, questa

negazione della virtù, questa irrisione della Religione, questo veleno della società si striscia innanzi al Palazzo Farnese, ed al Vaticano.

Egli ha l'arte diabolica d'ispirare il sentimento della pietà ed il giudizio della virtù.

Chi lo vede a prima vista così camuffato esclama — Ecco un Ministro *virtuoso* di Ferdinando II ridotto a mendicare il pane; ecco una vittima dei rivoluzionarî!

Or non è molto che a Palazzo Farnese il negromante ha finito di far breccia, lo so bene; perchè poco mancò, che col celebre suo foglio, il *Progresso Sociale*, avesse reso un pessimo servizio a Francesco II. Ma al Vaticano è più accessibile, ed à ottenuto dalla troppo abusata pietà di Pio IX, sul suo peculio particolare, una pingue sovvenzione mensile.

A questo Murena, come dissi, si accostano tutti coloro che sono naturalmente malcontenti della politica liberale di Francesco II, e sono precisamente quelli che credono ancora al feudalismo; quelli che sospirano i beati tempi della prepotenza e dell'abuso.

Tante volte io ho pensato, che costoro sarebbero stati degli eroi, se avessero potuto avere i grandi poteri della Legge Pica; se poterono rendersi così odiosi a furia di pungere e di torture il popolo con le loro ributtanti maniere.

Murena in cuor suo odia Francesco II; lo disprezzò apertamente, quando regnava Ferdinando II sino a meritare una volta le aspre rampogne del Re, allora Principe Ereditario; e quantunque, dopo la morte di Ferdinando II, caduto in disgrazia, ebbe l'arte diabolica d'insinuarsi nell'animo di Francesco II, pure non si darà pace della sua caduta proposta al medesimo da Filangieri, come condizione assoluta della sua entrata al Ministero!

Quando io giunsi a Roma. Il Murena credette di trovare in me il suo uomo, e non tralasciò di gittare le sue reti per avermi, quel che è peggio, in qualità di spia di Francesco II!!

Quest'uomo, la cui malignità misurai d'un tratto, mi fe ribrezzo, e non solamente mi niegai alle sue offerte, ma volli pagarlo della stessa moneta.

Mi decisi ad invigilarlo, perchè lo ritenni un traditore del Re.

Questo Murena, lo dico francamente ai Napoletani, e lo scrivo perchè Francesco II lo tenga bene a mente, è qualche

cosa che riunisce il vile, l'ipocrita, l'assassino del Re e del popolo.

Non si creda, che io scriva a questo modo per ricambiargli il male che mi ha fatto: se non dimorasse in Roma, lo avrei preso a calci a quest'ora dovunque lo avessi incontrato, tanto è il concetto che ho di quest'uomo: ma io credo di rendere un servizio al mio paese col presentargli quest'uomo nel suo nudo e vero aspetto, affinchè se ne tenga nota in ogni tempo.

CAPO X.

Il Duca di Popoli.

Son dolente di dover riandare la vita di questo soggetto; ma la necessità di giustificare la esposizione di cose incredibili me lo impone.

Io non intendo accusare, molto meno di oltraggiare; e se descrivo questo cenno biografico, lo fo per dimostrare come la cattiveria è nella natura dell'uomo sviluppatasi maggiormente in circostanze anormali.

Il Duca di Popoli adunque è uomo, che (salvo la nobiltà della sua casata) è una nullità superlativa in politica. Godeva al Palazzo Farnese di quella considerazione che merita ogni gentiluomo, che si rende devoto alla sventura di un Sovrano; e se il Duca di Popoli ha fatto furore sotto le spoglie di un programma politico, deve questa vanagloria all'imprudenza dei rivoluzionari; perchè in fatto egli al Palazzo Farnese è ritenuto uomo di niun valore politico.

L'illustre Duca nel 1848 per farsi merito nulla avea saputo far di meglio che *spionare*, facendosi l'eco dei più vili poliziotti, e fino facendola personalmente da birro. Per lunga pezza continuò in tal professione, passando la sua vita nel Club Militare, riferendo poscia su i discorsi de'componenti di quello.

Tutto ciò è tanto cognito nella Città, che il ricordarlo non è una novità, non è viltà; giova altresì a stabilire dei precedenti che spiegano tutta la condotta successiva del Duca di Popoli.

Egli in sul principio di Agosto 1861 fu espulso da Napoli, e si trasferì a Parigi, e di là, dopo poco, recossi a Roma.

Quivi giunto credendosi già Ministro di Polizia, e volendo restar solo accanto al Re ambizioso com'è di onori, ed aspirante a tutto, istituì il più crudele spionaggio su tutti, e massime su quelli che più avvicinavano il Real Esule.

Eran suoi strumenti degli ex poliziotti Napoletani cacciati in bando dalla pubblica indignazione, ed altri che si eran rifuggiati in Roma non perchè compromessi politici, o per devozione al Sovrano; ma che, per aver preferito di restar vittime della vigliaccheria, si eran sottratti ad una pugna doverosa ed onorevole, solo contenti di abbandonarsi alla deboscia ed alimentar la vita pitoccando dalla pietà de' Romani e dei facoltosi aristocratici Napoletani.

A questa turba di famelici intriganti ed ignorantissimi si univa una geldra di preti e di frati, e di antichi gendarmi Pontificî capitanati da un famoso Maggiore Mascalco!

Dir le cose fatte da questi poltroni; i vanti e le maledizioni a questi e a quegli, non risparmiando il Papa, tornerebbe spiacevole.

Al loro dire, in ogni Esule, in ogni Romano, vedevasi un traditore del Re; un cospiratore; un'agente rivoluzionario; un ladro, un furfante.

Il Commendatore Ruiz, perla di gentiluomini, e notabilità di onore, fu dal Popoli impudentemente dipinto come un demagogo, che recavasi di continuo al Palazzo Piombino (1); che si corrispondeva co'rivoluzionarî in Torino; che infine tradiva i segreti del Re nelle mani de'suoi nemici.

Il Duca di Gallo, il Duca di Civitella, il Duca della Regina, il Principe di Ruffano ed il figlio eran dapprima Massoni, poi li disse Murattini, e parlò di pranzi, di brindisi e di riunioni a suo dire rivoluzionarî, e di tutti i movimenti di questi onesti Gentiluomini, fatti segno alla sua poliziesca persecuzione.

Dopo la morte del Principe di Ruffano, e l'allontanamento del figlio da Roma, l'ira del Popoli scagliavasi tutta sul Duca di Maddaloni, e sul Duca di Gallo; il primo distinto pel suo ingegno, il secondo leale e franco suddito del Re. Il Duca di Maddaloni, i di cui talenti erano ammirati dal Re, non era

(1) Credesi che nel Palazzo del Principe di Piombino compromesso in politica, vi convengono i rivoluzionarî Romani per cospirare!

altro pel Popoli, che un rivoluzionario in maschera di pentito, e consigliava il Re a tenersene riguardato.

Il Duca di Gallo, in pria lo disse compromesso nella processura *Fausti-Venanzi* perchè in essa faceasi menzione di un tal Gallo; e mentre assicurava il Re, esser questi l'identica persona del Duca di Gallo, ebbe poi a convincersi, che un tal nome riferivasi ad un'ex Ufficiale della sciolta Armata Napoletana, compromesso in quella processura.

In pria per mantenere la diffidenza nel Re verso di costoro l'*onorevole* Duca di Popoli faceva rapporti per convalidare i sospetti, ma stretto poi: dovea confessare *che nulla vi era di positivo!* Faceva nascere i sospetti, prendeva incarico di scoprire; metteva esca al fuoco per balordaggine ed interesse, e poi dovea pur confessare *di essersi ingannato!* E così non distruggeva la diffidenza fatta sorgere; e tutti, se non eran ritenuti dal Re come traditori, erano al certo guardati e tenuti in conto di uomini meno fedeli di quello che erano!!!

Questo fu il lavoro fatto dal Duca di Popoli ne'primi mesi dal suo arrivo in Roma; donde aumentata la scissura tra l'emigrazione Napolitana.

Ma questo gioco era già finito quando io giuns'in Roma, avendo il Duca di Popoli, forse, raggiunto lo scopo, di goder cioè egli solo della Grazia Sovrana. E tutti que'suoi satelliti s'eran da lui allontanati.

Io, per mia sventura, fui messo in relazione del Duca di Popoli, ed ignaro di questi suoi precedenti e del suo vero carattere, impresi a rendere dei servizi alla Causa del Re.

CAPO XI.

La vigilanza e la Cospirazione Borbonico Antilegittimista.

È noto come la permanenza di Re Francesco II in Roma sia di grave peso ai rivoluzionari, i quali credono fermamente che da ciò derivassero i mali, che pesano sulle nostre province.

Dir le insidie, e le macchinazioni continue della rivoluzione, che si tendono contro quel Sovrano, onde rimuoverlo dalla Città Santa, sarebbe penoso lavoro.

Digitized by Google

Dirò solo, che quando io giunsi in Roma istruivasi una grave processura intitolata: *Fausti-Venanzi*, e dalla quale risultavano mille attentati ed oltraggi, giusta il disegno dei rivoluzionarî, alle Reali Persone del Re, e della Regina Maria Sofia; particolarmente contro quest'ultima, nello scopo di inpegnarla ad allontanarsi da Roma, locchè avrebbe portato per conseguenza anche la partenza del Re!

Che indi un succedersi di emissarî e di non pochi altri intrighi insidiavano la sicurezza della Reale Famiglia.

Scrupoloso esecutore de'superiori ordini seppi spiegare tutta la possibile attività, disponendo la più rigorosa vigilanza contro chiunque cercasse di ledere il Re ne'suoi dritti, nella Sua Sacra Persona. E dirò in seguito, come avessi corrisposto a tale geloso mandato.

Il Duca di Popoli incaricavami di sorvegliare a preferenza il Murena, che veniva designato Capo di un *Complotto Borbonico-antilegittimista!!!*

Scrivo queste terribili parole col più pronunziato sangue freddo, avendo la pruova di ciò che dico, e questa pruova sta a cognizione degli stessi Napoletani sin da quando Ferdinando II era agonizzante.

Ricordo, che nell'Aprile 1859 mentre questo Sovrano si avvicinava alla morte, un partito, non si sa se spinto dalla rivoluzione, la quale cominciava a mandare qualche guizzo, o da altre private aspirazioni, cercò d'impedire la successione legittima di Francesco II al Trono.

Un ordine del Principe Ereditario, che già avea assunto le cure dello Stato, prescrisse lo arresto di Nicola Merenda, da tradursi nel Castello di Palermo.

Il Ministero di allora si pose sulle tracce di questo intrigo per mandarlo a vuoto: si eseguirono alcuni arresti, e si compilò un voluminoso processo.

Fu spedito il Generale E..... a Foggia, ove stavano i capi delle fila del complotto, e riescì nella sua missione; ma al suo ritorno in Napoli le carte *scomparvero* dalla Segreteria particolare del Re: e si disse che ciò fosse stato fatto per volontà dello stesso Francesco II, il quale con un atto di Sua somma clemenza perdonò tutti i colpevoli non appena ascese al Trono.

Nel 1863 questa farsa si volea ripetere a Roma da que'tali: e primo allora n'era il Murena.

La vigilanza cui lo sottoposi fu severa, ed io riuscì a scovrire i suoi agenti in Napoli, in persona di un ex Intendente M..... e di un già Sottointendente S..... Questo iniquo lavoro andò per la seconda volta a vuoto!

Dirò fra poco come questo rettile, Murena, cercò vendicarsi di me, e come nelle sue spire avvoltolando il Duca di Popoli (mentre questi dapprima gli era avverso), m'inimicò non solo col medesimo, ma se ne servì d'un arma, per uccidermi nella reputazione, nella vita civile, e distruggermi radicalmente.

CAPO XII.

Giovanna de Verris, o la Cugina del Duca di Popoli.

Oramai è noto che il Duca di Popoli è dominato da una donna, chiamata Giovanna de Verris; lo dico, perchè non è un mistero, sia a Roma, sia a Napoli: e perciò non rivelo cose nuove e non accuso chicchessia.

Quello che è specialissimo per me rapporto a costei, è che quando io fui messo in relazione col Duca di Popoli, fui lieto di trovare nel medesimo un fedele servitore del Re Francesco II; e benchè io dissimulassi con lui il vero concetto, che di lui si fa (e non potrebbe essere diversamente) al Palazzo Farnese; pure lo amava sinceramente, vedendolo nella classe degli emigrati, che erano in odio al Murena, ed alla setta dei poliziotti, che formano la sua armata.

Quando conobbi il Popoli, costui mi presentò alla de Verris, che mi fe credere una sua Cugina, ed io ci caddi di peso, sino al punto da reputare mio dovere di prestarmi ai suoi comandi.

Debbo dirlo? Io divenni il confidente del Duca di Popoli, il quale per me non avea più segreti; e se mi dispiaceva qualche cosa in lui, era il vedere come egli con tanta leggerezza metteva la sua *Cugina* a parte di segreti, che è sempre imprudente affidare a donne in generale.

Nei primi giorni dell'Aprile 1863 la voluta Cugina del Duca si recò in Napoli.

A dì 24 detto Aprile (ricordo le date) il Duca m'incaricò

di un passaporto per una tale L.... S..... che dovea recarsi a Napoli.

Nella sera del 30 Aprile la sedicente *Cugina* del Duca torna improvvisamente a Roma: io mi vidi sollecitamente chiamato a casa del Popoli, ove trovai la Cugina che fremeva, il Duca che era diventato ebete, la servitù impaurita.

La Cugina, come mi vide, volea che l'avessi accompagnata immediatamente in Polizia per denunziare..... la S..... che (a suo dire) le avea fatta una denunzia a Napoli, in seguito della quale ella avea sofferta una perquisizione domiciliare.

Restringo questo disonorevole episodio a brevi parole; per non insozzare la mia penna; nella intelligenza, che laddove si cercasse di mettere in dubbio queste mie assertive, a costo di farmi promotore di scandalose rivelazioni esporrò altri particolari sul proposito.

La Luisa S..... era una amanza del Duca, che nell'assenza della de Verris da Roma erasi quivi recata a supplirne il posto; e la Cugina, non era, che Giovanna de Verris, ... domestica del Duca, divenuta la di lui dominatrice.

Esse competevansi fra loro il possesso dell'*onorevolissimo signor* Duca, e quindi fra queste due rivali, erasi destato il demone della gelosia.

Non dirò con quanta delicatezza condussi questo affare, che il Duca mi avea caldamente raccomandato ad evitare scandalose pubblicità, che si sarebbero sicuramente diffuse fino al Vaticano ed al Palazzo Farnese.

La Luisa S..... partì per opera mia.

Ed allora fu che conosciuta la vera condizione della de Verris, la trattai d'allora per quel ch'essa valea nella casa del Duca.

E si crederebbe?

Da ciò ebbero origine tutte le mie sciagure.

Questa donnaccia, che esercita un fascino sull'animo debole del Duca, fu la gran leva che capitò nelle mani di..... Murena, che non mi lasciava di piede il mio Rodin.

La de Verris, disprezzata da me, corrivo di averla trattata come una gran donna, diventò la mia inesorabile nemica, si associò al Murena, mi fe inimico il Duca, e si prepararono le armi per distruggermi.

Sembra un romanzo ciò che scrivo; ma sono sventuratamente fatti verissimi, pur troppo noti a Roma intiera, ed a tutta l'emigrazione Napolitana.

CAPO XIII.

I traditori, e le mie querele.

I lettori rammentano in un precedente articolo il nome di Achille Montanini; il birro che io beneficai tanto sino a farlo rimanere a tutto peso mio? Ebbene odano quest'altro vitupero.

Poco dopo il mio arrivo a Roma mi si presenta un individuo che mi porge una commendatizia di un suo figlio prete, tal Francesco Saverio Conte, rimasto in Napoli, e che io avea conosciuto nella qualità d'impiegato del Monte della Misericordia, allorchè tolsi in fitto una casa di proprietà di quel Pio Luogo, e di che parlerò più innanzi.

Il raccomandato era un esule; uno sventurato, un mio compatriota..... — e gli strinsi la mano.

Costui si chiama Ambrogio Conte.

Debbo un rimprovero a me stesso, quantunque tardo, ed è che non seppi profittare d'un consiglio, che mi venne da una scena cui fui presente tra il Padre Generale dei Minimi, Padre Torquato e questo Ambrogio Conte.

Il Reverendissimo si limitò a mettergli sott'occhi una carta, alla cui vista Conte tramutò di colore, e balbutì confuse parole di denegazione, di scuse, di giustificazioni.

Io non lessi il contenuto di quel foglio.

Il Conte mi divenne sospetto.

Avrei dovuto abborrirlo!

Eppure non ebbi cuore di farlo: egli era povero e non conoscea alcuno a Roma; anzi credetti sospette le prevenzioni che contro di lui mi vennero dal Montanini, che quasi era geloso dei benefici che io rendeva al Conte.

E questi due briganti doveano essere gli strumenti più attivi nelle mani di Murena e della de Verris!

Ambrogio Conte abitava in una *tettoia* al Palazzo N. 5 in via della Tinta, insieme ad un suo figliuolo per nome Pasquale, da poco giunto da Napoli.

Colpito da improvvisa e terribile malattia, sprovvisto di ogni mezzo, abbandonato da tutti; seppi dal Barone Dottor Manfrè, che la sua vita era per finire.

Nel Febbrajo del 1863 mi reco in quel triste bugigattolo, ne rimuovo Ambrogio Conte e suo figlio, e..... li conduco a casa mia.

Lascio da banda lo anarrare quel che mi costò quest'uomo nel tempo della sua malattia, perchè perderei di molto in pubblicare un'atto di carità a cui riscontro dovrò porre una corrispondenza d'infamia: io salvai dal sepolcro Ambrogio Conte, e lo tenni a mia casa insieme al suo figliuolo ove, invece di vivermi grati, e memori de'benefici prodigatigli premeditavano il più nero tradimento da consumarsi a mio danno.

La de Verris, che conosceva Achille Montanini, conobbe del pari i Conte padre e figlio a casa mia.

Poc'anzi ho accennato all'incidente della sera del 30 Aprile 1863; è mestieri notare, che in quella occasione fuvvi tra me ed il Duca di Popoli una corrispondenza in iscritto; onde trattare, alla insaputa della de Verris, la partenza di Luisa S....., per così evitare scandalose pubblicità, che la voluta Cugina minacciava. Questo fatto, passato tra me ed il Duca nella massima segretezza, non era stato da chicchessia penetrato.

Un giorno, su i primi di Agosto 1863, essendomi recato, come al solito, dal Duca, m'imbattetti nella de Verris, che in vedendomi proruppe, con mia sorpresa, in ingiurie e contumelie; e conchiuse la sua chiassata minacciando di denunziarmi alla stampa pubblica.

Stupefatto e confuso dalle villanie della de Verris, non compresi donde derivassero tali sue minacce.

Vidi il Duca, con cui feci le mie doglianze, protestando di non più porre piede nella sua casa, onde non espormi ad ulteriori insulti.

Egli mi scongiurò a non abbandonarlo nell'interesse del Re, ed io d'allora gli feci pervenire le mie relazioni politiche per mezzo di lettere. Poi il vedeva spesso incontrandolo per istrada, ed egli non cessava di farmi mille esibizioni, mostrandosi mortificato per le insolenze commessemi dalla de Verris.

Poco dopo l'insulto fattomi da costei, Montanini avvisavami di aver trovato più volte aperto il suo scrigno; ed esortavami ad usar cautela, conoscendo, che io conservavo delle carte.— Io temo, dicevami, che costoro ci spiassero, alludendo ai Conte. Essi ogni sera recansi da Governa e da Murena!

Al solo sentir pronunziare il nome del Rodin, accorro al mio scrigno, e, pare impossibile, le lettere del Duca di Popoli risguardanti la S.....; la minuta di una lunga relazione da me fatta allo stesso Duca, sulla Cospirazione *Borbonico-antilegittimista*, e molte altre carte contenenti notizie interessanti il Governo Pontificio..... non erano più al loro posto..... erano state involate!!

Pochi dì appresso, io mi sentiva denunziato alla rivoluzione mercè i Giornali il *Nomade* ed il *Diritto!!!*

Mi sovvenni delle minacce della de Verris fattemi nella casa del suo Duca. Erano i primi passi di sua vendetta!!!

Fu allora che tolsi il Duca di Popoli di mezzo a'miei affari politici, perchè fui invaso giustamente dalla sfiducia; tantoppiù che sapevo, come ho accennato in altro articolo, che ei di tutto metteva a parte la de Verris.

E comunque il Montanini mi avesse avvertito, che sovente trovava schiuso il suo scrigno, pure essendomi assicurato che tanto lui che i Conte erano nella più intima relazione colla de Verris, non poteva giudicare chi di essi tre era il traditore, la mia spia.

La prevenzione fattamisi dal Montanini intorno all'apertura del suo scrigno, non poteva essere stata fatta ad arte, onde allontanar così ogni mio sospetto da lui, ed escluderlo dalla complicità del misfatto?

Avrei dovuto cacciare tutti e tre dalla mia casa; ma invece mi contenni prudentemente, dappoichè essendomi accertato mercè de'segni appostivi, che il mio *comod* veniva in tutt'i dì aperto e rovistato, miravo a sorprendere in flagrante il vero autore di tanta infamia.

Tolte quindi dal *comod* le carte politiche, vi lasciai pochi scritti di niun conto, e ciò per invitare il malfattore a continuare le sue ricerche; mentre io avrei tentato di farlo cogliere in flagrante dalla Giustizia.

Quali pratiche io avessi fatte per evitare un Giudizio, e dar termine a questo fatto in via economica di polizia, i lettori lo rileveranno dal Processo e dalla Ufficiale Difesa, che riproduco a pag. 53 e 94.

Ma alla sottrazione delle carte sopraggiunto un furto di denaro, mi decisi ad avanzar due querele, alla Direzione Generale di Polizia per la sottrazione delle carte l'una, al Tribunal Criminale pel furto del denaro l'altra.

Se nonchè, mancando io di testimoni per un delitto che erasi consumato nelle pareti domestiche, conchiudeva tali mie querele pregando le rispettive Autorità di disporre che venisse istruito analogo processo sul conto degli accusati; ed in mancanza di testimoni all'uopo prometteva di far cogliere i rei in flagranti dagli Agenti dello stesso Tribunale!

CAPO XIV.

L'aggressione e l'arresto.

Su'primordi del 1863, recavasi in Roma un tale Alfonso Gatti, che adduceva d'esser fuggito di Napoli per sottrarsi allo impegno militare, essendo requisito di Leva.

Costui non appena giunto in Roma faceva capo da me; ed io avendolo conosciuto nella qualità di Alunno presso la Questura di Napoli, mi prestai per quanto era in me ad agevolarlo.

Ma avendo dipoi saputo, che ei continuava a percepire il suo soldo dalla Questura stessa, lo ebbi in sospetto a segno di evitarlo, come feci. E più no'l vidi.

In sul finire di Settembre 1863, fui prevenuto da persona familiare della casa del Duca di Popoli, che Giovanna de Verris tentava d'insidiarmi. E per quanto io avessi potuto insistere presso colui, perchè me ne svelasse l'arcano, egli non volle altro dirmi, che mi fossi guardato di coloro che con me convivevano!

Incapace di simulazione, mi si leggeva sul viso l'interno cordoglio.

Io era divenuto in casa mesto e tacito, vedendomi fra gente trista ed ingrata cui aveva prodigato tanti benefici, e dalla quale non poteva disgiungermi prima che non avesse luogo la sorpresa in flagrante di chi fra quella spiava i miei segreti.

Non mancai di fare analoghe pratiche acciò si fosse dato sfogo a tali miei reclami e con sollecitudine, onde sottrarmi così ad una compromittente situazione; ma inutilmente.

Stavan così le cose, quando Alfonso Gatti col pretesto di averne da me un favore, che io pur gli ottenni, mi riavvicinò. E quasi ogni dì io me'l vedeva attorno.

Compresi donde tale sua assiduità presso di me, e me ne tenni riguardato.

Digitized by Google

Seppi dipoi che costui, conquistato dal partito sanfedista, avea ricevuto mandato di sorvegliarmi; ciò ch'ei eseguì con diligente operosità.

Ma io non era l'uomo da farmi cogliere alla sprovvista dagli Agenti d'un Murena! Quindi invece di allontanare da me il Gatti, seguì i suoi passi, e così ebbi a vederlo in continuo contatto co'Conte e col Montanini.

La mattina del 29 Settembre 1863, mentre io era unito al Gatti per istrada, m'imbattetti in Ambrogio Conte, il quale vedendomi si atteggiò minaccioso verso di me.

Mi contenni, perchè convenivami di usar prudenza!

Il dì appresso (30 Settembre) tutto ad un tratto mi vidi aggredito nella mia camera da Ambrogio Conte, quegli che poco stante aveva scampato il pericolo della vita mercè le cure che gli apprestai, il quale armato, di un grosso bastone lui, e di un coltello il figlio, inveivano crudelmente contro di me!

Di tal che fu davvero prodigio, se dopo lunga lotta da me sostenuta cogli aggressori, ne rimasi illeso.

Il Giuda Montanini?..... Era spettatore indifferente!!

Al sopraggiungere di persone estranee, i Conte si davano alla fuga.

Immediatamente mi recai alla Direzione Generale di Polizia, e fatto quivi la deposizione di quanto mi era accaduto, i Conte furono all'istante arrestati. Ma dopo alquanti giorni furono messi in libertà; nonostante pendesse sul loro conto querela per furto: prima deferenza!

Io mutai domicilio; Montanini si rimase co'Conte!!!

CAPO XV.

Il Tradimento.

Dopo qualche tempo, dacchè io aveva inoltrato le querele pe'furti consumati a danno mio, venivami riferito, che Murena associatosi al Duca di Popoli intrigava per salvare gli accusati.

Che Murena intrigasse in tale rincontro, a che dubitarne? Era naturale: se gli accusati soccumbevano, non avrebbero avuto fermezza nel segreto; l'arcano sarebbe rimasto scoperto!

Ma che il Duca di Popoli si fosse associato ad un uomo, che poco innanzi avea fatto invigilare, reputandolo nemico della Causa Legittima, per me non era facile il crederlo.

Se nonchè risvegliandosi nella mia mente la debolezza del Duca, stimai utile di non disprezzare le notizie riferitemi.

Io non avea messo più piede nella casa del Popoli dopo le impertinenze fattemi dalla de Verris. Andai in cerca però del medesimo, onde chiedergli spiegazioni su quanto era venuto a mia conoscenza. Ma il Duca mi scomparve del tutto, locchè avvalorò le fattemi prevenzioni, ed i miei sospetti.

Pensai allora di rivolgermi al Duca di Civitella, che quegli con frequenza visitava; e narratogli quanto avveniva, lo pregai di tenerne parola col Popoli, facendogli pur osservare che laddove avesse egli tendenze per difendere i miei avversari, mi obbligava a spingere giudiziariamente le mie ragioni, e fino a dimostrare il PERCHÈ il Duca di Popoli si facesse testimone a discarico de' Conte.

Decorsi alquanti giorni, il prelodato signor Duca di Civitella dirigevami una sua lettera (1) colla quale mi dinotava,

(1) « Roma li 10 Novembre 1863.

« Gentilissimo Signor Mira

« Sabbato scorso mi riuscì vedere il Duca ed esporgli il vostro dispiacere pe' fatti avvenuti e la necessità in cui eravate di spingere le vostre ragioni giudiziariamente e fino agli estremi, ove non si trovasse modo di risarcire il vostro onore offeso, e far tacere così le calunnie che ad arte si spargono, non potendo voi tranquillamente rassegnarvi ad accettare la falsa posizione che vi si vorrebbe fare; e conchiusi ripetendo le vostre stesse parole *dopo di aver rinunciato pel servizio del Re, ad un passato prospero, frutto delle mie fatiche; dopo accettato un presente amaro e stentato per mantenermi ligio ai miei principî, non posso pazientemente vedere compromesso il mio avvenire per la gelosia e le malvagge pratiche de' miei nemici.*

« Parvemi il Duca penetrato delle vostre parole, ma d'altra parte non volendo col suo nome appoggiare una delle due parti, prima che la innocenza o la colpa non sieno legalmente costatate, vi lascia, perchè ciò avvenga, piena libertà di agire e nel modo che più crederete utile ai vostri interessi; soddisfattissimo se il risultato sarà tale da non smentire la fiducia che in voi à riposto pel passato.

« Adempito così ai vostri desiderî, non mi resta che dirmi con stima

Vostro Obbl. ed Aff. Amico

Firmato — DUCA DI CIVITELLA.

che avendo interpellato il Duca di Popoli sull'attitudine che gli si addebitava d'aver presa in favore de'miei avversarî, egli rispondeva: *Non voler appoggiare una delle due parti, pria che la innocenza o la colpa non sieno legalmente costatate.* E perchè ciò avvenisse, mi lasciava piena libertà di agire, e nel modo che io credessi più utile a'miei interessi.

Questa lettera come ognun altro documento, fu esibita originalmente in difesa, allorchè si discusse la Causa, come elemento a costatare la contradizione in cui era caduto il Duca di Popoli.

Egli, come ognun vede, fin dal principio della vertenza, immaginando avess'io invocato la sua protezione, rispondeva al Duca di Civitella: *di non voler appoggiare una delle due parti pria che la innocenza o la colpa non fossero legalmente costatate.* Ed è però chiaro ch'ei veniva in tal modo ad assicurare, che fino a quel momento non avea appoggiata veruna delle due parti; cioè nè la mia, nè quella de'Conte. — Ciò valse perchè io non insistî a spingere il giudizio. Così non avessi creduto alle assicurazioni del Duca di Popoli; avrei risparmiato molti dolori che mi vennero posteriormente. Eppure io il ritenevo per un vero gentiluomo, ed incapace di mentire.

Ma indi a poco io veniva di nuovo assicurato ch'egli, il Duca di Popoli, agiva subdolamente e con energia in favore de'Conte; e che inoltre tentava di farmi cadere in disgrazia del Re.

Erano troppo noti al Sovrano i miei principî politici, come i miei meriti, ed i sacrifizî cui mi era rassegnato, per non dubitare dell'accordatami Sua benevolenza.— E quindi ritenni per falsa tale notizia.

Non così pel pendente giudizio, pel quale io veniva sempreppiù accertato che il Duca di Popoli, spinto dalle suggestioni della sua Giovanna de Verris, sarebbesi spiegato a patrocinare la causa dei due ladri delle sue lettere, che io custodivo, risguardanti la Luisa S.....

Quindi per maggiormente dimostrare, che io volea evitare scandali, ed il male altrui, diressi al Duca di Civitella una mia lettera (1), con cui gli ripeteva le mie fondate ragioni,

(1) « Roma li 11 Novembre 1863.

« Signor Duca

« Nel rendere a Lei le più distinte azioni di grazie per la bontà

per credere che il Duca di Popoli, *già avea appoggiata una delle due parti;* e che facoltandomi ad agire *nel modo che più*

« avuta di parteciparmi, colla sua pregevole lettera di jeri, la risposta « datale dall'Eccellentissimo Duca di Popoli in seguito a quanto degna- « vasi significargli a mio riguardo, debbo mio malgrado sottoporle al- « cune osservazioni sulla cennata risposta, nella lusinga che Lei vorrà « continuare ad essere l'interprete della mia delicatezza appo il prelo- « dato signor Duca.

« Lei nel dire colla suddetta sua di aver ripetuti i miei divisamenti « al Duca, di voler cioè spingere fino agli estremi il procedimento giu- « ridico a carico dei miei avversari, ove non si volesse trovar modo da « risarcire il mio onore offeso, e far tacere così le calunnie che ad arte « si spargono, mi dice pure che le parve essere il sullodato Duca pe- « netrato delle mie parole; ma che d'altra parte, non volendo col suo « nomo appoggiare una delle due parti prima che la innocenza o la « colpa, non siano legalmente costatate, mi lascia perchè ciò avvenga, « piena libertà di agire, e nel modo che più crederò utile ai miei in- « teressi; soddisfattissimo se il risultato sarà tale da non ismentire la « fiducia, che in me ha riposta pel passato.

« Primieramente mi occorre osservarle, che non per ottenere appog- « gio o per giustificarmi, io mi rivolsi per mezzo di Lei al signor Duca « di Popoli; ma solo per fargli col vivo della mia voce ricordo di vari « aneddoti a lui ed a me cogniti, e dei quali son chiamato a farne uso « nello interesse dei miei diritti inconsideratamente conculcati da chi, « ignaro di fatti noti solo ai colpevoli, a me ed al Tribunale compe- « tente, volle costituirsi Giudice e difensore degli accusati, la di cui « condotta ed antecedenti ignora, al pari della causa che ha impreso « a proteggere.

« Forte ne'miei diritti, nella mia coscienza ed onestà, di cui parmi « aver dato sufficienti prove, non poteva io nella vertenza che ne oc- « cupa chiedere protezione, ovvero di essere ammesso a giustificarmi « su colpe che non ho, e di cui mi sono invece querelato a carico d'al- « tri; ma per quella sola educazione, che mi ha costituito nella società « uomo di onore, io non voleva spingermi a ricorrere a tutti quei mezzi « che sono in mio potere senza prima ben ponderarli, com'è mio uso, e « fermare la intelligenza di chi poteva provare dispiacevole sensazione « per una smentita, che io avrei potuto dare alle mal calcolate asser- « tive fatte giocare a mio danno.

« Il lodato signor Duca, nel dire di non volere appoggiare una delle « due parti, prima che la innocenza o la colpa non sieno legalmente « costatate, ha obbliato di averne fin qui appoggiata una in discredito « mio; ed allora non fece conto della legalità; ma debbo dirlo, si la- « sciò abbindolare dai miei nemici, e bastò il solo sprone di qualche

avrei creduto utile a' miei interessi, mi dava una libertà che tornava a lui dannosa!

« cieca passione, per cui su questa terra, spesso vien manomesso reli-
« gione, coscienza ed onestà a danno dell'innocenza!

« E come potrà negarmi ciò il signor Duca di Popoli, se i stessi
« suoi nuovi protetti ne menano pubblico e continuo vanto, citandone
« tutt'i particolari; il che dà luogo a tanti comenti in pregiudizio della
« dignità di sì distinto signore?

« Inoltre dice che, mi lascia nella mia piena libertà di agire, e nel
« modo che più crederò utile ai miei interessi. A questo proposito si-
« gnor Duca non posso dichiararle alcun che, imponendomi la educa-
« zione di serbare inviolabile il segreto su fatti passati tra me e l'Ec-
« cellentissimo Duca di Popoli, e dei quali per quella stessa libertà di
« agire accordatami io potrei far uso, onde far utile a' miei interessi;
« ma ciò non vien fatto da chi serba indelebile memoria di una bene-
« volenza accordatagli per qualche tempo dal suddetto signor Duca, e
« che la iniqua forza della gelosia e della vendetta è riuscita ad invo-
« largli.

« Soddisfattissimo, conchiude il Duca di Popoli, se il risultato sarà
« tale da non ismentire la fiducia che in me ha riposta pel passato.
« Ebbene, se ha premura di non ismentire tale fiducia, perchè cerca di
« precludermi la via che mena al conseguimento di questo scopo?

« Gli esempî d'intrighi a danno del Nostro Adorato Sovrano, e di
« chiunque ne propugna la Causa, son tali e tanti che tuttodì ne man-
« tiene occupati, che ciascuno deve tenersi desto e non lasciarsi sor-
« prendere dai raggiri di una classe di emissarî, la quale qui resta di-
« cendosi Borbonica!

« Ed il signor Duca di Popoli, che conosce la mia posizione politica,
« non doveva tanto facilmente lasciarsi trasportare ed inveire contro
« colui che va superbo di essere unico nella Storia dei nostri giorni
« per servizî resi ad una Causa (alla quale lo stesso signor Duca aspira),
« fino ad esporre la sua vita. Ciò significa, o aver dimenticato quanto
« ho fatto pel bene del Re; perlocchè io solo ne risento i danni nella
« dura posizione in cui mi tiene uno straziante esilio, frutto della mia
« fedeltà al Legittimo Sovrano; oppure non capire le conseguenze di
« alcuni passi inconsiderati.

« Egli à perorata la causa di gente a lui ignota, e di oscura origine
« politica, che non ha dato altra prova oltre quella del tradimento e
« della più sozza venalità.

« Mi ricordo di essere stato in cima alla più interessante delle Am-
« ministrazioni del nostro disgraziato paese, venduto per opera della
« maggior parte di quelli che qui son venuti a riparare; e posso far im-
« pallidire tutt'i sedicenti martiri della rivoluzione Napolitana. Spero

Dalla risposta che mi ebbi dal Duca di Civitella (1) rilevai che le notizie datemi intorno al procedere del Duca di Popoli, fossero opera di un intrigo tendente a spargere la diffidenza fra noi due nello scopo di ottenerne la disunione. E che anzi, essendo i Conte incogniti al Duca di Popoli, ove questi fosse chiamato a testimoniare, non avrebbe potuto, che farmi favorevoli uffici.

« non mi volessero obbligare a cavar fuori, prima del tempo, le loro « biografie, dalle quali si apprende la loro vita politica e morale, e per « taluni i veri motivi pe'quali elessero il loro domicilio in Roma!

« Laonde volendo ancora estendere le premure di evitare possibili « dispiacenzo al ripetuto signor Duca di Popoli, provoco con premura « un'abboccamento col medesimo affin di chiarire oralmente la vera « posizione di questo malaugurato affare.

« Son sicuro di ottenere un tal favore mediante la di Lei valevole « mediazione.

« Profitto di questa occasione per protestarmi co'sensi della più alta « stima e considerazione.

« Di Lei

Dev. Obbl. ed Aff. Servidore
Cav. Luigi Mira.

(1) « Roma li 14 Marzo 1864.

« Gentilissimo Signor Mira

« Rispondo alla vostra pervenutami jeri. Chi vi fa supporre che il « Duca agisca contro di voi v'inganna, e cerca per disonesti fini spar- « gere la diffidenza e la disunione. Son già più mesi, vi scrissi ciò che « il Duca avevami detto, ed ho piena fiducia nelle sue parole, sì per- « chè è un vero gentiluomo, ed ove fosse chiamato a testimoniare non « potrebbe che ripetere certamente gli elogi lusinghieri che non ha « mai cessato di fare sul vostro conto, sì perchè i Conte sono a lui in- « cogniti. La sua lealtà deve farvi certo che non s'indurrà mai a spic- « gar protezione per altri con intenzione di nuocere a voi.

« Mi dispiace, ve lo confesso, che siete così facile a prestar credito « alle voci di piazza, specialmente non potendo voi ignorare le basse « mene di certa gente il di cui scopo è allontanare gli uomini onesti « per restar soli padroni del campo, e così intrigare senza tema che « le loro vili pratiche venissero svelate.

« State con animo tranquillo. Ogni sospetto è un' ingiuria che fate « al vostro Protettore, ed in pari tempo una ingratitudine verso chi vi « ha date non equivoche prove della sua benevolenza.

« Credetemi intanto con stima

Obbl. ed Aff.
Firmato — Duca di Civitella.

Dietro tale franca assicurazione, io abbandonai intieramente il procedimento giudiziario contro gli accusati. E ciò per un riguardo, che io stimava doversi al Duca di Popoli; dappoichè nel cammino della processura, non avrei potuto evitare di citare quelle sue lettere fattemi involare dagli ingrati Conte, le quali denotavano un fatto poco onorevole: quello della sua illecita relazionec olla Luisa S..... nonchè la condizione vera di Giovanna de Verris, che con lui tuttavia conviveva!

CAPO XVI.

Gli emissarii della rivoluzione.

Volgea al termine l'anno 1863, nel di cui corso aveano avuto luogo tant'incidenti; quando venivami riferita la esistenza in Roma di alcuni emissarî della rivoluzione, incaricati *d'involare le carte politiche del* Re Francesco II; ritenendosi per fermo, che fra quelle potessero rinvenirsi documenti da constatare la connivenza del Re ne'moti reazionarî avvenuti nel Suo perduto Reame.

Indi a poco mi si rapportava, che un tal Cesare Filibeck, già emigrato Romano, trovavasi in Roma con mandato della stessa rivoluzione di tendere insidie alla Real Famiglia, e di organizzare una sommossa nella Città.

Trasmisi questa notizia alle Autorità competenti; e dalle posteriori investigazioni riassunsi che macchinavasi per far scoppiare una *mina* sotto il *Palazzo Farnese!*

Il dì 9 Gennajo mi affrettai a dirigere a chi di diritto, analogo Rapporto (1).

Vi fu nel Palazzo Farnese chi derise questa mia prevenzio-

(1) « S'invigili sul terrazzetto o piccolo giardino messo a diritta « entrando nel secondo cortile del Real Palazzo, per dove si tenterebbe « di fare scoppiare una *mina*.

« Mentre sono intento a far procedere allo arresto di quegli, che ha « manifestato simile infame attentato, prego perchè siano fatte delle « pratiche onde sventare qualche possibile preparativo diggià fatto per « menare ad effetto tale opera ». Firmato — Cav. Mira.

ne, dicendola mia spiritosa invenzione per poi sollecitarne compensi. Ed il Duca di Popoli, che penetrò questo avviso, da me dato, sparse voce, che io per comprovare la sottrazione delle mie carte, avessi inventato la esistenza in Roma di quegli emissari!

Fin dal principio io avea compreso che le carte mi si erano involate esclusivamente per far vendetta di me; e lungi dallo avvertire l'Autorità politica di approfondire sulla mia querela, dopo queste notizie sopraggiunte intorno ai tentativi che si faceano per involare carte al Re, mi era taciuto invece. E dispregiando le derisioni e la critica dei stolti, perdurai come per lo innanzi, ad invigilare sugl'interessi politici del Sovrano.

Nè i posteriori fatti avvenuti valsero a rimuovermi dalla opinione, che io mi avea formato sullo scopo della sottrazione delle mie carte. Valsero sì a confermare quanto fossero esatte le notizie da me rapportate intorno alla esistenza in Roma degli emissari intenti a rubar carte politiche; valsero ad umiliare i maldicenti che con parole di scherno aveano accolto quei rapporti nello scopo di denigrarmi, e smentire l'asserta sottrazione delle mie carte. Valsero infine a dimostrare sempreppiù come il partito sanfedista niuna occasione lasciasse intentata per discreditare il Marchese Pietro Ulloa.

Non si creda che io narri i seguenti fatti per crearmi merito; lo fo per dimostrare di quali turpi mezzi giovavasi quel partito, per raggiungere lo scopo cui mirava; quello cioè di infamare l'illustre Diplomatico.

Poco dopo d'aver rassegnato que' miei rapporti, e precisamente nel Febbrajo del 1864, Nicola Merenda che trovavasi in Roma, veniva derubato di alcune carte, ch'ei diceva politiche.

Alla dimane i sanfedisti si davano gran moto per tutta Roma, diffondendo la voce che quel furto erasi commesso per opera mia ad insinuazione del Marchese Ulloa!

Merenda se ne querelò indicando alla Giustizia come sospetti alcuni individui che frequentavano la casa del Ministro Ulloa; e primo tra questi un infelice, che vivea coll'obolo della carità del Marchese Ulloa.

Questo sventurato era Gabriele Palomba, ex ispettore della Polizia Napolitana, cui forse Iddio avea serbato in Roma la pena dovuta ai suoi passati delitti.

L'Autorità Giudiziaria, non avendo pruove a carico degli accusati dal Merenda, non avea creduto di procedere a carico di essi. Merenda insisteva ostinatamente perchè si fossero imprigionati; ma non essendosi visto soddisfatto in questo suo desiderio, un giorno fingendo di essere stato violentemente aggredito dal Palomba, riuscì nel suo intento di vederlo arrestato.

L'opera del Murena non mancò in questo fatto per aggravare la posizione del prigioniero Palomba, il quale fu così ridotto ne'criminali di Roma. Speravasi ch'ei, mediante pressione dichiarasse gli autori del furto commesso al Merenda, che il partito sanfedista affaticavasi per far credere sieno stati spinti dal Marchese Ulloa.

E poichè le Leggi Romane accordano l'IMPUNITÀ a quei prevenuti politici che confessano le proprie colpe ed i loro complici; non si tralasciò di fare lusinghiere offerte al Palomba, perchè si dichiarasse impunito, e ripetesse le false accuse fatte dal Merenda; cioè che il furto commesso a costui fosse stato eseguito d'ordine del Marchese Ulloa, e che gli esecutori fossero appunto quelli diggià indicati alla Giustizia come sospetti.

L'IMPUNITÀ! Questa malcalcolata concessione, che quanto nociva sia alla società, ed alla Giustizia stessa che l'accorda, non è a dire, veniva offerta ad un miserabile, e quel che è più, ad un ex ispettore di quella tale polizia..... che ad eccezione di pochi onesti, vendevasi al maggiore offerente.

La estrema miseria del Palomba, ed i suoi riprovevoli antecedenti davano a sperare ai sanfedisti di riuscire nei loro disegni mediante promesse di libertà e di denaro che gli si facevano.

Ma mentre il Merenda elaboravasi a fornir la Giustizia di lumi e notizie, che venivan foggiate dal Murena per implicare il Marchese Ulloa in un processo; mentre si era intenti a sedurre il Palomba perchè si rendesse impunitario; al Supremo Tribunale di Roma, che trovavasi istruendo una Processura politica, fu rivelato da un IMPUNITO tutta la organizzazione di alcuni delitti diggià perpetrati, e di altri che compier si doveano in Roma.

Riporterei in queste pagine la intiera Processura, per dimostrare in qual modo io abbia invigilato sugli interessi politici del RE; come siensi fuorviati tutt'i piani che si orga-

nizzavano dalla rivoluzione contro di Lui all'epoca del mio esilio, e come siensi sventate le mene dell'abbietta schiera de'sanfedisti, che erasi giovata di tale incidente, per farne oggetto di discredito contro il Marchese Ulloa.

Ma riserbo più accurato e minuto dettaglio ad altro lavoro, in cui narrerò per intiera la mia vita politica, e gl'intrighi tutti orditisi da'sanfedisti contro il partito Costituzionale appoggiato dallo stesso Re Francesco II.

Restringo per ora questo voluminoso Processo a brevi cenni; alla parte che si riferisce alle notizie da me date col rapporto de'9 Gennajo 1864, ed al furto delle carte del Merenda, onde il Duca di Popoli, e chiunque altri avesse criticate quelle mie nozioni, e Murena che è avvezzo a fabbricar falsi processi, imparino a non esser calunniatori. La verità o presto o tardi trionfa!

Ecco adunque ciò che risulta dal Processo in parola, istruito dal Supremo Tribunale della Sagra Consulta di Roma.

« A circa le ore 9 e mezzo p. m. del giorno 9 Febbrajo 1864, « ultimo giorno del Carnevale, venne invasa da sei individui « la casa abitata dal Commendatore Nicola Merenda che tro- « vasi a Roma in Via dei Serviti n.° 15, e quivi venne de- « rubato, come esso dice, di tutti gli ordini e decorazioni che « possedeva, di una credenziale di scudi 300, e di tre boni « della Banca Romana, due di scudi 50 l'uno, ed il terzo di « scudi 20, di un revolver e di molte carte e corrispondenze « ch'egli teneva.

« Dappoichè il medesimo era uno degli emigrati da Napoli, « era designato come uno di quelli che stesse alla testa della « reazione.

« A circa l'Ave Maria del giorno 11 Aprile 1864, sei indi- « vidui tutti armati penetrarono nell'abitato del Barone A- « chille Cosenza posto in Roma in Via Felice n.° 119, e quivi « rompendo cassetti di *comod* e valige appartenenti allo stesso « Cosenza, presero ed asportarono seco loro tutte le carte che « ivi rinvennero, e come esso dice anche pochi denari in oro, « che vi riteneva.

« Posteriormente a tale furto, il Barone Cosenza esibiva alla « Giustizia una lettera ricevuta per la Posta, con la quale « gli s'intimava la partenza da Roma, con minacce, in caso « contrario, della vita, dal che chiaro apparisce che il titolo « del furto fu per spirito di parte.

« Nel giorno 12 Aprile 1864 ricorrendo l'anniversario del « faustissimo ritorno nei suoi Stati della Santità di Nostro « Signore Papa Pio IX, unanime e spontaneo sentimento di « vero affetto spinse i Romani a dimostrare la loro esultanza « con una generale illuminazione decorata in mille modi stu- « diati e diversi. Immensa era la calca del popolo accorso a « prender parte alla festa che riuscì brillantissima.

« Non poteva peraltro la medesima riguardarsi che con li- « vore dai nemici del Governo, i quali perciò vollero procu- « rare che venisse turbato l'ordine pubblico. Quindi mentre « eran tutti intenti a godere la magnifica illuminaria e gli « armoniosi concerti delle bande, per la via della Palombella « quasi a contatto della Piazza della Minerva, s'intese all'im- « provviso una detonazione che venne immediatamente attri- « buita all'effetto della rabbia settaria: ed accorsa la Gendar- « meria Pontificia e l'altra della Imperiale Truppa Francese « che vigilavano pel mantenimento del buon ordine, si conob- « be che era stata esplosa una bomba così detta all'Orsini, « la quale aveva prodotto quattro ferimenti, dei quali uno in « persona di tal Filippo Palma, romano, che fu trovato più « malconcio sul luogo dell'avvenimento.

« Intanto la Direzione Generale di Polizia era stata prece- « dentemente informata dello arrivo in Roma di alcuni emis- « sarî con ordine diretto a sollevare le masse.

« Altre riservatissime notizie erano pur giunte alla stessa « Direzione Generale che il mandato fosse diretto anche con- « tro la vita del Sovrano Pontefice, mediante scaglio di bombe « all'Orsini. Si stava però sulle tracce di un individuo, che si « assicurava qui venuto dalle Provincie Meridionali addetto « al partito rivoluzionario, e non estraneo ai delitti che per « ispirito di parte avvenivano in Roma, e si riuscì infatti di « ridurlo in potere della Giustizia la sera stessa del 12 detto « Aprile.

« Costui è Cesare Filibeck romano, di anni 32, emigrato, « ed individuo molto pernicioso. Nella personal perquisizione « eseguitagli si rinvennero delle carte non poco compromet- « tenti, dalle quali chiaro appariva essere uno degli emissarî « cercati, non che uno degli autori della violenta sottrazione « delle carte avvenuta al Commendatore Nicola Merenda, ed « al Barone Achille Cosenza, subito che avea segnato sul suo « taccuino il domicilio di quest'ultimo, ed osservata super-

« ficialmente la lettera minatoria scritta al Cosenza con altra « rinvenuta al Filibeck si vedevano nel carattere eguali ».

Dal complesso della Processura risulta che l'inquisito Cesare Filibeck si rese IMPUNITARIO, e tutto fu dal medesimo rivelato alla Giustizia!

Ecco un brano della sua lunga rivelazione: « Doveansi in« volare le carte al RE di Napoli, e rapirlo; e per riuscirvi si « era stabilito: DI FARE SCOPPIARE UNA MINA SOTTO « IL PALAZZO FARNESE, onde poi profittando dello sgo« mento che avrebbe cagionato lo scoppio, col mezzo del C..... « L..... ci saremmo introdotti nelle camere del RE ed avrem« mo prese le carte. . . . . .

Questo inaspettato sviluppo di una Processura menata innanzi con la maggior segretezza, pose termine allo intrigo fino allora ordito da Murena e Merenda contro uomini onorati.

Egli il Merenda fu immediatamente bandito di Roma; e messo in libertà Gabriele Palomba, che da tre mesi gemeva in oscuro carcere.

CAPO XVIII.

Il Giudizio e la recrimina.

Nulla, come dissi, tralasciavasi dalla spregevole accozzaglia dei sanfedisti, per calunniare il Marchese Ulloa, e chiunque ne dividea le idee. Ed a questo fine agivasi alacremente; mentre un'intrigo scovrivasi, presto un'altro ne esordiva.

La partenza da Roma di un Diplomatico Spagnuolo (di cui terrò parola in un lavoro a parte), aveva svelata altra cabala macchinata da quei tristi contro l'Ulloa ed il Commendatore Ruiz, Segretario Particolare di RE FRANCESCO. Basti per ora il notare, che a Capo di quest'altro concerto eravi il Duca di Popoli.

Ma è oramai tempo di occupare queste pagine col descrivere la persecuzione, cui fui fatto segno per opera di quei malvagi.

Se nonchè, come or ora i lettori vedranno, Mira fu perseguitato, e dirò, per raggio riflesso. I colpi erano sempre diretti al Marchese Ulloa, di cui diceasi esserne strumento.

Perseguitavasi il Marchese Ulloa, perchè comprendevasi bene, che infino a che la sua politica era adottata, ogni influenza dell'antica *camarilla* sul Re Francesco diveniva impossibile. E quindi senza riguadagnare tale influenza, era assolutamente impossibile riprendere le perdute Cariche, riacquistare i perduti onori.

Dunque proponimento di quel partito era di perdere il Marchese Ulloa, e ripeto, quanti ne dividevano le idee.

Ecco adunque perchè io fui perseguitato, e come ebbi a lottare con uomini, cui altr'arma non restava più lecita, che la calunnia.— Ecco come un fatto puramente privato, quale era quello delle pendenti mie querele, passava sul vasto terreno di gravi quistioni politiche per opera di que'spergiuri e falsari.

Come dissi, io non avea tenuto più dietro alle mie querele, dopo le lettere del Duca di Civitella; nè il Tribunale mi avea più interloquito.

Quando la sera del 17 di Agosto 1864 io era informato da un mio amico, che Montanini con grande attività mostravasi affaccendato per le vie di Roma; intromettevasi in tutt'i ritrovi della bassa emigrazione onde raccozzarne buon numero, ed impegnavali a recarsi alla dimane presso il Tribunale Criminale di Roma *per sentir* condannare Mira (così esprimevasi il birro!); soggiungendo colla sfrontatezza che gli è propria — *abbiamo fatto tutto: tutto è concertato; i Conte non appena avranno avuto la copia della Sentenza saranno presentati al* Re *dal Duca di Popoli, e Mira sarà certo destituito, e quindi gli saranno tolte le Decorazioni; indi* procederanno alla recrimina *considerato come calunniatore.*

Alla dimane infatti, una calca di vagabondi a Capo dei quali stava il Montanini, recavasi al Tribunal Criminale per assistere al giudizio che pronunziar doveasi. Ma furon tutti respinti, dappoichè assicuravasi che la Causa discuter si dovesse *a porte chiuse!*

Più tardi, in conferma di quanto avea predetto il Montanini, seppi, che non fuvvi discussione affatto; il processo non fu punto svolto.....

In fatti appena levatosi il Difensore de'Conte, per perorare la Causa, un Giudice, il sig. Mazza, ebbe il rado pudore di risparmiargli la parola dicendo — *Signor Gui, è inutile che lei si sciupi in parole superflue; noi siamo tanto stufi di sentir par-*

lare della innocenza dei vostri clienti, come delle pessime qualità del Mira, che il Tribunale ha già stabilito di dichiarare innocenti gli accusati. E in ciò dire cavava fuori la Sentenza bella e fatta; ciò che per altro non arrecò sorpresa al pubblico che n'era prevenuto dal Montanini.

Che urli, che schiamazzi seguirono allo sviluppo di tal vergognoso intrigo, organizzatosi con tanti astuti piani preconcetti, non è facile esprimere.

Il mio nome era in bocca di tutti; ovunque si parlava di me; per taluni era stato dichiarato dal Tribunale *traditore* del Re, per altri un *ladro;* per quegli un *birro* in maschera di gentiluomo; per questi un *miserabile*; e mille altre ingiurie e contumelie ebbi ad udire sul mio conto.

Da quel giorno fui fatto segno a'più provocanti insulti; deriso dal più abbietto degli emigrati. Quelli che fino allora erano stati umili, perchè sapevano essere io il controllo delle loro indelicatezze, baldanzosi sursero, e con arrischiata impudenza insultavanmi.

La vittoria riportata dai miei avversarî li avea resi tanto audaci e provocanti, che io d'allora mi vidi da essi vilipeso; guardato con sogghigno e financo minacciato per le pubbliche vie.

Il noto Pasquale Fava e lo scroccone Achille Lotoro rincalorivano sempreppiù a fomentare insidie contro di me.

L'odio di questi due indegni reclamava vendetta!

Intanto i Conte erano spinti a recriminare contro di me, sollecitando instancabilmente il Giudizio per farmi dichiarare *calunniatore.*

Ed in fatti il Giudice processante, tal della Bitta, che con tanta passione aveva istruito il fraudolento processo dei Conte, senza tener presente i varî Articoli delle Leggi del suo paese, accoglieva la recrimina, e spediva precipitosamente contro di me mandato di arresto; locchè saputosi in tempo da persona a me devota, potei esserne avvertito e tenermi riguardato.

CAPO XIX.

Il Processo.

In Roma io contavo molti amici, i quali erano spettatori delle continue bricconate che mi venivano commesse; mi tenni però celato presso uno di essi, che con fraterno amore ebbe cura di me.

Frattanto riesciva ad ottenermi copia del processo dei Conte che erasi istruito alla mia insaputa; donde io vidi fabbricata la mia rovina dal Duca di Popoli, e dal vindice Murena.

La gloria però dello spergiuro e del tradimento si apparteneva al Popoli, come più appresso si vedrà.

Il Duca di Civitella si era completamente illuso sulle qualità che simulava il Duca di Popoli. Esso non ammetteva tanta slealtà, ed avea rimproverato me che ne avea dubitato. I fatti han dovuto dimostrargli chi era nel vero!

Le lettere del signor Duca di Civitella qui riportate dimostrano in quale inganno egli vivea sul conto del Duca di Popoli, credendolo un onesto gentiluomo.

Dal processo risultava come il Duca di Popoli fosse quegli, che avea influenzato Monsignor Matteucci, Direttore di Polizia Pontificia, perchè si ponessero in libertà i Conte, qualificandoli come due soggetti di lodevole condotta!

Mentre nel contempo assicurava il Duca di Civitella che *non avrebbe appoggiata una delle due parti se prima la innocenza o la colpa non sieno state legalmente costatate.* E poi, che i Conte gli erano affatto ignoti!!

Ecco il Processo in riassunto.

« Nel Settembre dell'anno 1863 il Cavalier Luigi Mira, di « Napoli, Ufficiale di Carico dei Reali Ministeri di Sua Mae- « stà Siciliana esponeva a Monsignor Presidente del Tribunal « Criminale essersi avvisto, che nella sua assenza venivagli « aperto il suo *comod* con chiave adulterina, rovistate le car- « te che vi riteneva, ed involate alcune di esse.

« Che non seppe su di chi fondare i sospetti abitando nella « sua casa la propria padrona Maddalena Rasinelli, Achille

« Montanini, ed Ambrogio e Pasquale Conte padre e figlio,
« suoi compatrioti.

« Che infine si avvide di un furto di un Bono da scudi 20,
« e di un napoleone d'oro. Del qual furto una sol prova può
« addurre per poggiare i sospetti su i Conte, ed è la seguen-
« te: l'aver lasciato Domenica 13 del mese suddetto i Conte
« in casa soli; dopo di aver apposto al *comod* i consueti se-
« gni, che più non ritrovò quando ritornato dopo poco, non
« potè aprire con la comunella la porta della casa, essendosi
« posto al di dentro il catenaccio, e solo entrò dopo lungo
« picchiare avendo aperto Ambrogio—Continuando disse, che
« egli si contenne perchè aspirava alla sorpresa in flagrante
« da parte dell'Autorità, facile ad ottenersi mentre l'aper-
« tura del *comod* continuava. E concluse dicendo—Adunque
« (sic) il Mira supplica V. E. Reverendissima onde si degni
« disporre, che venga istruito analogo processo sul conto de-
« gli accusati, ed in mancanza di testimoni all'uopo promette
« far cogliere in flagranza i rei dagli Agenti dello stesso Tri-
« bunale.

« Chiamato ratificò l'istanza; ed invitato a indurre testi-
« moni sulla preesistenza e deficienza del denaro nominò il
« signor Giuseppe Piva, impiegato nella Direzione Generale
« delle Dogane, ed Antonia Baroncelli.

« Descrisse poi altri fatti, ed ingiurie, insulti ed offese
« reali e verbali sofferte dai Conte, conchiudendo, che le ri-
« cerche di costoro nel suo *comod* non siano state dirette
« specialmente a rubar denaro, ma per rinvenire carte rela-
« tive alla sua posizione politica, come avea esposto con altra
« querela alla Direzione Generale di Polizia (fog. 6).

« Arrestati, per ordine della Direzione Generale di Poli-
« zia, Ambrogio e Pasquale Conte, furon passati al Tribunal
« Criminale da cui si abilitavano alle difese a piè libero.

« Ambrogio dipinse Mira per un impiegatuccio miserabi-
« lissimo, che pe' suoi principî rivoluzionarî fu promosso a
« maggior grado e soldo dal Governo attuale di Napoli. Disse
« che egli lo conobbe per mezzo di un suo figlio Sacerdote ri-
« masto in Napoli che a lui lo raccomandava. Attribuì al Mira
« un odio a suo danno, sostenendo essere il furto assoluta-
« mente sognato, e del quale avrebbe parlato con la suddetta
« padrona di casa e con Montanini prima di cambiar domi-
« cilio e non dopo.

« Soggiunse che il Mira vivea col mensile sussidio di scudi « dieci; e conchiuse inducendo, come testimoni della verità di « quanto avea detto, il Commendatore Salvatore Murena, « Achille Montanini, e Maddalena Rasinelli (fog. 21 e seg.).

« Il figlio Pasquale Conte fu quasi consono al padre.

« Richiamato allora il Cavalier Mira ed interpellato sulla « somma posseduta nel *comod* disse: mai posseder meno di « cento ducati, ed il Bono da scudi 20 rubatogli averlo avuto « dal signor Piva in cambio di napoleoni d'oro, che gli fece « ne'primi di Settembre. Che nel giorno 13 di questo mese il « suo denaro era intatto, e solo la mattina del 16 rimarcò la « lamentata mancanza.

« Disse (ad analoghe interpellanze) che accortosi dell'aper- « tura del *comod* e della mancanza delle carte, tolse le altre « più gelose, rimanendovene poche di niun conto, nella spe- « ranza di fare una sorpresa in flagrante, per la quale col « mezzo del Piva fece pratiche onde ottenere dalla Polizia di « far nascondere persona nella sua camera, che nella sua as- « senza avesse sorpreso chi aprivagli il *comod*.

« Disse infine che egli riceve spesso danaro dalla sua fami- « glia, nonchè generi commestibili, il tutto all'indirizzo del « Piva, per non far giocare il suo nome molto compromesso « presso il Governo Italiano.

« Ripetè che tacque del furto, perchè mirava a far cogliere « in flagrante i ladri (fog. 31).

« Achille Montanini depose così: Premetto che Mira figlio « di un basso Agente di Polizia ottenne sotto Francesco II « di essere impiegato nel Ministero di Polizia in qualità di « Usciere con ducati tre al mese. Venuto il Governo rivolu- « zionario, ne ottenne protezione, e fu mantenuto non solo « nell'impiego, ma promosso ad Uffiziale con 45 ducati al me- « se. Intanto comprato il Mira dal Conte dei Camaldoli Capo « d'un Comitato Borbonico, si fece a comunicare tutte le no- « tizie relative alle provincie, e a darne comunicazione al « Conte perchè riceveva 35 ducati alla settimana. Finchè sco- « verto dal Governo, dovè fuggire in Roma.

« Disse che Mira venne da Napoli con una decina di na- « poleoni d'oro; che egli una volta lo portò a baciare le mani « al Re! Che Mira non parlò punto di furto, nè del denaro « che ricevea da Napoli — Disse — che io sappia, Mira non « ha avuto mai rimessive da Napoli; solamente nell'inverno

« passato gli pervenne una cesta di frutta, che si trovarono « tutte guaste, e quindi quattro o cinque mesi indietro una « cassetta con dei dolci. Tali robe vennero per la Ferrovia, e « giunte in Dogana pensò Piva a farle avere a Mira, senza che « nemmeno fossero toccate.

« Disse che Mira era così povero, che tante volte avea do- « vuto prestargli ora i quattro ora i cinque paoli, e che quin- « di era falso il furto di cui si era querelato.

« Conchiuse dicendo, che Piva essendo intimo del Mira non « avrebbe potuto fargli, che una favorevole testimonianza (fog. « 39 e seg.).

« Maddalena Rasinelli (già cantante) presso cui abitano « tuttavia i Conte, dipinse Mira a colori nerissimi, e disse « che si disgustò co' Conte, perchè non gli voleva restituire « sette scudi che gli avevano imprestato! (Nuova causa di egre- « ferenza, sconosciuta agli stessi Conte pseudo-creditori!)

« Disse, che rise di cuore quando seppe aver Mira querelato « i Conte per furto, mentre era un disperato che non pagava « mai; tanto che Montanini più mesi pagava per esso la pi- « gione (1). Fece poi il panegirico dei Conte e di Montanini « (fog. 65 e seg.).

« Alfonso Gatti impiegato della Questura di Napoli fuggito « in Roma perchè requisito di Leva, disse che: egli dovendo « far venire degli abiti di casa, ne pregò Mira che glieli fece « venire alla direzione di Piva. Era con lui in unione a San « Luigi de'Francesi, quando Conte Ambrogio provocò pel pri- « mo Mira. Disse che Mira gli aveva fatto dei sfoghi sulle « cattive azioni commessegli dai Conte, e che dopo separato « dai medesimi gli parlò del furto (fog. 78).

« Antonia Baroncelli lodò la condotta morale del Mira e « parlò delle di lui conquestioni sui furti fattigli molto tempo

(1) Ed in ciò la Rasinelli non mentiva del tutto. Il Montanini, non perchè compromesso politico ricoverò in Roma, e co'miei mezzi. Egli, come ho già detto, rimase a tutto peso mio appunto perchè indigente. Divenne per mera pietà il mio governante, il mio faccendiere; ond'è che io per le sue mani pagavo e la pigione di casa e quant'occorreva giornalmente per me e per lui. Fu quest'altra prodigalità un'arma nelle di lui mani per farmi dire *miserabile* dalla Rasinelli quantunque costei fosse stata di continuo testimone delle frequenti spedizioni che mi venivano dalla mia famiglia.

« prima della querela. Disse che Mira diceva aver rimesse « dalla famiglia, ma che essa ignorava quanto e come (fo- « glio 80).

« Giuseppe Piva, impiegato nella Direzione Generale delle « Dogane Pontificie, dopo di aver parlato della conoscenza « fatta del Mira allorchè recossi in Roma, disse che nell'A- « gosto 1863 questi gli si lagnò, che qualcuno gli esplorava « le carte nel *comod* sospettando dei Conte. Che aveva po- « sto dei contrasegni, dietro i quali si era assicurato su di « ciò, e quant'altro disse Mira giudiziariamente. Aggiunse « che Mira lo pregò di fargli venire in casa un Agente di Po- « lizia per tentare una sorpresa; che esso ne parlò con tale « Adriani Agente di Polizia; ma questi non volle accedervi « stante la condizione che Mira imponevagli, di rilasciar « cioè, colui o coloro che potevano esser sorpresi in flagrante. « Che di poi si era rivolto alla Direzione Generale di Poli- « zia, dalla quale mentre attendevansi le opportune disposi- « zioni, nacque la rissa per cui Mira lasciò la casa, e la sor- « presa non potè effettuirsi.

« Disse saper che Mira riceve spesso dalla famiglia danaro « insieme a dolci, frutti e vestiario; ciò che tutto perviene « alla direzione di esso deponente. Che tali spedizioni sono « avvenute tra le 14 o 15 volte; che sei o sette mesi fa rice- « vette un Bono da scudi 60 da esigersi qui in Roma, altra « volta 30 o 40 scudi in napoleoni d'oro; verso il Settembre « 30 scudi in napoleoni d'oro, circa il successivo Ottobre al- « tro Bono di circa scudi 150.

« Parlò dei sfoghi fattigli da Mira 12 o 15 giorni prima di « separarsi dai Conte sul verificato furto del napoleone d'oro « e del Bono da 20 scudi (fog. 85 e seg.).

« Il Commendatore Salvatore Murena, *Ministro del Re di « Napoli*. Fa il panegirico dei Conte. Di Mira dice aver sa- « puto dal già Direttore di Polizia di Napoli Commendatore « Mazza, nonchè dal Prefetto di Polizia Commendatore Go- « verna, e da altri dell'emigrazione che, Mira dalla bassa « condizione d'Usciere con ducati 3 fu dai rivoluzionari ele- « vato al rango di Uffiziale con 80 ducati al mese. Che più « tardi si mise in relazione col Conte dei Camaldoli, al quale « *se rese qualche lieve servizio* in favore della Causa Legittima, « ne ricevette 35 ducati alla settimana, finchè scoverto dal « Governo rivoluzionario fu obbligato a fuggire da Napoli.

« Disse che Mira non aveva di che vivere in Roma senza un « soccorso di dieci scudi al mese che gli dava il Duca di Po- « poli; quale soccorso dopo la querela contro i Conte gli ha « negato.

« Disse che i Conte sono emigrati per la loro devozione alla « Causa Legittima, e per aver cooperato alla reazione soste- « nuta da Cipriano La Gala (fog. 101) (1). Che dessi sono due « doviziosi emigrati che vivono a spesa della loro proprietà. « Conchiuse così: *dalle cose narrate io debbo manifestare alla « Giustizia come dal primo momento in cui mi fu notificata la « querela fatta dal Mira,* NON SO PERCHÈ *ebbi un intimo convin- « cimento che questo fosse l'effetto di una vendetta esercitata « da lui contro i signori Conte* (fog. 96 e seg.).

« Carlo Tocco, Duca di Popoli (fog. 107 e 108 a terg.). « Lodò i Conte, depose in proposito CHE CARCERATI I MEDESIMI « VOLLE INTERPELLARNE il Maggiore Eligi della Gendarmeria « Pontificia, ed anche Monsignor Matteucci Direttore Gene- « rale di Polizia PER RACCOMANDARLI; che da quest'ultimo « ebbe conferma che i Conte, dietro accusa del Mira, erano « stati arrestati, e che la Causa andava a passarsi al Tribunal « Criminale. Eligi poi gli significò che Mira era stato da lui « a dolersi del furto (2).

« Disse che Mira era così bisognoso, che ei dovette fargli « un'assegno di scudi dieci mensili per vivere, quali poi gli « ha negato quando seppe l'accusa fatta ai Conte. Disse non « esser vero, che tale assegno gli si corrispondeva per spese « occorrenti al servizio del RE, ESSENDO IL MIRA ESTRANEO « AGLI INTERESSI POLITICI DEL RE. Soggiunse, che Mira vide « appena due volte il RE per suo mezzo, una volta PER CHIE- « DERE SOCCORSI, e l'altra per ringraziarlo di un Brevetto di

(1) Di qui a poco si vedrà come a questa menzogna rispondesse la *Difesa Officiale* del Governo Pontificio.

(2) Richiamo alla memoria de'lettori le lettere del Duca di Civitella; colla prima delle quali mi diceva che interpellato l'*onorevolissimo* Duca di Popoli sul fatto de'Conte e' tra le altre cose rispose *che non avrebbe appoggiata una delle due parti prima che la innocenza o la colpa non sieno legalmente costatate.* E colla seconda di esse lettere: *che i Conte erano affatto ignoti al Duca di Popoli; e che laddove fosse questi chiamato a testimoniare non avrebbe potuto che ripetere certamente gli elogi lusinghieri che non avea mai cessato di fare sul mio conto.....* Quanta lealtà!

« Nomina. Una terza volta vi andò per presentare certo libro « che esso ignora, se il Re ricevesse, sapendo solo che lo li- « cenziò dopo pochi minuti.

« Finì per dire che egli ritenne la querela fatta dal Mira « per una indegnità.

« Il Conte Giulio Ricciardi dei Camaldoli. Disse che nel « Settembre 1861 gli fu proposto il Mira come utile alla Cau- « sa del Re. Che questi da Usciere era stato promosso dalla « rivoluzione a grado maggiore. Che esso pagava 35 ducati « alla settimana pei servizî che Mira prestava, la quale som- « ma era divisa in tre persone. Scoperto fuggì in Roma; che « quivi per sentir dire da altri della emigrazione si ebbe dal « Duca di Popoli un sussidio di scudi 10 mensili. Conchiuse, « aver saputo, che Mira si doleva dello stato bisognoso in cui « trovavasi, dicendo esser così per cagione del Ricciardi, « mentre si era *volontariamente offerto a servire il Re Legit- « timo;* che ignora se Mira avesse ajuti dalla sua famiglia, e « finì lodando i Conte (fog. 110).

« Il Maggiore Eligi della Gendarmeria Pontificia dichiarò « di aver conosciuto Mira e Piva mandatigli da Monsignor « Sagretti, Presidente della Sagra Consulta, per interessarlo « alla sicurezza della vita del Re di Napoli. Eligi seguì i con- « sigli del Mira, e riuscì felicemente nell'operazione e n'ebbe « per suo mezzo ringraziamenti ed onorificenze dal Re. Disse « essergli stato suggerito dal Duca di Popoli di servirsi del « Mira per cose simili, reputandolo un soggetto capace. Sog- « giunse, ignorare i mezzi del Mira. Interrogato se per tali « servizî gli corrispondeva alcun sussidio rispose: *nulla ha « mai chiesto, e nulla gli ho mai dato, prestandosi gratuita- « mente per principio di attaccamento verso il proprio Re ed « il Sovrano Pontefice.* Conchiuse parlando delle conquestioni « sul furto (fog. 113).

« Narra il testimone Achille Montanini, che due o tre gior- « ni dopo la seguita carcerazione de'Conte, essendosi recato « a visitare il Duca di Popoli, lo trovò dolente dell'accaduto, « ed inquieto per la persona del Mira che aveva provocato « siffatta carcerazione, e parlandone col Duca gli disse, che « egli sulle prime aveva creduto che Mira si fosse valso della « conoscenza del Maggiore Eligi, che Mira avvicinava ed a- « vendone interpellato esso Duca l'Eligi aveva saputo che in « effetto Mira si era a lui diretto (fog. 55 a 57).

« Riporta altresì il Montanini che il Piva avendo relazioni « amorose con certa Teresa Lucarelli avvenne, che in una sua « casa mobiliata che dava in fitto capitò un tal Giuseppe Ro- « dolfo Piantadosi, ex Guardia del Genio Militare, il quale « si rese amica la Lucarelli. Che Piva venutone in cognizione, « e non volendo comparire alle Autorità Pontificie, si diresse « all'amico Mira perchè avesse trovato modo presso la Corte « di Napoli per far espellere da Roma il Piantadosi. Mira « promise di tutto fare per l'amico: fu arrestato Piantadosi « e tenuto in prigione per una quindicina di giorni, e ne uscì « colla data promessa di sposare la Lucarelli (fog. 61 e 62) (1).

« Giuseppe Rodolfo Piantadosi, inteso con semplice am- « monizione conferma pienamente la surriferita storia (fog. « 117 a 121) (2).

« Il Piva, interpellato in proposito, ammise che il Pianta- « dosi avea abitato una sua casa ad uso di locanda condotta « per suo conto da Teresa Lucarelli, maritatasi quindi col « suddetto Piantadosi; che accortosi della tresca di questo « colla Lucarelli mandò via dalla casa l'una e l'altra (fog. 94).

« Osservarono gl'imputati che il Mira vive miserabilissi- « mamente in Roma col sussidio dei dieci scudi che gli passa « il Duca di Popoli, e che forse non gli passerà più dopo sì « nero tradimento commesso a danno di persone oneste, at- « taccate al legittimo Sovrano siccome potrebbero far fede il « lodato signor Duca, il Ministro *(sic)* signor Commendatore « Murena ed altri alti personaggi dell'emigrazione.

« Osservarono finalmente gl'imputati che quante volte fos- « se in realtà mancato al Mira del denaro, se pure ne avesse « posseduto, ne avrebbe parlato prima o colla padrona di casa « o col Montanini (fog. 10 e 121 — 21 e seg. — 124 e seg.).

(1) Il Montanini prevedendo la testimonianza di Piva in mio favore, come quegli che sapeva dei mezzi che mi venivano dalla mia famiglia, volle dare a credere che il Piva avrebbe testimoniato falsamente per contracambiarmi il favore resogli facendo arrestare il Piantadosi. Ed il Tribunale ritenne questa asserzione mentre era suo dovere d'interpellare la Direzione di Polizia sulla origine, e sull'autore dell'arresto di quegli.

(2) Costui era un miserabile che vivea pitoccando; non fu difficile il conquistarlo mercè 50 scudi che la de Verris gli fe passare per le mani di Montanini. E così il Piantadosi confermò quanto quel birro avea asserito.

« Le anzidette deduzioni degli accusati ricevono piena ve-
« rificazione dalle testimonianze di Achille Montanini (fog.
« 39 ter. e seg.—55 e seg.), di Maddalena Rasinelli (fog. 64
« e seg.), di Alfonso Gatti (fog. 72 e seg.), di S. E. il signor
« Commendatore Salvatore Murena (fog. 96 e seg.), di S. E.
« il signor Don Carlo Tocco Duca di Popoli (fog. 106 e seg.),
« del signor Conte Giulio Ricciardi (fog. 110), rilevandosi da
« alcuno di essi la incapacità a delinquere degli accusati; da
« talun altro la loro onoratezza e i mezzi proprî a vivere sen-
« za aver bisogno dell'altrui soccorso; da taluno l'incapacità
« in Mira di possedere danaro, anzi la necessità in lui di
« campare col sussidio mensile di dieci scudi passatogli dal
« signor Duca di Popoli, e le niune conquestioni da esso e-
« messe sul sofferto furto prima che si separasse dai Conte.

« A fronte delle suddette attestazioni il Mira nel suo esa-
« me *(richiesto del perchè, trovate amosse le carte non facesse*
« *attenzione al suo denaro che pur valeva qualche cosa)*. Ri-
« spose che egli era persuaso che si ponessero le mani nel
« suo *comod* piuttosto per esplorare le carte, che per pren-
« dere il danaro, ond'egli curava più quelle che questo ».

CAPO XX.

I falsi testimoni, e le Leggi Romane.

La reità è implicita alla innocenza: se innocente l'accusato, reo di calunnia il querelante! — Quindi è che quello stesso processo istruitosi a carico dell'accusato si rivolge contro il querelante.—Ciò prescrivono le Leggi Romane, ed è quanto voleasi adattare a me.

Ma ognun direbbe: perchè mai tra tanti emigrati Napolitani che conta Roma, avvenne che Murena, Popoli e Ricciardi testimoniarono nel processo a carico dei Conte? — Perchè mai questi ed altri testimoni, colle loro deposizioni rimontarono a fatti estranei alla Causa dei Conte? — A che citare in quel processo i servizî da Mira resi al Re; a che dire se li avea prestati gratuitamente ovvero pagato?

Ma se i lettori richiamano alla loro memoria quanto ho accennato precedentemente, e fissano la loro attenzione su quanto vado ad esporre, ben presto si convinceranno donde que'testimoni e quelle testimonianze!!

Comunque la lettura dell'iniquo processo mi avesse rivelato l'intrigo ordito dai miei nemici, io non era giunto a comprenderne le conseguenze. Ma tosto ebbi a penetrare il tutto.

Durante la mia latitanza seppi da un alto personaggio appartenente al Governo Pontificio, che Murena avea tanto interceduto presso le Autorità politiche fino a che eragli riuscito a fare eliminare la querela per la sottrazione delle mie carte!

Riescito in ciò, il mio Rodin avea fatto stabilire il procedimento giudiziario sull'altra querela pel furto del denaro, e mercè i suoi intrighi avea fatto dichiarare innocenti gl'inquisiti. Onde poi avvalendosi delle prescrizioni delle Leggi Romane — *la innocenza è implicita alla reità*, io fossi stato dichiarato *calunniatore!*

Dichiarato io tale da un pubblico Tribunale, il Murena sarebbe rimasto vendicato, ed avrebbe ben potuto dire un giorno, che l'*antilegittimista* cospirazione fu una calunnia addebitatagli da Mira! — Coloro che per lo passato avean frodato il denaro del Re, avrebbero stabilito fin d'allora, e quel che è più in un processo, che io ne avessi ricevuto buona parte!! — Giovanna de Verris si sarebbe del pari che il Murena vendicata pel fatto della Luisa S.....!!! — Ed infine quel fango de'sanfedisti, sempre intento a discreditare il Marchese Ulloa, gli avrebbe gridato il mora, mora, perchè Mira che si credeva essere suo strumento era stato dichiarato calunniatore!!!!

Epperò che il Murena costituivasi, con sfrontatezza degna di lui, in qualità di testimone, e dicendosi MINISTRO del Re asseriva innanzi all'Autorità Giudiziaria le più che false accuse a mio carico; e per convalidarle, diceva di averle apprese dal Commendatore Mazza, stato mio Superiore immediato!

Il Duca di Popoli, trascinato da Giovanna de Verris, nelle di cui mani eran cadute le lettere descriventi il fatto della Luisa S....., dimentico della leale amicizia da me usatagli in quella difficile e delicata occasione, seguiva le voglie di una impudica donna e rendeasi spergiuro per distruggermi.

Egli dovea ben comprendere, che persone raccomandategli

da una donna di mala vita, non potevano che essere delle più abbiette; ma la cieca passione per quella; la sua scempiaggine e mala coscienza gli fecero dimenticare ogni principio di onestà e di gratitudine, gli fecero lodare l'iniquità e conculcare la giustizia. E se io non avessi avuto sufficienti pruove e titoli per ismentire quelle infami testimonianze, sarei stato senza dubbio inviato a'ferri per opera malcalcolata del Duca di Popoli. Dappoichè egli solo poteva dire di me, de'miei servizî resi alla Causa del Re, e mi tradiva invece iniquamente, falsando la mia posizione.

Nè ei potrà dire in sua giustificazione che mie mancanze, posteriori ai fatti pei quali avea empito Roma di sue lodi verso di me, gli avessero fatto cangiar opinione a mio riguardo. Nulla era accaduto fra noi due; nulla io avea fatto che avesse potuto indignarlo. Ma ammesso, che ciò fosse, avrebbe avuto con ciò il diritto di allontanarmi da sè; il dovere, occorrendo, di svelare le mie colpe, e non mai, per vendicarsi, giurare il falso, asserendo *essere io bisognoso a tal segno da vivere con dieci scudi* (che attribuiva alla sua borsa), *e che io era estraneo agl'interessi politici del* Re, ed altre menzogne simili; mentre conosceva la mia vera posizione, e non ignorava i miei servizî, con quanti sacrificî fatti, per corrispondere con modestia e dignità ad incarichi a lui troppo noti, nello interesse esclusivo del Re.

Egli turpemente mentendo, volle asserire con giuramento che io mi fossi affatto estraneo agl'interessi del Re, e ciò per qualificarmi un impostore.

E qui non credo superfluo il dire che, per soddisfare a'comandi dell'onorevolissimo Duca istituì la vigilanza sul Murena. Avess'egli ricevuto mandato per ingiungermi di fare tale investigazioni, o lo facesse di sua spontanea volontà, io lo ignoro, nè dovea saperlo; restavami la sola esecuzione, ed eseguì.

Il Duca di Popoli non ignorava, che se io a ciò mi prestavo, non era per far cosa grata a lui; ma bensì per sorvegliare i nemici del Re, e nello esclusivo interesse del Re e della Sua Causa. Seguendo dappresso una cospirazione, e della più indegna; era a considerarmisi *ben altro che estraneo* agl'interessi politici del Re!

Incaricandomi il Popoli di rintracciar persone (e le rintracciai più volte!) che si diceva venute in Roma *per atten-*

tare alla vita del Re, non mi si affidava forse un geloso incarico di esclusivo interesse del Re?

Non era forse nell'interesse del Re la parte che io avea sostenuta in Napoli e che sosteneva tuttora in Roma? E tutto questo non era a conoscenza dell'Illustrissimo Duca per le di cui mani eran passati i relativi rapporti?

Mi sarei io data tanta pena, se si fosse trattato di appagare la curiosità del Popoli che riportavami parole di gratitudine, di ringraziamenti, incoraggiandomi allo zelo pel Real servizio?

Così, dichiarandomi estraneo agl'interessi politici del Re depose con giuramento il falso per rendersi gradito ad una infame donna, ed ai suoi nuovi amici, che per lo innanzi avea fatti sorvegliare! Quanto decoro, e quanta prudenza!

Nè limitavasi a ciò, ma spingevasi fino a lodare i Conte nel momento stesso che diceva *non conoscerli*. Infatti, ignoti erano a lui; dappoichè se l'onorevole Duca di Popoli avesse conosciuto a quale sfera di uomini dessi si appartengono, forse si sarebbe limitato solo a denigrare me, non avendo impegno a lodar quelli.

Comunque lo stesso Murena avesse rivelato nella sua testimonianza l'essere più vero de'Conte, credendo di fargli una lodevole raccomandazione, col dirli: COOPERATORI DELLA REAZIONE SOSTENUTA DAL FAMIGERATO La Gala, riporto qui valevoli documenti da me esibiti in difesa, e coi quali si fa la biografia di Ambrogio Conte da alti personaggi che ne conoscono per lungo e per filo la sua storia.

« Ambrogio Conte, maestro di scuola della gente popolare « e della piazza del Mercato di Napoli, innanzi al 1848 vive- « va pitocco ed infelice. Di nessuna intelligenza, riduceva la « istruzione a que'fanciulli, figli di fruttajuoli, pizzicagnoli, « beccai e pescivendoli nel leggere l'Abbicì, nello scrivere su « i segni tracciati dall'amatita, nel conoscere i numeri sino a « dieci.

« Di volto deforme, smunto, segalino, piccola testa; dagli « occhi traluce la malignità del suo animo; sozzo nel vesti- « re, sospettoso nell'incesso; ingordo di oro, metteva le mani « in qualunque faccenda anche la più illecita, purchè ne avesse « usufruito profitto di pochi ducati. Di principî sovversivi a solo « scopo di cambiare la sua vita, e vile condizione sociale, e « tentare di ergersi in mezzo allo scompiglio degli ordini go-

« vernativi. Odiava la Casa Borbone, e vagheggiava l'ora in
« cui con ardenza poteva spingersele contro, per vedere ap-
« pagate le sue brame di sordida ambizione. Congiurò nel
« 1847, ma come prezzolato manubrio delle conventicole ri-
« voluzionarie, e come manutengolo dei camorristi. Dopo la
« Costituzione data nel 1848 divenne Capitano della Guardia
« Nazionale del Quartiere Mercato dove fu Maggiore Coman-
« dante R..... S..., il quale idiota com'era e debole, ma di
« onesti principî, fu così abbindolato dalle furberie di Am-
« bregio Conte, che costui subentrato nelle attribuzioni del
« Comando in Capo del Battaglione, fece di questo il più tur-
« pe mercimonio; dappoichè se ne servì per ispaventare i po-
« veri balordi negozianti del Mercato, di S. Eligio e de' *Ma-*
« *terassari*, i quali erano definiti da Conte *anticostituzionali*,
« e quindi segnati alla persecuzione dei facinorosi di piazza.
« Fu allora ch'egli cumulò molto danaro e ripulì il suo abito
« sudicio e rappezzato; e di ciò ne fanno fede ed ampla te-
« stimonianza i signori G..... R..... e L.... B.....—
« Per parecchi mesi ribaldeggiò in siffatta guisa, cioè fino
« al 15 Maggio 1848 giorno in cui si distinse sulle barricate,
« nutrendo con accanimento le fucilerie contro le Reali sol-
« datesche, sperando di abbattere la Dinastia de'Borboni. Indi
« salvatasi la vita per miracolo, dalle barricate passò di nuo-
« vo alla vita di pedagogo; e considerando la compromissio-
« ne alla quale era esposto, dopo pochi giorni dal suindicato
« 15 Maggio, gettossi nella più fiera reazione denunziando
« nomi, intaccando reputazioni e diffamando uomini inno-
« centi.

« Il mezzo di cui usò per divenire spia fu lo stesso R.....
« S..., il quale, confidente del Principe di Salerno, a lui lo
« presentava. Ingraziatosi, per ordine del Principe, colla Po-
« lizia, cominciò a rendere servizî alla medesima. Divenne
« l'intimo agente del famigerato Campagna. Estorse al Prin-
« cipe di Salerno forti somme per sognate spese fatte in van-
« taggio della Causa dell'ordine. Rispose con ingratitudine
« ai beneficî e alle deferenze, di cui il S... aveva largheggiato
« verso di lui.

« Fu creato finalmente Invigilatore della pubblica illumi-
« nazione con 15 ducati al mese in compenso di quanto ave-
« va operato. Ma non ancora la sua ingordigia era satolla.

« S'introdusse in casa Murena per mezzo di un suo figlio

« pittore. In tal modo potè egli persuadere il Murena di or-
« ganizzare una squadriglia di 30 uomini che servir dovea ad
« impedire i contrabbandi e ad essere di controllo a'Doga-
« nieri. Così ebbe opportunità di darsi in preda ad un'aperto
« ladroneccio; poichè non solo la squadriglia non fu mai com-
« posta di 30 uomini, a cui davansi grana 25 per ciascuno al
« giorno; talchè questa paga giornaliera pe'mancanti entrava
« nella sua scarsella, ma quando il contrabbando non fu mai
« tanto in vigore quanto in quell'epoca. La *sapienza finan-*
« *ziaria* del Murena a questo proposito fu più infelice di
« quella di un fanciullo dodicenne! Per giunta poi si davano
« a cotesto Caposquadra ducati 40 mensili oltre il primo sti-
« pendio per l'illuminazione.

« Venne da ultimo il Settembre del 1860, andò Conte fug-
« giasco non per le opinioni politiche, ma perchè volevano
« ucciderlo queglino a'quali egli aveva estorto denaro, ed
« aveva usate sevizie poliziesche all'ombra della protezione
« del Campagna.

« Elassi alcuni mesi ricomparve infingendosi Borbonico,
« e con questa veste e dichiarando avere alte missioni, estor-
« queva danaro a dritta e a manca; ma conosciuto come im-
« postore, e non potendo più beffare i creduli; vedendosi con
« pochi soldi in tasca, il dì 10 Giugno del 1862 recossi in
« Roma, *con regolare passaporto*, per speculare, sperando
« successi migliori a'suoi tenebrosi intrighi.

« Si aggiunga che Ambrogio Conte ha un figlio per nome
« Luigi, fatto Giudice dal Governo Italiano per distinti ser-
« vizî resi, e che tuttavia rende, massime contro il brigan-
« taggio e i manutengoli del medesimo ».

Da altro documento, rilasciatomi da un'Autorità Ecclesiastica, desumesi che Ambrogio Conte condusse in sua casa il famigerato Cipriano La Gala, allorchè questi fu ferito in un attacco avuto colle soldatesche Italiane, e se ne stava nel suo paese natìo. Che dopo due giorni, non vedendo comparire tal P..... J..... che aveva assunto l'impegno di portar appo lui il La Gala, Conte se ne sbarazzò per tema di compromettersi affidandolo ad altro suo amico. Che dopo due mesi, guaritosi Cipriano, Ambrogio Conte ne riscosse 60 piastre per le spese giornaliere che disse aver sostenute. La Gala poi fecegli dono di un'orologio con corrispondente catena d'oro e di una verga di oro del valore di 300 ducati, avendo Conte

assunto l'incarico di presentare al Re il suo ritratto che fece estrargli da un suo figlio (1).

Conchiude questo documento, affermando essere lo Ambrogio Conte uomo bifronte, ladro per eccellenza, e capace di tutto; il 15 Maggio 1848 si battette sulle barricate colle Regie Truppe.

Questi due documenti pervennero di Napoli, in seguito di richieste fatte da Roma da alti personaggi; e come ho detto, furono da me esibiti in difesa della mia Causa.— Ecco chi sono quelli che il signor Duca di Popoli lodò giurando!

In un precedente articolo dissi della mia relazione col Conte dei Camaldoli, e de'servizî che gli resi; ed accennai alla inimicizia da lui spiegatamisi.

Ora dal processo i lettori han rilevato la testimonianza da costui fatta a mio carico: ed ecco in qual modo esprimevami la sua gratitudine pel servizio che io gli resi facendolo fuggire in Roma due anni prima!

Egli si rese spergiuro per giustificare i frodatori del denaro del Re!

Per Montanini?..... Lascio a'lettori l'analisi della sua iniqua testimonianza.

Ma la lista dei miei avversarî non si riassume ne'soli, che ebbero parte nel processo; ve n'ha di quelli rimasti all'ombra, forse per rendere più sicura la loro azione. Fra questi fuvvi un'altro uomo, non meno ipocrita del Murena; questi è il cognito e discreditato Mancinelli. Le parole pronunziate dal Ricciardi lo furono a sua istigazione, perchè bisognava mostrare che la Cassa del Comitato, da lui vuotata, era stata da lui distribuita.

E qui non credo superfluo il tratteggiar di volo la condotta politica e morale di questo mostro per quanto è a me nota, mercè documenti messi a mia conoscenza da persone autorevoli; la quale riducesi al breve periodo di cinque anni, ovvero dal primo esordire della rivoluzione fin oggi; mentre per l'epoca precedente mi taccio sulla condotta del medesimo, essendo pur troppo nota al mio paese, che è pure il suo!

(1) Difatti Ambrogio Conte appena giunto in Roma ardiva di presentare al Re il ritratto del La Gala, ma fu con indignazione respinto l'uno e l'altro! come attestano documenti, che sono in mio potere, e che al bisogno esibirò.

Questo Mancinelli adunque, intruso nel Comitato Camaldoli ne divenne il Cassiere!

In sull'Agosto del 1861 abbandonava il Comitato, portando seco tutto il denaro esistente nella Cassa, e che ascendeva a varie migliaja: e di lì a poco trasferivasi in Roma, ove saputosi la frode da lui commessa, venivagli ingiunto di uscire dallo Stato Pontificio.

Ma la potente influenza del Murena valse a far contramandare tale disposizione; ed il Mancinelli potè così rimanere in Roma, farsi credere emigrato per la Causa Legittima (secondo Murena) e gavazzare del denaro rubato a quella Causa di cui si era finto sostenitore.

Il Conte dei Camaldoli non conosceva il Murena, e fu egli il Mancinelli che li mise in relazione, ed imbeccò al Conte la testimonianza ch'ei fece a carico mio, la quale dovea riuscire utile a Murena e a Mancinelli.

Come questo rettile abbia eseguita la missione affidatagli dal Murena, ed in qual modo avesse corrisposto agl'impulsi del suo animo infame, i lettori lo vedranno appresso.

CAPO XXI.

La latitanza.

Dir fin dove giunse la persecuzione fattami dagli Agenti del Tribunale, a'quali si associò il Montanini stesso, dir fin dove si estesero le loro ricerche per arrestarmi, torna faticoso.

Ed io come tre anni prima, fui obbligato a sottrarmi colla fuga a tale persecuzione e ricerche! Se nonchè, tre anni prima era stato perseguitato quale *partigiano della Dinastia Borbonica*, come si espresse l'Autorità Giudiziaria di Napoli nell'Atto di Accusa pronunziato contro di me (1); in Roma,

(1) SENTENZA DELLA SEZIONE DI ACCUSA

Luigi Mira

Assente, e prevenuto dalla veemenza dello stesso indizio che milita per Sorgente. Il suo nome e insozzato fra le carte trovate a Troise. Una perizia giuridica ne dichiarerebbe alcune, con non lieve probabilità, di carattere del Mira; contro del quale starebbe la precedente sua

ove scontavo l'esilio *per tale colpa,* era perseguitato per opera di un partito ignominioso, che mi avea dipinto invece zelante impiegato del Governo di Vittorio Emanuele; traditore della Dinastia Borbonica, come risulta dalle testimonianze di Murena, Ricciardi e Montanini.

Ma forte del mio diritto e della mia coscienza chiesi di difendermi, credendo esser facil cosa di riconvincere il Tribunale e smentire i testimoni mercè documenti di cui mi era possessore.

Mi affrettai quindi a far giungere la seguente istanza al Ministro di Grazia e Giustizia Monsignor Pila.

« Eccellenza Reverendissima

« Il Cavalier Luigi Mira, Ufficiale di Carico dei Reali Mini-
« steri di Stato di Sua Maestà Siciliana espone all'E. V. Re-
« verendissima quanto segue.

« Riparato in Roma per cause politiche, si vide astretto in
« Settembre del 1863 a produrre due querele alla Direzione
« Generale di Polizia ed al Tribunal Criminale contro Am-
« brogio e Pasquale Conte di Napoli, che con lui convivevano.
« L'una riguardava furto commesso in suo danno; l'altra ag-
« gressione, ingiurie e manomissione di carte interessanti la
« Causa del suo Legittimo Sovrano e quella del Governo Pon-
« tificio.

« Fin dal primo momento ei dichiarava, che *non potendo*
« *fornir pruove* intorno al furto, offriva di far cogliere *in fla-*
« *grante* i rei della Giustizia. L'aggressione essendo avvenuta
« posteriormente egli fu costretto mercè l'ajuto dei Gendar-
« mi Pontifici a cangiar domicilio. Così la sorpresa in fla-
« granza non potette esser praticata.

« Scorso è un anno, in cui il querelante non tenne più die-

diffamazione politica, e la nota di caldo *partigiano* della Dinastia Borbonica. Nella sua qualità d'impiegato presso il Ministero di Polizia, avrebbe dato gravemente a sospettare che tradisse i gelosi segreti del Governo in mano dei reazionari, coi quali era in frequente contatto, e ne menava vanto.— Appoggerebbero questo elemento le testimonianze di Velardi e Sansone, e quella più grave di Parascandolo, più autentica poi quella che risulta da una delle lettere assicurate sulla persona di Troise.

« tro alle sue querele, nè ebbe più sentore del cammino della « processura. Intanto ad un tratto ei viene accertato che il « Tribunale ha pronunziato l'innocenza degli imputati, for- « nendo così loro il diritto di poterlo incriminare per ca- « lunnia!

« Non si ebbe presente la querela per l'involamento delle « carte, per l'aggressione e per le ingiurie, non si citò il que- « relante, onde interpellarlo sulle pruove ulteriori del furto, e « si dichiarò l'*innocenza*, non su *pruove positive*, ma sulle ne- « gative. Imperocchè si è fatto valere presso il Tribunale che « il querelante aver non potesse la somma di scudi *ventiquat- « tro* che diceva essergli involata. Quasicchè questa fosse « somma favolosa da non possedersi da un gentiluomo, stato « in alto Ufficio, venuto co'proprî mezzi in Roma, e co'proprî « mezzi fino allora sostentatosi. Quasicchè non trattandosi « di oggetti tassativamente indicati, i testimoni avessero po- « tuto dichiarare quali somme ei poteva possedere. I testi- « moni si facevano giudici della sua economia domestica ed « il Magistrato prestava loro fede fino a dichiarare l'*inno- « cenza* degli imputati.

« Inutile il dire all'E. V. Reverendissima come queste te- « stimonianze sieno il frutto delle passioni politiche onde « sventuratamente gli esuli Napoletani sono animati!

« Pieno di fiducia dunque nella giustizia di V. E. Reveren- « dissima il Cavalier Mira si fa a chiedere che si *riassumano* « le posizioni, si uniscano a quella del furto le querele per « lo involamento delle carte politiche, per l'aggressione ed « ingiurie, onde la Giustizia venga di tutti i fatti chiarita, « ed un querelante, dopo essere stato rubato, aggredito ed « ingiuriato, soltanto perchè non poteva fornir pruove per un « reato che avveniva fra le pareti domestiche, non venisse « offeso anche sull'onore, e sottoposto a Giudizio per calunnia.

« Frattanto essendosi spedito mandato di arresto contro « l'esponente, supplica l'E. V. Reverendissima di ritirarlo, « onde possa a piè libero far valere le sue ragioni e conse- « guire la giustizia.

« Sicuro di ottenere dall'E. V. Reverendissima una tal gra- « zia le si protesta.

« Di V. E. Reverendissima

Umil. Dev. ed Obb.
Firmato — Cav. Luigi Mira

Intanto il zelante Duca di Popoli abbindolato dal Montanini e dalla de Verris, credette, che io in seguito dell'ordine di arresto speditomisi avessi lasciato Roma, e quindi si dava tutta la premura di assicurarne il Re, per dimostrargli, che io era tanto reo per quanto, senza difendermi avea emigrato da Roma! Vile e intrigante! Poteva io partir di Roma lasciando quivi il mio nome? Eppure la strana assertiva fu creduta!

Ciò non basta: il Duca di Popoli avuta nelle sue mani la copia della Sentenza del Tribunale, a favore de'Conte si sollecitava di presentarla al Re, provocandone la mia destituzione, ed il ritiro delle Onorificenze a me accordate.

Indi conduceva i Conte dal Re, appoggiando le calunnie che quelli ebbero l'audacia di pronunziare in pubblica udienza contro di me e del Ministro Ulloa; e poi si arrogava l'incarico di trasmettere egli stesso, al detto Ministro, la supplica che i Conte aveano umiliata al Re, nella quale questi due agenti di Murena e di Giovanna de Verris aveano avuto l'impudenza di usar la frase IL NOTO RIVOLUZIONARIO Luigi Mira, e provocavano in compenso *dell'accusa da essi sofferta*, ciò che il Duca di Popoli nonostante le più solerte fatiche durate presso il Re non avea potuto ottenere, cioè la mia destituzione, ed il ritiro de'miei Brevetti.

Le insolenze usate dai Conte in pubblica udienza, parlando ad un Sovrano, contro un Suo Ministro, e di un Suo suddito, che pure avea dato pruove tali da non meritare l'epiteto di *noto rivoluzionario* da gente la più abbietta della terra, furon tollerate; ma produssero gran sensazione sugli astanti! E la supplica rimettevasi al Ministro Ulloa, per mezzo del prepotente Duca di Popoli; forse per imporne al Ministro?!...

Ma quest'ultimo, che conosceva essere io tuttavia in Roma ed era in via di cominciare un secondo Giudizio, decretava su quella supplica: *nulla potersi risolvere se non espletato il secondo Giudizio*. Dacchè chiaro si scorge, che se io fossi stato dichiarato calunniatore, sarei stato destituito ed avrei dovuto deporre ogni onorificenza!

Finalmente il signor Duca di Popoli, con degradante attività, assumeva l'incarico di far leggere a tutti e per tutta Roma, la premeditata Sentenza in favore dei Conte. Era tutto ciò amore di giustizia o odio contro di me?

Debbo ancora intrattenere i lettori su questo articolo, avvegnachè io non manchi di citare talune ingiurie, che si vol-

lero farmi credendo io fossi davvero partito di Roma; e dalle quali io ebbi dolorosamente a vedere in quale conto si eran stimati taluni miei servizî, quale la mercede che n'ebbi.

Fuvvi, chi dimentico del mio procedere, in quel mentre osava di dire che *io avea voluto darmi troppa importanza!* E citava il fatto *della mina* pel quale avea inoltrato rapporto il 9 Gennajo 1864, e di che ho parlato in un precedente articolo!

L'essermi taciuto dopo le voci sparse allora dal Duca di Popoli, e da talun altro personaggio del Palazzo Farnese, avea fatta ritenere per una mia invenzione quel rapporto.

Il Marchese Ulloa me ne fece de'richiami rimproverandomi per non aver io date ulteriori notizie sull'oggetto. Ed io chiamato in tal modo a giustificare la condotta da me tenuta in quella occasione, stimai opportuno di dirigergli la seguente lettera.

« Eccellenza

« Le accludo copia del rapporto che in data de'9 Gennajo « ultimo feci, umiliare a Sua Maestà il Re (N. S.), pel quale « si chiesero a me ulteriori dilucidazioni, che io mi negai a « porgere perchè fuvvi persona altolocata, che confondendo « in un fascio onesti e tristi, credè spiegare quel mio rap- « porto dicendolo spiritosa invenzione per poi sollecitarne ri- « compense; mentre non poteva ignorare che io non mi era « mai indirizzato a Sua Maestà per ottener ricompense.

« Quel breve rapporto si faceva dopo un discorso sorpreso « in un pubblico locale di persone più che sospette: chi n'ebbe « cognizione credè suo dovere comunicarlo ad un'Autorità e « questa a me, onde ne facessi consapevole persona autorevole « in Palazzo Farnese.

« Io dunque non era libero di tacermi e di assumere la re- « sponsabilità di avvenimenti se non certi, molto probabili; « almeno così dovea giudicarli io dopo due precedenti no- « tizie.

« Il Marchese G..... qualche giorno prima avea scritto che: « si stesse in guardia essendo giunto a sua cognizione che si « attentava alla sicurezza del Sovrano; e tale era la certezza « dello scribente, del pericolo che qui si correva, che soggiun- « geva: se una fortunata occasione non si fosse presentata per

« far sollecitamente giungere questa mia, domani sarei par-
« tito io stesso per costì.

« Nello stesso tempo l'Ambasciadore di..... ripeteva in
« casa della Principessa S....., mi si assicura si voglia ten-
« tare qualche cosa contro il S. Padre ed il Re di Napoli, ma
« non ci presto fede: il Comitato ed i cospiratori Romani son
« dei miserabili.

« Quanto fosse esatta la notizia venuta di Napoli e quanto
« inesatto il giudizio dell'Ambasciadore, vien dimostrato dalla
« Causa che domani va a discutersi presso il Tribunale della
« Sagra Consulta.

« Qui accluso V. E. troverà copia degli Atti Processuali
« da'quali scorgerà di leggieri i gravi fatti che tendevano alla
« pace del Nostro Signore per opera di Cesare Filibeck ed
« altri.

« I due contemporanei avvisi giustificano la credenza, che
« mi ebbi nella partecipazione fattami.

« Ma ove anche tante ragioni non fossero concorse a con-
« vincermi del pericolo, e tutto fossesi limitato, poteva io
« coscienziosamente tacermi acciò non si facessero investi-
« gazioni che potendo tornare utili al Nostro Augusto So-
« vrano, non nuocevano ad alcuno? Molti criminosi atten-
« tati in via di compiersi non vengono sventati da anticipate
« prevenzioni, che spingendo a praticar cautele impediscono
« l'azione dei colpevoli?

« Del resto se anche quest'atto di devozione si è voluto
« volgere a mio demerito, in avvenire saprò tacermi, amme-
« nochè non avessi pruove materiali, ciò che equivale a tacer-
« mi sempre.

« L'agente vigilante che conosce il personale, da una pa-
« rola, da un gesto trae probabili induzioni, che poi con ac-
« curate indagini cerca o veder convalidate o svanite; ma pre-
« tendere la certezza materiale, in affari di simil natura, in
« paese straniero, senz'autorità e senza mezzi, e spesso av-
« versato dallo stesso partito Realista, che piglia sotto la sua
« protezione i più luridi individui per poi convincersi, ma
« sempre troppo tardi, del loro essere, è materialmente im-
« possibile.

« Ed a tal proposito ricorderò del Prete Speltra qui invia-
« to dalla setta rivoluzionaria, sul di lui conto esitai lunga
« pezza a far rapporto, sapendolo legato in amicizia con

« persona di fiducia della Maestà Sua. Eppure mi risolsi di « farlo il dì 24 di Luglio ultimo (1); rapporto di cui non si « tenne probabilmente conto, dappoichè lo Speltra nonostante « la prevenzione da me fatta fu ricevuto dal Re; in seguito « di che la notte del 10 Agosto venne arrestato dalla Gendar- « meria Pontificia, giusta l'altro mio rapporto del dì 11 detto « mese (2). Pel medesimo intanto sta procedendo lo stesso « Tribunale della Sagra Consulta.

« Giustificato così il mio procedere intorno al suddetto mio « rapporto sulla *tentata mina*, non mi resta che riprotestare « all'E. V. l'alta stima e considerazione colle quali passo a « ripetermi.

« Di V. E.—Roma li 29 Settembre 1864.

Umil. Dev. Obb.
Firmato — Cav. Luigi Mira.

(1) Roma 24 Luglio 1865.

Trovasi in Roma il Prete Camillo Speltra, di Mugnano del Cardinale, troppo noto pe' suoi antecedenti politici ed avverso al Nostro Augusto Signore.

Egli riceve pingue stipendio per essere qui mantenuto onde fare propaganda rivoluzionaria.

S'infinge Borbonico; è munito di commendatizie per diversi Cardinali e Prelati, e forse pel Segretario di Stato Cardinale Antonelli.

Se non gli è ancora riuscito di vedere Sua Maestà non indugerà molto a vederlo per proporgli piani onde così aver nelle mani documenti ec.

Si stia attenti, mentre io ne farò seguire le peste ed invigilare l'attitudine. Firmato — Cav. Mira.

(2) Roma 11 Agosto 1865.

Il Prete Camillo Speltra, di Mugnano del Cardinale, di cui formò oggetto il foglio dei 24 dello scorso Luglio, è stato assicurato in carcere.

Essendosi proceduto a domiciliare perquisizione presso di lui, si è rinvenuto lungo carteggio stimato criminosissimo; un Bollo con Stemma Reale, ed un Cappello Vescovile.

Alcune altre carte riusciva allo Speltra di projettare nel cesso, nel momento della perquisizione, ma furono riprese, e si è intenti a scovrirne il contenuto essendo scritte con inchiostro simpatico.

L'Autorità Giudiziaria procede a carico del prevenuto.

Firmato — Cav. Mira.

Infine non si lasciava occasione alcuna per denigrarmi, dipingendomi un impostore, un bugiardo che creava pericoli e timori per farmi merito. I fatti poi han dovuto mostrare che tutto era forza d'intrigo per ingannare il Sovrano, il quale mostrandosi poco grato, disgustava gli onesti e li faceva così allontanare!

Il Duca di Popoli era giunto a sedurre tutti i gonzi pari suoi, contro di me; spiritose invenzioni si chiamavano i più rilevanti servizî che da me si rendevano; io, non essere altro che un Agente della rivoluzione, andato in Roma per cospirare contro il Re ed il Papa.

CAPO XXII.

L'interrogatorio.

Sempre attraversato dal permanente intrigo dei malvagi, si esitò per varî giorni ad accordarmi l'implorata difesa.

Quanto tutto era stato facile ai miei nemici di ottenere, altrettanto a me tutto riusciva impossibile!

Si esitava ad accordarmi ciò che non poteamisi negare: la difesa!.....Eppure i Conte accusati di furto, erano stati ammessi a difendersi a piè libero in opposizione alle stesse Leggi Romane!

Finalmente dopo 23 giorni di latitanza, mi si accordava la chiesta difesa, ed io il dì 23 Settembre 1863 mi costituivo per subire analogo interrogatorio.

Un fatto doloroso, e che mi rattristò non poco, precedette il mio costituto; dacchè sempreppiù ebbi a convincermi che l'intrigo avea preso vaste proporzioni.

Un distinto Prelato Romano, per atto di cortesia credette di presentarmi a Monsignor Carletti, Presidente del Tribunal Criminale. Questi però lungi dal serbare quel contegno proprio della sua Carica, fece sfoggio dei suoi triviali modi nel ricevermi, caricandomi di villanie le più smodate, mi disse, che pe'Conte avean testimoniato CAPI DI CORTE E MINISTRI in di loro favore: che perciò la mia querela era a considerarsi una *calunnia:* che personaggi distintissimi erano stati da lui in Nome del Re a raccomandare i Conte.

Passai quindi innanzi al Giudice incaricato del nuovo processo, per subire il debito interrogatorio; ed ecco in qual modo io mi contenni.

Quali che fossero le interrogazioni fattemi dal Giudice sull'origine del mio esilio; sul mio modo di vivere in Roma e sulla mia latitanza in seguito del mandato di arresto speditomisi, è superfluo il ripeterlo. Util cosa sì ripetere la deposizione da me fatta sull'asserta calunnia; di cui veniva iniquamente incolpato, e sulle false dichiarazioni dei testimoni a mio carico.

Feci adunque precedere tale mio interrogatorio dalla seguente protesta.

« Pregovi signor Giudice di non rivolgermi domande vaghe « che autorizzino vaghe risposte, ma bensì precise e concrete. « Qui trattasi *di onore*, ed io non permetterò che si taccia la « benchè minima parte delle dichiarazioni dei testimoni, che « io fin da questo momento dico spergiure. E non tralascio « di protestare che agirò contro chiunque abbia osato di at- « tentare alla mia reputazione. Eccomi quindi a dar sfogo « alla Giustizia sulle accuse di cui vengo gravato.....

« La non provata colpabilità de' Conte non implica la colpa- « bilità del Cavalier Mira. Cosa ha fatto giudicar calunniosa la « mia querela? Una prevenzione morale, un fatto materiale. « La prevenzione morale cioè: aver io servito con zelo il Go- « verno Italiano, fino al punto di meritarne promozioni; lo aver « ricevuto denaro dal partito Legittimista, *per qualche* LIEVE « *servizio reso* (così nel Processo). Tutto ciò devesi distruggere « con la testimonianza dello stesso onorevolissimo Duca di Po- « poli, che può asserire, e lo deve, i servizî da me resi al RE « in Napoli, e poi in Roma; ed allora emerge chiara la verità, « che lo zelo mostrato nel servire il Governo Italiano non fosse « che una necessità per ispirare fiducia, e continuare a servire « il mio SOVRANO al quale aveva dato giuramento di fedeltà.

« E ciò che obbliga il Duca di Popoli a testimoniare in mio « favore, sono le prove di gratitudine del RE *da lui promosse a « mio vantaggio, e da lui stesso sollecitate con alacrità presso il « mio Ministro, il Marchese Ulloa;* poco proclive in allora ad « accordarmi ciò che dal RE si disponeva in beneficio mio.

« Il Duca di Popoli mentendo la verità, ha asserito, con giu- « ramento, financo, che io era estraneo agl'interessi politici del « RE. Mi è dato provare, mercè documenti irrefragabili, il con-

« trario! E dell'aver io ricevuto danaro dal partito Legittimi-
« sta a che sciuparmi in parole superflue, quando son posses-
« sore di documenti tali da smentire sì iniqua accusa, che ben
« intendo a quale oggetto, e per insinuazione di chi ne vengo
« gravato? Io non feci mercato dei servigi che poteva rendere
« ad un Sovrano colpito dalla sventura, ma invece gli sacrificai
« una brillante posizione sociale che mi aveva procacciato coi
« miei onorati sudori, mi esiliai abbandonando famiglia e pa-
« tria; e nello stesso esilio que' mezzi che servir doveano
« alla mia sussistenza, li dedicai alla difesa della Legittima
« Causa.

« Resta dunque il fatto materiale, cioè che non potendo io
« possedere il denaro, che diceva trafugatomi, l'accusa di furto
« diviene calunniosa. Accettare ciò, come prova, è in verità poco
« prudente, poichè non trattandosi di migliaia, l'asserzione è
« della più arrischiata. Nè vale il dire: *viveva di soccorsi men-*
« *sili di* DIECI *scudi*, dappoichè lo stesso Duca di Popoli che me
« li ha passati *da parte del* RE per pochi mesi (1), pur troppo co-
« nosceva le enormi spese a cui ero soggetto pel Real Servizio.
« Si volle eliminare fino la possibilità di possedere la meschina
« somma di 24 scudi rubatami; ma a ciò è facile rispondere
« fornendo la Giustizia di prove autentiche di denaro rimesso-
« mi da Napoli ripetutamente dalla mia famiglia, che in varie
« epoche mi permetteva di avere in mio potere somme molto
« maggiori a quella derubatami. Suppongo che le Tratte paga-
« te da Negozianti accreditati in Roma, come *Marignoli* e C.,
« nonchè i *successori Torlonia*, e le lettere timbrate dalla Posta
« debbono ispirar più fiducia sul denaro che mi potessi avere,
« della testimonianza di un estraneo, che non poteva sapere
« quali si fossero le mie circostanze; e fossero pure miserissi-
« me, 24 scudi è tal somma da non costituire agiatezza, e da
« possedersi in un momento, dato anche che mi vivessi di ele-
« mosina, e tale non era il mio caso. Ma tale si è voluto far
« supporre per avvalorare la strana asserzione. Lo dissi: *i te-*
« *stimoni si fecero giudici della mia economia domestica, ed il*
« *Magistrato prestava loro fede fino a dichiarare l'innocenza*
« *degl' imputati non su prove positive ma sulle negative!*

« I testimoni sia per ignoranza, o perchè interessati a nuo-
« cermi, han celato tutto ciò che poteva essermi favorevole;

(1) Intorno a ciò mi riporto alla Ufficiale Difesa.

« la Giustizia, nello interesse dell'onore barbaramente con-
« culcato, deve approfondire con accurato esame, perchè ri-
« luci la verità.

« Si è attaccata la mia fede politica; si sono celati i miei
« servizî resi ad una giusta Causa, qual'è quella del mio Re.
« Or non è a nuovi testimoni che io mi appello per far rilu-
« cere la verità, locchè mi sarebbe pur facile, ma al mede-
« simo testimonio a carico, al Duca di Popoli. Che gli si do-
« mandi, se io fin dal Settembre del 1860 inviavo da Napoli
« al Re, con rischio della mia vita, i rapporti che giungeva-
« no dalle Autorità subalterne del Regno al Ministero, e che
« esso riceveva, e ne dava conoscenza ad altri amici, che al
« bisogno chiamerò in testimoni. Si chiegga se è lui che à
« promosso avanzamenti ed onorificenze dal Re, che fece an-
« che sollecitare dagli Onorevoli Signori Duchi di Gallo e di
« Civitella.

« Potrei qui citare tutt'i servizî resi al Re e particolar-
« mente in Roma, in seguito di Superiori Ordini comunica-
« timi dal Duca di Popoli, ma il compito è grave e delicato;
« mi limiterò solo a deporre, a suo tempo, sul banco de'Giu-
« dici tutti quei documenti che sono in mio potere, e che
« comprovano i miei servizî, come la conoscenza che ne aveva
« il Duca di Popoli.

« Gli si domandi ora qual tradimento o slealtà abbiano mu-
« tato l'affetto e la stima in odio e persecuzione? Perchè si
« à assunta la protezione di sconosciuti (come asserì coll'Ec-
« cellentissimo Duca della Regina, e con altri personaggi) a
« danno mio? Di me che avea sperimentato fedele ed onesto?
« Si denuncino tali fatti o mancanze, e si vedrà chiaro dalla
« Autorità, che toltone l'intrigo ordito per perdermi, e la
« poca esperienza dell'istrumento di cui sonosi serviti per
« raggiungere lo scopo, null'altro resta.

« Se Murena mi avesse giudicato male, sapendo che aveva
« servito il Governo Italiano, senza conoscere il perchè ser-
« vivo, quali i servizî che rendevo, quali i sacrifizî e i peri-
« coli a cui mi esposi glielo avrei concesso; ma egli asseriva
« con giuramento che i carichi appostimi li avea appresi dallo
« Onorevole Commendatore Mazza ex Direttore del Ministero
« di Polizia, stato mio superiore immediato.

« La onestà di sì onorato gentiluomo, eccezione di quel
« fango che governava il Regno del mio *Sovrano*, non facea-

« mi punto dubitare ch'ei fosse talmente dimentico del mio
« essere da nascondere involontariameate il vero.

« Non pertanto ho voluto farlo interrogare sull'oggetto da
« onorevoli personaggi ai quali non solo ha assicurato di non
« aver mai detto ciò che il testimone Murena 'giurando de-
« pose, ma che è pronto, anzi prega di essere legalmente in-
« terrogato sul mio conto.

« Ed intanto il Signor Giudice inquirente prestava fede ai
« detti del Murena, nulla curando di sottoporre, com'era suo
« dovere, a debito costituto il Commendatore Mazza.

« Nulla io dico degli altri testimoni pe'quali mi riserbo di
« riconvincere il Tribunale con documenti della loro mala
« fede; mi riporto alla sola testimonianza del Duca di Po-
« poli, ove mi si prometta di non lasciargli campo libero a
« tacersi; che ove poi asserisse il falso, non mi mancheranno
« testimoni per riconvincerlo, a meno che trattandosi del po-
« vero e del ricco non mi si usasse violenza e soprusi, ciò che
« in verità neppur temo dalla equità del Tribunale di Pio IX.

« Il Duca di Popoli è stato spinto a deporre contro di me
« dalla sua Giovanna de Verris, che con lui convive; quella
« stessa che fecemi involare le lettere del Duca, come si ve-
« drà dalla storia dei fatti che esibirò più tardi.

« Vengo ora al merito della querela pel furto del danaro,
« giudicata calunniosa in forza delle false deposizioni dei te-
« stimoni.

« Io non feci alcuna deposizione, designando *unicamente* i
« Conte quali autori del furto; ma nominai i varî individui,
« che aveano accesso nella mia casa bensì, e più specialmente
« i Conte. Emerge chiaro come non fossi sicuro degli autori
« del furto, commesso a mio danno, poichè nella querela offrì
« di *far cogliere in flagranti i rei.*

« La mia coabitazione co'Conte è chiara prova che non
« avessi contro di essi tristi prevenzioni, ma non poteva però
« eliminare da loro i miei sospetti dopo che nel dì 13 Set-
« tembre del passato anno, essendomi assentato dalla casa dopo
« aver messo i soliti segni al *comod*, al ritorno che feci, non
« potetti entrare ad onta avessi la chiave della porta d'in-
« gresso, essendosi questa fermata al di dentro: ciò che fece-
« mi credere essere quello il momento in cui eseguivasi la
« solita indegna operazione. Entrai dopo aver lungamente
« picchiato la detta porta, che mi fu aperta da Ambrogio

« Conte, e rivoltomi al *comod* ne erano scomparsi i segni « poch'istanti prima messivi; in quel momento non vi era « altri in casa che i due ripetuti Conte!

« L'arresto di essi non fu da me provocato; chiesi con « altra querela alla Direzione Generale di Polizia il regola- « re procedimento giudiziario a loro carico, in seguito della « sottrazione dei miei scritti politici, e all'aggressione ed in- « giurie di che si fecero colpevoli la mattina del 30 Settem- « bre detto anno 63.

« La causa di querelarmi non fu affatto impulsiva, la evi- « tai anzi, sempre lusingandomi, che la sola curiosità spin- « gesse gli autori ad aprirmi il *comod*; ma quando mi avvidi « della mancanza delle lettere del Duca di Popoli risguar- « danti il fatto del 30 Aprile 63, e di altre carte politiche, « tra le quali un'importante rapporto su di una *certa cospi- « razione* a di cui Capo stava il Murena, e per la quale io « aveva ricevuto incarico dallo stesso Duca di Popoli di far « sorvegliare; quando mi accorsi della mancanza del denaro, « allora mi mossi ad avanzar querela per quest'ultimo delitto « al Tribunal Criminale, mentre, come ho detto, per l'invo- « lamento delle carte ne mossi querela alla Direzione Gene- « rale di Polizia.

« E mi occorre far osservare un'altra particolarità, la quale « conferma sempreppiù, che non ebbi mai in animo di far « male ad alcuno.

« Quando mi avvidi, e mi assicurai, che il mio *comod* ve- « niva aperto, chiesi al mio amico Piva persona, che occul- « tandosi nella mia camera, potesse nella mia assenza sor- « prendere chi aprisse il mio scrigno; col patto però che, non « volendo far danno a nessuno, mi avrebbe soddisfatto la sor- « presa degli autori in flagrante, che al mio immediato so- « praggiungere dovessero essere lasciati in libertà. Piva si « rivolse a tale Adriani, Agente di Polizia; ma questi rifiu- « tossi adducendo, non poter rilasciare i delinquenti laddove « li avesse colti in flagranza.

« Comunque il signor Piva, testimone a mio discarico, ab- « bia dichiarate queste particolarità nell'interrogatorio su- « bito, il Giudice Processante signor della Bitta non si diede « neppur la pena di esaminar l'Agente Adriani, come non « esaminò il Commendatore Mazza!

« Della impossibilità di poter io possedere denaro ne ho

« già parlato, ed esibirò, come ho detto, documenti che pro-
« vano il contrario. Solo voglio aggiungere la seguente rifles-
« sione morale, onde sempreppiù provare la evidenza del men-
« dacio asserito. — Scorso è un'anno dacchè io diedi le mie
« querele; scorso è un'anno dacchè il Duca di Popoli non ha
« più fornito i dieci scudi mensili (i quali come ho già detto
« a'dispendî di Posta e di altro, pel servizio del Re, e non al
« mio mantenimento servivano); ed intanto Mira vive in Ro-
« ma, vive decentemente, e sottostà tuttavia a'dispendî che
« gli cagiona il Real Servizio!

« Questi fatti che Sua Eccellenza il Ministro Presidente di
« Sua Maestà il Re, mio Augusto Signore, e l'Onorevole Si-
« gnor Duca di Civitella possono attestare, debbono far con-
« chiudere che io aveva mezzi miei proprî per vivere, e po-
« teva avere la sparuta somma di 24 scudi. E fosse pure, che
« io vivessi *colla vistosa somma* di dieci scudi, che il Duca di
« Popoli non ha arrossito di attribuire alla sua borsa tanta
« prodigalità, mentre mi si corrispondevano dal Re, come
« posso provare; fosse pure che io non riceveva ajuti dalla
« mia famiglia, chi è che può asserire che io non avessi re-
« cato meco denaro da Napoli quando fuggî, e che non vo-
« lessi riserbarne parte per qualche caso improviso di malat-
« tia o di altro che mi avvenisse in Roma? La più volgare
« prudenza avrebbe ciò consigliato anche al più misero; e la
« somma di 24 scudi non aveva bisogno nè di lungo tempo,
« nè di grande opulenza per tenersi in serbo. Ma sono obbli-
« gato dalla stessa riflessione morale, a ripetere che: *i testi-*
« *moni si fecero giudici della mia economia domestica, ed il*
« *Magistrato prestava loro fede fino a dichiarare l'innocenza*
« *degl'imputati, non su prove positive, ma sulle negative.*

« Io non voglio rilevar fatti del Tribunale, ma mi si pre-
« senta un raziocinio assai semplice: il Tribunale non pote-
« va, per disposizione di Legge, mandare in libertà due im-
« prigionati per imputazione di furto. O dunque li liberò per-
« chè vide la mia querela non li indicava come colpevoli, ed
« allora come ne nasceva la imputazione di calunnia contro
« di me? O la calunnia era certa, e come si mettevano in li-
« bertà con difesa a piè libero due imputati di furto? Questa
« precipitazione del Tribunale diveniva anche più evidente,
« quando non partecipava alla Direzione Generale di Polizia,
« siccome era suo debito, la liberazione dei due imputati, pei

« quali ben conosceva che eravi altra querela per la sottra-
« zione de' scritti politici!

« Il signor Murena conchiude il suo esame così esprimen-
« dosi: *Dalle cose narrate io debbo manifestare alla Giustizia*
« *come dal primo momento, in cui mi fu notificata la querela*
« *fatta da Mira,* NON SO PERCHÈ *ebbi un convincimento intimo*
« *che questa fosse l'effetto di una vendetta esercitata da lui*
« *contro i signori Conte.*

« Donde questo *convincimento* del Murena è ben facile il
« comprenderlo, laddove si ponga mano alla querela esistente
« presso la Direzion Generale di Polizia per lo involamento
« dei miei scritti politici!

« Si è voluto financo asserire che *sul mio conto corre sini-*
« *stra fama presso la Emigrazione Napolitana:* certo che non
« solo Popoli, Murena, Ricciardi e Montanini costituiscono
« la Emigrazione Napolitana; ed io ho sufficiente pruove e do-
« cumenti per dimostrare la mia onestà e retto modo di vi-
« vere, come la politica e la morale de' predetti individui. E
« acciò sappiasi, in fatto di attaccamento al mio Legittimo
« Sovrano non la cedo ad alcuno di tutti quelli che compon-
« gono tale Emigrazione; i fatti avvalorano i miei detti. Ma
« è guerra di partito! E se Murena ha avuto il *convincimento*
« di essere la mia querela *effetto di una vendetta,* io pure son
« convinto che le dichiarazioni di lui, che si è costituito in
« qualità di Ministro innanzi all'Autorità Giudiziaria, e del
« signor Popoli che si è spacciato qual Capo della Real Corte
« di Napoli, per dare imponenza a' loro detti, sieno dettate
« da odio e da vendetta; il primo perchè di avverso partito
« politico, ed il secondo per impulsi della sua.....

« Gl'informi sul mio conto doveano raccogliersi dal vero
« Ministro di Sua Maestà Siciliana, qual'egli è il Marchese
« D. Pietro Ulloa, e dalla Legazione di Napoli presso la Santa
« Sede, Autorità entrambe riconosciute dal Governo Pontifi-
« cio, e le sole che io riconosca a me superiori dopo il RE.
« E non accettare deposizioni passionate, che senza chiarire
« i fatti attaccarono la mia fede politica e la mia onestà; delle
« quali cose è dato solo alle cennate Autorità, da cui dipen-
« do, di risponderne.

« Parmi troppo avventato il basare la reità o l'innocenza
« sul *convincimento* di un testimone!

« Lo stesso Duca di Popoli che ha deposto contro di me,

« senza nulla precisare, di nuovo interrogato, potrebbe dive-
« nire testimone a discarico.

« Depongo i documenti che provano aver io altri cespiti per
« provvedere alla mia sussistenza, oltre i dieci scudi di cui si
« mena tanto scalpore; e che se li ebbi per pochi mesi, li re-
« spinsi è già qualche tempo, come possono provare gli Ec-
« cellentissimi Duchi della Regina e di Civitella; mentre poi
« ho continuato il servizio pel mio Sovrano, caricandone del
« tutto le spese su di me.

« Fo presente una serie di fogli di lumi, i quali rivelano
« tutt'i fatti che han preceduto e seguito la contestura del
« processo che ne occupa, e che io prego sieno letti in ogni
« loro singola parte.

« In ultimo esibisco copie identiche di tutt'i Decreti e Di-
« plomi che riguardano la mia condotta politica, ed i meriti
« verso il Re mio Signore; ciò che si è travolto ben altri-
« menti da'miei detrattori; locchè dimostra sempreppiù che
« *è guerra di partito, diretta a nuocermi in faccia al Sovrano*
« *ed alla Società.*

« Conchiudo questa mia deposizione elegendo per mio Av-
« vocato la Ufficiale Difesa ».

Firmato — Cav. Luigi Mira.

CAPO XXIII.

I falsi Messi del Re.

Dopo il mio Costituto del 23 Settembre 1864 eran già trascorsi cinque mesi, ed io non aveva più sentore del cammino della processura, nonostante le mie continue pratiche perchè si pronunziasse il Giudizio.

Io avea eletto la Procura Ufficiale in mia difesa; ma questa non poteami difendere, se pria il Tribunale non le rinviasse gli Atti processuali. Le mie pratiche per ciò ottenere erano vive ed incessanti.

Instancabili erano intanto i miei avversarî nel tentar d'influenzare le Autorità Giudiziarie, ed or questo, or quel personaggio che poteva essere a me nocivo, e per essi proficuo.

Agente principale del Murena e del Popoli era il Mancinelli. Costui odiato in pria pe'suoi disonesti precedenti, e divenuto poscia il confidente e lo strumento attivissimo del partito avverso, con un audacia che non è a dire, ardiva presentarsi or al tale, or al tal altro Giudice; ed improntando il Nome del Re, raccomandava i Conte, ed avvalorava tutto ciò che i testimoni aveano assunto a mio carico nel primo processo. Potrei ripetere sillaba a sillaba tutte le parole pronunziate, in Nome del Re, da costui nel fine di farsi credere un Agente del Re, e dal medesimo inviato a raccomandare i Conte ai Magistrati che li aveano dichiarati innocenti, onde si fossero tenuti fermi nel giudizio avvenire.

È di questo rettile vergognoso di cui si avvalse il *Nobile Duca di Popoli*. Mentr'ei per secondare la de Verris impiegava volontà e denaro, il Mancinelli creava intrighi e li attuava appoggiando entrambi le loro menzogne, fino a darsi per *inviati di Palazzo Farnese, ed interpreti della volontà del* Re.

Questo diabolico lavoro menato innanzi dal Popoli e dal Mancinelli, che con attività rappresentavano la falsa parte di Messi del Re, avea paralizzato il Tribunale; epperò si cercava di sopire la Causa.

Finalmente vista ogni via chiusa dall'intrigo sempre crescente per impedire la decisione della mia Causa, il dì 24 Gennajo 1865, avanzai istanza al Tribunale; ond'è che gli faceva noto che la influenza dei miei nemici era giunta a mandare in obblìo il mio Processo; e perciò ne domandavo il sollecito disbrigo.

Alla dimane io mi aveva dal Tribunale la intima (*colla data degli 11 Dicembre 1864!* giusta il documento che ne conservo!) di costituirmi l'indomani, 26, perchè discutevasi la mia Causa. Contemporaneamente ricevei avviso di presto condurmi dal Difensore assegnatomi dalla Ufficial Procura.

Portatomi sollecitamente da quest'ultimo, lo trovai sgomentato, e pel nero Processo fabbricato contro di me, e pel tempo materiale che gli si era tolto per preparar la difesa. Allora compresi che ad arte mi si era intimata la Causa quando non restavami tempo a poter preparare l'analoga Difesa!

Ma non era ciò solo, che sgomentava il Difensore; era la trista prevenzione in cui erano i Giudici verso di me. Sicchè egli si accingeva a rinunciare alla difesa della mia Causa.

Rassicurato però dalla serie di valevoli documenti, che gli esibì, potè convincersi esser facil cosa lo abbattere l'infame edificio della calunnia innalzato da'miei nemici, e così decidevasi a difendermi. Dimandava però ed ottenne dal Tribunale, che la Causa fosse differita ad altro giorno, onde poter preparare l'analoga difesa *in iscritto*.

CAPO XXIV.

L'incompetenza del Tribunal Criminale, e i miei documenti.

Il primo incompleto Giudizio (come chiaro apparisce dal processo) compilato con inaudita malvagità dal troppo cognito Giudice istruttore signor Della Bitta, dava luogo ad una seconda processura da me provocata.

Come testè i lettori hanno osservato, fui interrogato; e gli elementi di mia giustifica furon ritenuti talmente sovrabbondanti da non lasciar dubbio alcuno, fra i molti da me consultati, sull'esito di questo nuovo Giudizio; ma perchè tal fosse il risultato, bisognava imbattersi in Giudici non prevenuti, per aver libero campo a difendersi.

Se non che per una delle tante difettuosità della Procedura Romana, il mio Giudizio esser dovea il demanio di quei stessi Giudici, che avevano giudicato dapprima.

Fin dal principio io mi era qualificato: *Ufficiale di Carico dei Reali Ministeri di Sua Maestà Siciliana*; epperò nonchè chiedere la IMMUNITÀ come appartenente ad un Ministero estero di un Sovrano tuttavia riconosciuto dal Governo Pontificio, provocai per mezzo del mio Difensore, dal Ministro di Grazia e Giustizia la incompetenza del Tribunale Criminale, ed in sua vece altro, chè giudicasse di me; e ciò non solo per avere Magistrati nuovi, ma ancora per evitare scandali nella difesa.

Quindi il 30 di Gennajo 1864, giorno fin dove era stato fissato il differimento, il mio Difensore dichiarava la incompetenza del Tribunal Criminale non senza sorpresa e rammarico di que'Giudici!

Frattanto il mio Avvocato dava principio alla Difesa in iscritto; per la qual cosa occorrevagli tener presenti i miei Decreti e Diplomi per ragionare sulla mia condotta *politica* particolarmente, che era stata turpemente denigrata dai miei nemici.

Non essendo prudente esibire originalmente tali documenti, feci estrarne copie identiche, e le recai alla Cancelleria della Legazione Siciliana presso la Santa Sede per farne legalizzare la firma del Ministro Presidente.

Dissi delle pratiche vergognose fatte dal Duca di Popoli per farmi togliere i Brevetti; e qui giova rammentarlo ai lettori onde fissino la loro attenzione su quanto segue.

Ritornato alla Cancelleria per riprendermi le copie di quei documenti legalizzati, mi furon..... negate, adducendosi varî pretesti: si eran ritenute, perchè credutele originali (1)!

Questo incredibile fatto mi dimostrò, che i miei nemici eran riusciti a far loro complice persona alto-piazzata, la quale, ove non avesse voluto giovarmi, non avrebbe dovuto farsi mai strumento della vendetta di uno spudorato partito; ben comprendendo che togliendomi quei documenti, mi toglieva ogni difesa, m'inviava a'ferri, mi privava della vita civile.

Nello stesso tempo il Ministro di Grazia e Giustizia di Roma, influenzato dal Mancinelli, che in Nome del Re non lasciava di attraversare i miei passi, negava al mio Difensore la provocata incompetenza del Tribunal Criminale. Ed io vidi che sottostar dovea allo arbitrio di Giudici che pubblicamente spacciavano la mia condanna.

Da ciò mi avvidi, e con dolore mi convinsi, che Roma più che il Tabernacolo della vera giustizia, è fogna di vizî, che spesso si nascondono sotto l'ipocrita maschera di virtù e di carità cristiana.

Fui fatto certo che l'Augusto Capo *del Cattolicismo* tratto sempre in inganno, come avviene di tutt'i Sovrani per opera di quelle *camarille* che circondano i Troni, credendo di affidare la cosa pubblica a tipi di onoratezza e di moralità, la affida a Funzionarî ed Agenti dei più tristi e corrotti.

(1) Laddove questa mia assertiva provocasse dubbî, o si cercasse di smentirla, sarò obbligato, mio malgrado a dare più precise nozioni; e nominerò le persone che possono farne testimonianza.

Non intendo con ciò asserire che vi fosse scarsezza di buoni; concederò anche che siano in gran maggioranza, che ve ne siano moltissimi fra i pubblici Funzionari; ma i buoni, sia un'esagerata modestia, sia sconforto nel veder costantemente progredire il male, sia tema d'insozzarsi al contatto dei tristi, se ne restano dolenti, ma passivi spettatori di tanta enormezza, e di tanta corruzione, senza neanche tentare di porvi riparo e diminuirne la portata.

Attraversato sempre da questo fiero intrigo, che ogni dì prendeva vaste proporzioni, stimai util cosa rivolgermi a persona autorevole nel Real Palazzo Farnese, cui eran già note le mene dei miei avversari, e le traversie che tuttodì mi venian fatte. E narratigli i miei casi, gli feci sentire, che ove non mi si lasciasse campo libero alla difesa, trattandosi d'onore personale, avrei abbandonata la Causa, e mi sarei appellato all'opinion pubblica, innanzi alla quale soltanto il diritto e la giustizia finiscono sempre per trionfare!

Mi fu ingiunto di dirigere al Re una istanza provocante, come Ufficiale dei Suoi Ministeri, la ripetuta incompetenza del Tribunal Criminale. Ed io gliela diressi ne' seguenti termini.

« Sacra Real Maestà

« Alla Maestà Vostra è certamente noto l'iniquo giudizio « intentato e spinto contro il Cavalier Luigi Mira, Uffiziale « di Carico delle Vostre Reali Segreterie. Egli aveva indi- « cato come possibilmente rei il padre e figlio Conte di un « furto di scudi 24 e della sottrazione di carte politiche. I « Conte vennero assoluti, e con quant'aperta violazione delle « Leggi Pontificie, non è da dire. Eglino non paghi dell'as- « soluzione, han voluto spingere un Giudizio per calunnia, « facendosi strumento di potenti vendette!

« Se alla Maestà Vostra si potesse rivelar a parte a parte « la trama della Processura, l'animo giusto e religioso della « Maestà Vostra ne sarebbe inorridito. Le basterà soltanto « sapere, che alti personaggi dell'Emigrazione Napolitana, « non han ripugnato dallo scendere a far da testimoni falsan- « do il vero, onde denigrare e perdere il Mira, avvalendosi « talvolta anche del Nome della Maestà Vostra; han messo « financo in dubbio la sua fede politica di che non poteva es-

« sere Giudice competente che la sola Maestà Vostra, a cui
« eran cogniti i piccoli servigi resi dal Mira.

« Tali indegne pratiche avendo preoccupato l'animo dei
« Giudici, l'Ufficiale Difesa eletta dal Mira ha creduto espe-
« diente declinare la competenza del Tribunal Criminale, per
« la qualità di Uffiziale di Carico dei Ministeri Napolitani
« che ha il Mira.

« Ora tal eccezione, non tende ad evitare il Giudizio, ma
« ad ottenere più alto Magistrato, il quale giudicando in
« segreto e senza influenze, può, senza lèdere la dignità del-
« l'Emigrazione Napolitana, permettere al Difensore avva-
« lersi di più copiosi mezzi di difesa.

« A tale oggetto il Mira supplica la Maestà Vostra in
« qualità di suddito e di Uffiziale pubblico di esser sostenuto
« e protetto in questo privilegio riconosciuto dal Governo
« Pontificio alla Maestà Vostra come Sovrano nella pie-
« nezza dei Suoi diritti. Chiede egli dunque di essere in ciò
« protetto non più di altri, ma come ogni altro Vostro im-
« piegato, senza che ciò implichi in realtà protezione o alte-
« razione nel Giudizio. Chiede giustizia e non clemenza; e
« Vostra Maestà saprà accordargliela quando considererà,
« che egli solo, esule e senza mezzi deve lottare contro la
« vendetta, l'influenza del nome e la fortuna dei suoi nemici.

« Roma li 2 Febbrajo 1865.

Umil. Dev. e Fed. Suddito
Firmato — Cavalier Luigi Mira.

Si crederebbe? — Il dì appresso, 3 Febbrajo, mi si comunicava dalla Cancelleria della Legazione Siciliana la seguente disposizione — *Non sono questi momenti di agitare quistioni internazionali.*

Che dovea pensare, che dir dovea dopo queste inaspettate traversie? Dovea fermamente credere, che ad ogni costo si volea perdermi.

Ben a ragione i miei nemici andavano pubblicamente dicendo, che *non sarebbero rimasti soddisfatti che quando mi avessero visto nei ferri.*

Pure mi affidai interamente alla Ufficiale Difesa, la quale basavasi su documenti irrefragabili, che contestavano il mio essere.

Ma mentre il mio Avvocato avea scritto la Difesa, venivagli proibito in prima di darla alle stampe e poscia del tutto vietata; e perchè in essa venivan rintuzzate le false assertive dei testimoni, e perchè saputosi, che i documenti originali erano in mio potere, e non già come si era creduto, mi fossero stati tolti, allorchè li recai alla Cancelleria della Legazione Siciliana!

Dietro quest'altra pruova d'infamia mi convinsi, che i miei nemici eran riusciti a pervertir tutti; fui fatto sicuro che la giustizia era per venir in persona mia oppressa e conculcata.

Urtato dalla impazienza, mi decisi a rinunciare alla Difesa Ufficiale e di affidare la Causa ad un Avvocato particolare. Ma saputasi tale mia risoluzione, fu concessa la difesa all'Avvocato di Ufficio, però resa a metà per covrire le false deposizioni dei testimoni che in essa venivan rilevate.

Non però mi si faceva sperare un felice esito; mi si accordava la difesa, e dovea difendermi non con le armi proprie; vedeva chiaro l'intrigo, e dovea tacermi; si erano asserite falsità, ed io non dovea scovrire l'inganno, sol perchè le falsità erano state asserite da Murena che si era spacciato Ministro; da Popoli che si era dato a credere Capo di Corte!

Pure a tutto rinunciai, purchè si tenessero presenti dai Giudici i documenti Ufficiali.

Ma con ciò nulla aveva a sperare; lo stesso Monsignor Annibaldi Capo della Difesa Ufficiale, lustro del Foro Romano, e pregevole per quanto giusto, nel mentre mi esprimeva la sua angustia in vedermi vittima di un intrigo di partito, mi dichiarava esser difficile il vincere la Causa, *dovendosi lottare contro quattro baluardi, quali erano i Giudici, che per umani riguardi non avrebbero al certo confessato l'errore commesso, di aver cioè assoluti due imputati di furto senza prove positive.*

Che altro mi restava a fare perchè ottenessi giustizia? A chi rivolgermi per ottenerla, quando chi meno il dovea avea contribuito a farla conculcare?

Uomini onesti non avevano omesso di tentare dei mezzi, perchè la cosa fosse finita senza il disonore altrui, senza pubblicità; ma tutto invano. Gl'instancabili Mancinelli e Popoli avevano resa quasi loro dimora le abitazioni de'Giudici, tanta era l'assistenza, che gli facevano; osando sempre di far vive istanze nel Nome del Re onde non si ammettessero in difesa i miei documenti Ufficiali.

Mancavano cinque giorni per discutersi la mia Causa, ed il Mancinelli impudentemente qualificandosi ancora inviato di Farnese, portavasi da Monsignor Sagretti, Presidente della Sagra Consulta, per fargli *la solita raccomandazione*, e questi rispondevagli, *che laddove una tal Causa fosse giunta al suo Tribunale, egli avrebbe rinunziato a tale giudicato, essendovi in campo tante passioni di partito!*

Non contento di ciò, adoperavasi l'onorevole Duca di Popoli presso la Presidenza di Polizia del Rione Colonna, ove io teneva domicilio, e guadagnato coll'oro uno di que'birri, io era assoggettato a mille molestie. La porta della mia casa, come quella di un malfattore, veniva sottoposta al picchio continuo di birri e gendarmi.

Il Marchese Ulloa, la di cui previdenza, figlia di quella esperienza e sublime ingegno che lo rendono quell'uomo di Stato ch'egli è, ben vedeva ove spingevami questo vasto intrigo. Epperò se fino allora non avea presa alcuna parte in una lotta che da me solo, fidente in Dio e nella giustizia del Tribunale di Roma, si era sostenuta contro uno stuolo d'intriganti, in vedendola venir in persona mia oppressa, davasi la cura, più nell'interesse della Causa del Re che della mia, di scrivere all'Eminentissimo Segretario di Stato, Cardinale Antonelli, pregandolo di provvedere in modo da evitare scandali; dappoichè trattavasi di metter Mira nella condizione di abbandonar Roma, ciò che verificandosi avrebbe arrecato nocumento alla Causa Legittima.

Per ben due volte il Ministro dirigeva al detto Cardinale sue lettere in simili termini concepite, senza che ne avesse ottenuto risposta alcuna: l'intrigo avea tratto in inganno anche il distinto Diplomatico!

CAPO XXV.

Le carte politiche e la mia Casa.

Dietro questo cumulo d'intrighi, d'infamie e persecuzioni, io mi convinsi che Roma non più era per me; ma dove andare? Le mie circostanze non permettevano un secondo esilio. Aveva una famiglia, che non valeva più tener lontana, ed accrescerle i sacrifici; per chi poi? Per un partito che avea

lavorato onde fossi dannato ai ferri? Perchè Murena, Popoli, Ricciardi e tutta la setta sanfedista ridessero alle mie spalle? Un'altro esilio dunque, come la permanenza in Roma, erano per me affatto impossibili.

Napoli solo restavami, la mia patria: ma ad onta fossi amnistiato dal Re Vittorio Emmanuele (1) non credetti prudente azzardarmi a ritornarvi, senza positive assicurazioni da parte delle Autorità politiche.

Epperò, che avendole fatte interrogare sull'oggetto, mi si rispondeva: permettermisi il rimpatrio a condizione di restituire ciò che non era mio..... le carte che nel 1860 io avea creduto di sottrarre dal Ministero.

Convien notare, che l'Autorità politica di Napoli era stata da Roma informata con denuncia, che io mi era possessore di quelle carte.

La mia casa, sita alla Strada Vita N.° 75, 2° piano, veniva indicata come il luogo ove trovavasi sepolto il delicato deposito: non si era proceduto su tale denuncia, e perchè non precisavasi il sito, ove le carte celavansi, e perchè precedentemente io era stato assoggettato ad infruttuose perquisizioni domiciliari, in seguito di altre accuse politiche, tra le quali, quella di un tal Giuseppe Elefante, giusta la sua dichiarazione posteriormente fatta, e che trovasi in mio potere.

Troppo doloroso erami lo accettare una simile condizione; epperò, che animato dal sentimento religioso, e forte di mia coscienza, io resisteva ancora a fronte d'intrighi sempre crescenti. Quando una novella infamia più che stoltezza del Duca di Popoli, coronava l'iniqua opera dell'avverso partito, di cui egli era divenuto il principale attore.

Dopo alquanti mesi, dacchè io era giunto in Roma, espressi al Duca di Popoli la mia idea di trasportare quivi le cennate carte, onde sgravarmi del dispendio di una pigione, che pagar dovea per la casa in cui trovavansi esse riposte. Ma ragioni di lodevole prudenza consigliarono di continuare a sostenere una spesa e non far novità!

(1) Deliberanza della Corte d'Assisie. — Con liberanza del 2 Dicembre 1863 la Corte d'Assisie deliberando in conformità del Pubblico Ministero ammette al godimento della Sovrana Indulgenza Luigi Mira, ed ordina di ritirarsi il mandato di cattura.

I lettori ricorderanno di aver letto in un precedente articolo il nome del Sacerdote Francesco Saverio Conte, impiegato presso il Pio Monte della Misericordia, che per averlo io conosciuto in occasione dell'affitto della casa suddetta, di proprietà di quel Pio luogo, mi avea diretto in Roma una commendatizia in pro di suo padre Ambrogio? Ebbene odano in qual modo questo *Sacerdote* si faceva complice dell'intrigo sanfedista che in Roma si scagliò contro di me.

La casa suddetta io la teneva in fitto da sei anni. In sul principio del 1865 mi s'intimava il congedo, rigore fino allora non mai usato, avverso dal tempo che in quella abitai.

Molte pratiche furon fatte da'miei presso i Governatori del Monte per ottenere il nuovo affitto; e non ostante le orali promesse di assentimento fatte da costoro, il *degnissimo Sacerdote* Conte dando a credergli che vi erano molte richieste per la detta casa, proponeva loro si aprisse una pubblica gara!

Il dì 12 Gennajo infatti avea luogo l'accensione della candela alla quale non più *molti*, come slealmente si era asserito ai Governatori; ma un sol competitore si ebbe nella gara, un tal Giovanni della Gatta, antico impiegato presso la Gran Corte dei Conti di Napoli, non ha guari messo in aspettativa dal Governo Italiano.

La pigione dalla somma di ducati 72 aumentò alla cifra di ducati 115,50 rimanendo così aggiudicata al della Gatta la casa, com'era da prevedersi; giacchè egli è un faccendiere presso il Monte della Misericordia, e fu dall'intrigante prete indotto a togliermela, giusta le posteriori sue confessioni!

Non contento di ciò, il della Gatta, immaginando molestie da parte dei miei per avermi tolta la casa, recavasi dall'Autorità di Pubblica Sicurezza, presso della quale deponeva con una sfrontatezza a lui pari, che: *per aver egli presa in fitto una casa in cui nascondevansi degli oggetti appartenenti a Luigi Mira (facendone la più accurata biografia)*, veniva insidiato dai suoi, e chiedeva però dall'Autorità garanzie e provvedimenti.

In seguito di che persona della mia famiglia il dì 28 dello stesso mese di Gennajo veniva chiamata innanzi alla cennata Autorità ed acremente ripresa.

Ritornando a ciò che poc'anzi ho detto, il Duca di Popoli sapeva, che nella mia abitazione io conservavo le carte; e se tutti ignoravano la esistenza di tal deposito, due soli ne erano scienti: uno interessato al segreto, e che per ora non oc-

Digitized by Google

corre nominare; l'altro, era lui stesso il Duca di Popoli! Egli con quel tatto ed avvedutezza che lo distinguono, ne aveva messo a parte, come di tutto, la sua..... Giovanna de Verris, che più interessata a vendicare animosità particolari, che a garantir l'onore del suo vagheggino, poco curava di sacrificare una famiglia innocente, purchè le carte cadessero in mano all'Autorità. Visto, che la denunzia non avea prodotto l'effetto voluto, si lavorò per togliermi la casa, onde poter così fare ricerche direttamente, avendo molti dati di riuscirvi senza grandi difficoltà. E lo strumento di questo altro intrigo esser dovea uno che si dice..... Sacerdote!!! Il quale si prestava ad una infame vendetta, nulla curandosi dell'altrui rovina!... Opera degna di un Passagliano!!

Intanto la persecuzione rendevasi sempreppiù ostinata e fiera; la mia libertà individuale veniva con mille provocazioni attentata. Allo avvicinarsi del giorno, in cui decider si dovea la mia Causa, Agenti di Polizia a Capo de'quali eravi il Maresciallo de'Gendarmi Pontificî, tal Pancaldi (famoso pe'Romani!) non saprei se con regolare mandato o spinto da private suggestioni ed insistenze, non lasciò più di vista la mia casa, la mia persona. Insultato, deriso, oltraggiato dal lezzo dell'Emigrazione; senza guarentigie, e senz'appoggio; negatami ogni giustizia, io mi convinsi che il lottar co'prepotenti era per me assolutamente frustraneo, e dirò impossibile.

A fronte di un intrigo così vasto, che alla mia compromissione volea aggiungervi quella di altri: non poteva rimanere indifferente. Ed infatti; poteva io rimanere le carte nella casa, che andava fra poco ad essere occupata da Giovanni della Gatta, certamente non favorevole alla Causa Borbonica, e procurare così una sicura compromissione ad una famiglia, che ignara del compromittente deposito era subentrata nella mia abitazione a custodirla, allorchè io partî per Roma?

Poteva io rimanere indifferente, vedendo trionfare l'opera iniqua, e rimanere oltraggiata l'innocenza, e represso il giusto grido di dolore?

Esauritisi quindi da me tutte le pratiche possibili, e presso il Tribunale, e presso ogni Autorità, sempre reclamando giustizia. Adempito a tutti gli obblighi inerenti al mio onore, e riuscito impossibile ogni mio tentativo per rimuovere e trasportare altrove dalla casa toltami le carte che vi si custodivano; incalzato sempreppiù dalla persecuzione, che da ogni

lato mi venia fatta, divenne per me una necessità la partenza da Roma.

E come dissi, ridicolo e nocivo ai miei interessi sarebbe stato abbracciare un nuovo esilio per un partito che voleva a tutto costo perdermi.

Non restava adunque, che Napoli, e Napoli io non poteva rivedere che restituendo ciò che non era mio, e che era stato tanto poco apprezzato, da guardare con indifferenza che io fossi maltrattato, umiliato da un partito che per privati interessi, per private aspirazioni avea giurato ad ogni costo la mia perdizione.

Cedetti al fine alle condizioni impostemi dal Governo Italiano. Avrei potuto lasciar Roma immediatamente, e così sottrarmi a tante iniquità, che mi avvelenavano la vita, e ad un non lieve dispendio, che mi cagionava la difesa della mia Causa; ma l'onore mi comandava di restar fermo al mio posto infino alla decisione del Giudizio, che dovea aver luogo il dì 23 Marzo 1865, e vi restai.

CAPO XXVI.

La Difesa Ufficiale ed il Giudizio.

Quantunque mi fosse stato permesso di dare alle stampe la Ufficiale Difesa, come dissi, si vollero covrire le falsità asserite da'miei detrattori col sopprimere talune parti della medesima.

Ciò non toglie che io, come stabilì e promisi adempio: la riproduco cioè in queste pagine per intiera; tal quale fu vergata dalla mano di chi fece valere i miei diritti e mi fe rendere giustizia.

E poichè in essa si fa cenno di taluni punti della mia vita politica e di alcuni fatti e particolarità riferibili al processo dei Conte, che io ho dovuto omettere ne'precedenti articoli per non ripetere le stesse cose e per non inoltrarmi in un lavoro faticoso e lungo, prego il lettore di fissare la sua attenzione su questa Difesa.

Digitized by Google

AL 2° TURNO

dell'Eccellentissimo Tribunale Criminale di Roma

L'ILLUSTRISSIMO E REVERENDISSIMO MONSIGNOR

GIUSEPPE FRANCHI

Vice-Presidente

ROMANA DI PRETESA CALUNNIA

RILIEVI A DIFESA

del Signor Cavaliere LUIGI MIRA

MARZO 1865.

Onorevoli Signori Giudici.

1. Chiamati da chi regge tanto studiosamente la difesa pubblica a tutelare le ragioni del Cav. Luigi Mira, accusato di calunnia dai suoi concittadini Ambrogio e Pasquale Conte di Napoli, *fummo quasi in procinto di declinare rispettosamente sì fiducioso incarico;* tanto ci parve insostenibile la causa di quest'uomo, che dipinto a colori nerissimi da tutto il processo, dimostrato di depravata morale e di condotta peggio che equivoca, convinto dall'unisone asserto di più testimoni non solo incapace di possedere un peculio per magro che fosse, ma vergente in tale spaventevole inopia da esser quasi costretto a vivere con l'elemosina; avea poi avuto la rara impudenza di querelarsi di un furto di *ventiquattro scudi*, addebitandone autori gli odierni recriminanti: che voi o Signori *avevate su tali elementi di fatto rimandati pienamente assoluti come innocenti, proclamando constare la non esistenza in genere del crimine che gli era stato addossato.*

2. Ed in vero, noi dicevamo a noi stessi, come potrebbe sperare onesta difesa di persuadere ella mai che Mira non calunniasse, quando chiamava i Conte colpevoli del lamentato furto e gli girava sul capo un odioso processo, se, oltre all'essere egli tal uomo, i di cui antecedenti nella vita sociale autorizzano a ritenerlo capace di qualunque scelleratezza; è poi positivamente accertato da personaggi anche distinti, che non ha mai posseduto neppur la millesima parte di quanto pretese far credere gli fosse rubato; prova l'essere stato costretto nei giorni stessi in cui finse il furto a suo danno, di mendicare umilmente l'obolo dell'emigraziene dai Magnati del suo Paese, col quale poteva appena sopperire alle più strette ed urgenti necessità della vita?

3. Ma essendo *in tale frattempo* venuto il Mira da noi, ed alle non dissimulate nostre apprensioni avendo dato risposte così rassicuranti da eliminare qualunque dubbio sulla di lui buona fede nello avere sospettato nei Conte gli autori del lamentato furto; *non solo rinunciammo risolutamente all'idea di disertare la difesa*, ma ci ponemmo colla maggior fiducia all'opera del discolparlo, nella certezza di redimere questa vittima dei più fortunosi eventi, dalla non meritata pena che sovrasta i calunniatori, non che dal vitupero che la più cruda e sfidata IRA DI PARTE, aveva voluto addensare sul suo capo, qualificandolo insieme un abbietto impostore, ed un vil traditore del paese e del Re!

4. Voi lo vedete però Onorevoli Giudici, male avrebbe potuto in noi effettuarsi questa improvvisa rivoluzione di idee, malgrado la più sicura coscienza del buon diritto dell'imputato, se non ci avesse sorretta eziandio nel novello divisamento la confidenza di una grande docilità, di una religiosa anzi scrupolosa fermezza nell'amministrarsi da Voi imparzialmente la punitiva giustizia. Dappoichè qual mai lusinga potevamo noi avere di sostenere la ragione anche la più basata e irrecusabile, d'innanzi a Magistrati che non ci avessero offerto sicurtà della più gran rettitudine, allor chè questi già preoccupati da una prevenzione sinistra, compromessi in certa tal guisa da una propria sentenza, doveano nulladimeno che disconoscere molti supposti fin qui ritenuti, e negar fede a quelli stessi cui avevan pure poc'anzi accordata la più sicura valutazione? Ma rassicurati appunto dalla felice esperienza che ci ammaestra, di perorare al cospetto di un Tribu-

nale che immolerebbe la vita al lontano periglio di commettere un ingiustizia, per non rinunciare ad un opinione preconcetta; noi abbiamo potuto ben dire a noi stessi: mano alle controprove, si ponga sott'occhi ai Giudici la storia documentata della condotta, dei casi, e dell'esser più vero del giudicabile, e i Giudici non indietreggeranno al certo per umani riguardi: ma emanazione come Essi sono della giustizia di Dio, che invocano nei loro giudizi, renderanno novello e più splendido omaggio alla santimonia del vero! Eccoci adunque o Signori a compiere così geloso officio, nell'esaurimento del quale, mentre ci studieremo di ottemperare ai molti riguardi che c'impone una serie d'eventi, di calamità, e di nobili infortuni, pei quali dovremo trascorrere di mezzo; procureremo per quanto il comporti l'angustia del tempo e la brevità che ci siamo imposti, di raccomandarci pur sempre alla scorta di documenti preziosi fino ad ora da Voi sconosciuti onninamente.

5. *Luigi Mira* di Napoli, sebbene giovane ancora di età, per non avere trascorso il trentesimo anno, si trova aver sostenuto una parte bene importante nell'amministrazione civile del Regno. Dipinto dai suoi detrattori, e in special modo dal *Montanini, dal Commendatore Murena e dal Conte dei Camaldoli pel figliuolo di un basso impiegato di polizia, che ottenne di essere impiegato sotto il Regno di Francesco II, nel Ministero di Polizia, quale Usciere, con pochi ducati di soldo; e che venuto il Governo rivoluzionario, per la protezione del Segretario Spaventa fu promosso ad ufficiale nel Ministero con 80 ducati al mese* (fog. 39 e seg., fog. 97 e seg., fog. 110 e seg.). Ecco invece di quali natali egli sia, ed ecco quale carriera percorse secondo le dichiarazioni del *primo segretario di Stato attuale del Re*, e Presidente del Suo Consiglio dei Ministri— « Il Cavaliere Luigi Mira uffiziale dei Reali Ministeri, è figlio « di Giuseppe Uffiziale graduato del gabinetto segreto del già « fu Marchese Del Carretto. Egli, il Luigi, imprese la sua « carriera nel Ministero di polizia nel 1850, e per *probità, in-* « *gegno e morale politica* gli furono affidati i più gelosi segreti « di quella Segreteria di Stato, ed allo scoppiare della rivolu- « zione *teneva le funzioni di Uffiziale di carico* (Somm. N. 1).

6. Educato dal padre ai più fermi principî di fedeltà e divozione verso la Dinastia Reale e specialmente a riconoscere nel Re la provvidenza della propria famiglia, legato sempre

più a questa fede dagli ottenuti favori e dalla fiducia che giovinetto ancora lo poneva in grado di custodire i più gelosi segreti di Stato (avendo avuto l'incarico di dirigere esso solo l'Archivio riservatissimo del Ministero, come fa fede il Documento che si legge al Somm. N. 2) non poteva mai il Mira essere scosso dal turbine della rivolta. Era oltre che convinzione di principl politici, se ciò può mai dirsi, vincolo di personale gratitudine, di filiale tenerezza e rispetto, che rendeva quest'uomo devoto alla Stirpe Borbonica, e pronto a sagrificarle la vita, la libertà, le sostanze, per renderle un tenue tributo di quella calda riconoscenza, che nei cuori non depravati alligna pur sempre in proporzioni incommensurabili *in quei paesi meridionali*. Onde stabilitosi in Napoli il nuovo reggimento, sebbene per rendersi più vantaggioso alla Causa da lui sposata stimasse di rimanere al suo posto, nel quale gli veniva per sino aumentato il mensile onorario fino a *45 ducati*, egli non fece che proseguire nascostamente a servire il suo Re, adoprandosi a tenerlo informato con l'invio dei Rapporti dei Generali e dei Capi Civili delle Provincie, dello spirito pubblico e delle vicende sociali del Regno.

7. Era questo un delitto? Era un infamia? Certo noi converremmo lo fosse in buona morale, quando egli, come indegnamente insinuava il *Conte Ricciardi-Camaldoli* (Proces. fog. 111) avesse percetto per tale servizio 35 ducati alla settimana da un Comitato Borbonico. Dappoichè chiaro sarebbe che nuovo Giuda, egli a vil prezzo avrebbe tradito il nuovo padrone, da cui comunque era pagato, e mantenuto in onorevole grado, non giovando le sorti del Re decaduto che per insanguarsi del suo tesoro o del danaro de'suoi partigiani! Ma si potrà dire altrettanto, una volta che è dato desumere da classiche testimonianze, che egli a ciò si prestava non per bramosia di lucri e per vile avarizia, ma per puro spirito di parte, per devozione profonda al suo antico Sovrano, per la pietà e l'ira insieme che in lui eccitava il più grande infortunio che mai colpisse così rapidamente una Reale Prosapia? In buona fede non sapremmo asserirlo! Era una guerra guerreggiata, di cui Mira sosteneva la parte più debole e oppressa. Lo strattagemma che egli era tenuto di usare per giovare alle sorti del campo, lo inchiodava al posto in cui apparentemente serviva i nuovi rettori. Se veniva scoperto, come fellone sarebbe stato giustamente punito del capo, ed ecco l'am-

menda cui si esponeva, come ad un giuoco d'azzardo. Ma nell'intimo della coscienza, innanzi a Dio ed alla morale, noi non crediamo peccasse; perocchè le sue intenzioni erano al fondo oneste, quanto lo è il farsi campione di chi si ritiene il Legittimo Principe, spodestato ingiustamente del Regno. Che d'altronde fossero i suoi servigi spogli affatto d'ogni idea di mercato, che egli ponesse a zara un impiego di 45 ducati, la libertà personale, la patria, la sua famiglia, e molto probabilmente la vita per sola convinzione di principî, e per prodigiosa riconoscenza al Re; voi lo toccherete ora con mano, o Signori, inorridendo alla vostra volta dopo di noi, della sleale impudenza di chi, presone Dio a testimonio, giurò che *Mira* facesse del suo zelo per la Causa Borbonica, un traffico indegno, una speculazione la più vergognosa!

8. Era il *Mira* pertanto mai sempre in Napoli a continuarvi la perigliosa serie dei suoi servigi all'Esule Dinastia, allorquando ai 16 Aprile 1861 il Re Francesco II fatto conscio della sua costante abnegazione, per dargli una prova di Sua *Sovrana benevolenza*, gli conferiva, la *Croce di Cavaliere di seconda classe del R. Ordine di Francesco I*, e non una borsa come altri turpemente mentendo volle far credere. Voi troverete nel numero 3 del Sommario il Brevetto, che constata simigliante Sovrana Munificenza, qual'è bene sapere che fu provocata da una rispettosa proposta fatta al Re dal Signor Duca di Popoli, che senza conoscere personalmente Mira, avendo però prove non dubbie de'suoi eminenti servizî, si tenne in obbligo di farli rimunerare in tal guisa dal proprio Sovrano, e volle compiere benanche un atto grazioso con Mira trasmettendogli esso medesimo il Reale Brevetto portato a notizia del Mira dal *Cav. Gran Croce Pietro Ulloa Presidente del Consiglio dei Ministri*, e vi dimanderete ben presto nella vostra sapienza, se abbisognavano *croci ed onori* per un mercenario che vendesse sè stesso a *contanti!*

9. Ma ciò non prova abbastanza. Difatti in tempi di politiche vicissitudini non suole per troppo guardarsi tanto per lo sottile da chi è specialmente interessato a farsi o mantenersi parteggiatori, al modo più o meno largo, più o meno degno di rimunerarli. Vi è però proprio come mostrare *alla evidenza*, che Mira serviva una Causa, e non esercitava un abbominevole industria. Ed il mezzo con cui appunto si riesce trionfantemente a questa dimostrazione, fu ottenuto dal Mira,

bisogna dire per miracolo della Provvidenza, quando giunto a sapere per Napoli da alcuni Realisti che il *Comitato Borbonico* andava spacciando (come pure oggi prosegue Dio solo sa per quali ragioni) che esso, pel suo adoprarsi in favore della Causa Legittima, costava *35 ducati alla settimana*..... protestò che non avrebbe ulteriormente più proseguito nel proprio compito, non solo fin tanto che non si fosse smentito un così sanguinoso mendacio, che disonestando innanzi all'intiero partito tutta l'opera sua, lo faceva discendere dal piedistallo della cospirazione sostenuta pel Re al fango del tradimento; ma fino a tanto che la stessa Maestà di Francesco II a mezzo de'suoi Reali Ministeri non avesse con un atto officiale riconosciuto l'assoluto e nobile disinteresse, col quale avea egli sempre prestato tanti pericolosi servigi.

10. Alla quale protesta ponendo l'eloquente suggello del fatto, mentre da quel giorno non diede più segno di vita in favore dei legittimisti, rispose il 18 Aprile 1862 il *Ministero e Real Segreteria di Stato della Presidenza*, dirigendogli da Roma in Napoli il seguente Dispaccio officiale. « Sua Maestà « il Re (D. G.) ha comandato che sia a Lei espressa la sua « Sovrana soddisfazione, pei *segnalati servigi* che con tanto « disinteresse (sic!) e pericoli sta rendendo.... La Maestà « Sua conta sul di Lei zelo ed operosità, e non mancherà à « suo tempo di prendere in considerazione i suoi servigi alla « Legittima Causa » (Somm. N. 4). Si dava allora di nuovo il Mira, e forse con maggiore alacrità che non pel passato, ad adoprarsi pel Re. Il quale l'11 Maggio, faceva esprimergli di nuovo dal suo primo Ministro la Sua *Sovrana soddisfazione pei servigi finora resi con solerzia e buon volere* (Somm. N. 5). Dal che è necessario desumere che il prevenuto fosse all'altezza della sua missione senza deturparsi giammai colle degradanti esigenze che taluno malignamente gli appose: mentre al contrario riuscirebbe impossibile a spiegare giammai come si potessero prodigare tanti favori ed encomî Sovrani ad un uomo così poco pregevole, come quello che avrebbe mercanteggiato l'opera sua ponendola a prezzo!

11. Questa è istoria, Signori Giudici, nè può valere a smentirla un *referens sine relato*, quale è il signor Commendatore Murena, che pone in bocca all'ex Direttore generale di Polizia di Napoli (Proc. fog. 96) cose che questi interrogato da onorevoli personaggi, affermò, come potreste provare (aven-

do preterito di farlo chi lo doveva per officio!) (1) di *non aver mai detto*, nè le passionate parole di un ex *feroce*, come lo si chiamava in gergo volgare, quale egli è il *Montanini*, nè finalmente le assertive del Duca *Tocco di Popoli*, che assecondando piuttosto le ire di una donna venale, di quello che le ispirazioni del proprio cuore nobile e generoso, lanciò la sua pietra sul capo del Mira, col designarlo *bisognoso e affatto straniero agl' interessi politici del proprio* Re.

12. Vi è però ancora qualche altra pagina da segnalare alla vostra attenzione per edificarvi, o Signori, sulla fede di coloro, chiunque essi sieno, che posero il Mira in un quadro sì abbietto e degradante; e per convincervi, se pur n'è d'uopo, una volta di più, che voi avete a che fare non già con un uomo bassamente venale; ma con un giovane di onore e valoroso il di cui unico torto, se vi è torto nelle sue azioni, potrà consistere nello avere scelto dei mezzi improprî per servire, però sempre zelantemente, anzi con passione di figlio più che di suddito, al proprio Signore. Al quale faceva sagrifizio della giovane Sposa, che non potè seguirlo in terra d'esilio, di una splendida posizione sociale, delle delizie del suo paese natìo, non che degli agi e della sicurtà della vita, senza chiedergli mai un quale che siasi guiderdone o compenso! Dobbiamo pregarvi a seguirci nel breve riassunto storico dei fatti, che posero appunto in così perigliose ed arduc riprove la fedeltà senza pari del giudicabile.

13. In fatti convien sapere che, fosse caso, indiscrezione, o delazione maligna di alcuno dei partigiani, gente invidiosa che a malincuore vedeva nel Mira centralizzarsi e far capo la parte più eletta dei fautori dell'antico Regime, la Questura di Napoli scuoprì al fine il pericoloso lavoro, cui esso intendeva così alacremente, profittando delle notizie officiali che attingeva dall'esercizio del proprio impiego. Onde ecco un bel giorno assediarsi la sua casa dai famigli della Sicurezza Pubblica, ecco rovistarsi le sue robbe, e ricercarsi di lui in ogni angolo della Città; talchè fu veramente prodigio se dopo essersi celato per qualche tempo agli stessi suoi fidi, potè alfine avventurarsi una notte al mare sopra un fragile legno a remi, e costeggiando le spiagge guadagnare i nostri confini; portando seco quella perla preziosa di *Achille Montanini*, che

(1) Allude al Giudice signor della Bitta che istruì il Processo.

rimasto privo de'mezzi di sussistenza ed esposto alle ire del nuovo sistema e de'partiti avversi, lo scongiurava di qui condurlo a salvamento, per poi dargliene in premio un accusa di *tradimento*, e di *mala fede*, e per fino di *calunnia!*

14. Venuto in Roma pertanto fece egli capo alla R. Presidenza dei Ministeri e narrati i suoi casi, le scampate traversie, e il volontario esilio, si mise anima e corpo, come suol dirsi, alla disposizione del proprio MONARCA. Nè fece verbo dei danni patiti, del pingue onorario e più della bella carriera perduta, finalmente delle ingentissime spese sostenute pel rischioso viaggio e del dispendio cui lo sobbarcava la lontananza dai propri lari domestici, per ottenere compensi o per lo meno sussidi della Reale Munificenza. Ma pel contrario con una generosità degna di altri tempi, e che pur gode l'animo di segnalare in mezzo a tante vigliaccherie, si rimase egli in Roma a tutto carico della propria famiglia, e sol pago di vivere in quella stessa Città in cui riceveva ospitalità rispettosa quel Principe per cui erasi nobilmente immolato. Tanto che commosso l'AUGUSTO ESULE a tanta sua abnegazione, volle Egli stesso in qualche modo ricompensarla ordinando *ai 22 Aprile 1863* al suo primo Ministro di Stato di assicurarlo con un apposito dispaccio (quale ebbe il Mira dalle mani del signor Duca di Popoli) che *avendo* (sic) *sottoposto a Sua Maestà il* RE *(D. G.) l'esposizione minuta dei servigi da lui prestati e dei pericoli corsi prima che fosse stato costretto a venirsene in esilio, la M.S. avea comandato che fossero presi in degna considerazione i suoi servigi come i suoi pericoli, e le* ATTUALI SUE SOFFERENZE *e che la Restaurazione avvenuta, egli avesse la proprietà del posto in cui si trovava in atto, allorchè venne costretto ad eleger con la fuga l'esilio* (Somm. N. 6). Che anzi come non pago di avere con delle sole lusinghiere parole, e col conforto di liete speranze avvenire, rimunerato una fedeltà senza pari, ed un disinteresse così segnalato, e ben conoscendo che pel Mira non era cosa più grata che un distintivo d'onore, dopo pochi altri giorni in *novello attestato della Sua Sovrana Considerazione per le pregevoli sue qualità* lo stesso RE *si degnava commutargli la Croce di Cavaliere di 2ª Classe del R. Ordine di Francesco I di cui era stato insignito, in quella di 1ª classe dello stesso R. Ordine* (Somm. N. 7) facendogli ancor sempre tenere il Brevetto col mezzo del signor Duca di Popoli.

15. Ecco tutti i vantaggi che s'ebbe Mira pel suo intrepido zelo e per la parte che prese attivissima in favore della Restaurazione tanto da lui vagheggiata. Dei Diplomi onorevoli che testimoniano il suo disinteressamento, e la sua fede; delle Croci che lo distinguono tra molti (forse non tutti venuti in esilio per volontaria elezione) che si dan vanto di vittime della rivoluzione, e di generosi campioni del Re!

16. Se non che qui rimanendo non era egli l'Uomo da starsene colle mani alla cintola. E di natura solerte e industriosa, sempre più incatenato dalla comune sventura alle sorti del proprio Sovrano, si diede egli a tutt'uomo ad attivare corrispondenze per mantener viva la fede negli uomini del suo partito. e per eccitarla eziandio negli avversi, sia usufruttando lo spirito di autonomia, che è pur così vivo in quella regione, che presentando ai suoi Concittadini il ritorno del Re Francesco come il principio di un era nuova, che senza togliere ai Napoletani i benefici di un moderato regime, li avrebbe esonerati dagli aggravî di tante imposte, e specialmente dal troppo gravoso tributo di sangue, che oggi pagano all'Armata.

17. Ma in ciò fare sosteneva egli un dispendio superiore di troppo alle proprie forze, costretto come era a sostentarsi del suo in questa nostra Città, in cui non si vive certo al più grasso mercato. Pel che non isdegnò dopo un anno all'incirca di accettare un tenue assegnamento di 10 scudi mensili che gli fu offerto dal signor Duca di Popoli, da parte del Re; onde, giova bene avvisarlo, poter in parte sopperire alle ingenti spese che incontrava ogni giorno; per la corrispondenza epistolare (che è pur costosissima) che avea attivato (1), della quale (senza svelare dei gelosi segreti che racchiude e che si raccomandano da loro stessi alla mia ed alla vostra delicatezza) potrete o Signori quando il vogliate aver saggio, permettendo che l'accusato la deponga in originale coi relativi timbri sopra del vostro tavolo!

18. Frattanto il Re se non poteva umiliare la nobile alterezza del Mira offrendogli dell'oro in premio dei sempre nuo-

(1) Dopo le ingiuriose insinuazioni del Popoli su questo assegno travisato in sussidio, il Mira lo ha rifiutato *costantemente*, come potrebbe provare S. E. il Duca della Regina e S. E. il Duca di Civitella, al quale S. M. avea ordinato di passargli quel solito indennizzo in luogo di Popoli.

vi e considerevoli servigi, che senza comprometterla in azioni arrischiate e cruente, egli rendeva al principio morale della Sua SACRA PERSONA; non così però poteva vedere con indifferenza questo suddito leale adoprarsi così attivamente, sebbene in mezzo a tutte le angustie del tormentoso esilio, per la riconquista del Regno. Quindi col 1° giorno di Agosto 1863 gli fece scrivere dal suo PRIMO MINISTRO SEGRETARIO DI STATO, *che avendo in considerazione i servigi da lui prestati* PRIMA E DOPO *le ultime vicissitudini del Regno, le sofferenze*, e le PRIVAZIONI (così!!) *dell'esilio, a cui si era volontariamente esposto; volendo dargli un attestato della Sua Sovrana benevolenza, comandava che Egli venisse elevato al grado di* UFFIZIALE DI CARICO, *uffizio che già esercitava provvisionalmente. Volendo la M. S. che egli occupasse un tal grado sia nel Real Ministero dove prestava servigio, sia in altro, nel quale al riordinamento del Regno, potranno stimarsi utili il suo ingegno e la sua esperienza!* (Somm. N. 8). E per non dimostrarsi come non era realmente, del tutto estraneo alla Reale distinzione il signor Duca Tocco di Popoli con gentilezza squisita gli recava personalmente il dispaccio. E dopo ciò niun altro DONO ebbe il Mira; se pure non debba tra i più dolci compensi della sua balestrata giovinezza, spesa onninamente a profitto di un alto principio, noverare le franche e squisite dichiarazioni di S.E. il Presidente dei Ministri di FRANCESCO II, nonchè del signor Duca di Civitella. Il primo de'quali (che gli è il Cav. Gran Croce Ulloa Lustro del foro e della Magistratura Napolitana, già per 24 anni *Procuratore Generale* del RE poscia Consigliere presso la Corte di Cassazione e Procuratore Generale presso l'alta Corte militare) non ebbe riguardo di munirlo di una testimoniale, di cui potesse far uso come si esprime in *questo giudizio* SUSCITATO (così) CONTRO DI LUI PER PRATICHE E MENE DI PARTITO, con cui dichiarò formalmente, che *in compenso dei servigi prestati, e dei pericoli corsi* il Mira non ebbe altro *compenso* che il grado di *uffiziale di Carico* e la Croce *di Cavaliere di Francesco I*; e che anche *durante il tempo che trovasi qui in Roma non ha ricevuto alcun sussidio, avendo* PROSEGUITO *a rendere* GRATUITAMENTE *i suoi servigi!!* (Somm. N. 1). L'altro il signor DUCA DI CIVITELLA, che non si peritò d'affermare per la fattane esperienza della di lui *onestà e probità* di carattere non che del suo *costante* DISINTERESSE, *ed intelligente attività*. (Somm. N. 9).

19. Questa è la biografia, questi sono i precedenti morali e politici dell'imputato, che se noi abbiamo tratteggiato di volo, non mancammo però di accreditare con riscontri di fatto innegabili. Ed è questo quadro retrospettivo del giudicabile quello che a nostro avviso deve bastare a provare ineluttabilmente contro ogni critica ed ogni insinuazione maligna. 1. Che egli non fu il suddito infido, che per elevarsi a più sublime grado sociale, spergiurò al Re decaduto, ritornando più tardi a vendergli a peso d'oro i suoi calcolati servigi! 2. Che egli non nacque della fogna-schifosa della birraglia, nè mai sostenne umilianti posizioni sociali; ma pel contrario deve la vita ad uno dei primari impiegati dell'antico Governo Reale, e percorse egli stesso una superba carriera, trovandosi a soli 26 anni, quando fu rovesciato il Trono Borbonico, già Uffiziale di Ministero, esercente provvisionalmente il posto di *Ufficiale di Carico!* 3. Che se venuto a salvamento nel nostro Paese, dopo essersi fieramente compromesso col nuovo Regime, continuò a prestarsi per la ragione del proprio Re, ciò fece giammai per avidità di guadagno, o basse mire di privata speculazione; ma per solo e caldissimo amore di Causa, per puro attaccamento al Monarca che lo avea degnato della sua piena fiducia, fino a permettere che dirigesse e regolasse egli solo l'Archivio Segreto del Ministero (che quindi salvò con rischio indicibile dalle mani dei rivoltosi!) (1) e che non cessava tuttavia dall'onorarlo, sia col testimoniargli in tanti splendidi modi la sua Sovrana riconoscenza, sia coll'insignirlo dei suoi Ordini Cavallereschi! 4. Alla perfine, che coloro, chiunque essi sieno, e da qualunque splendido nome o luminoso titolo ornati, che così fieramente lo denigrarono, qualificandolo un *uomo volgare* sorto dal nulla, anzi da origine cotanto vile che solo mercè il tradimento potè permettergli di pervenire ad elevati posti officiali, un *paltoniere* per giunta che per vivere in Roma dovea andar pitoccando la beneficenza dei signori della Corte; sono altrettanti testimoni iniquamente spergiuri. I quali sorprendendo e abusando la buona fede del Tribunale, necessitato altronde in fatto di un

(1) Questo, come altri fatti di simil foggia non possiamo documentarli. Starà al Tribunale, ove lo creda necessario al merito della Causa, di verificarlo a suo tempo, chiedendone conferma dal Reale Ministero di Napoli, a mezzo delle solite trafile Ministeriali.

forestiero a credere a chiusi occhi alle notizie dategli da persone del suo stesso Paese, così distinte per rango, per nobiltà e per antica ingerenza nell'amministrazione governativa del Regno, non arrossirono a costo di una opposizione flagrante, anzi veramente oltraggiosa alla dignità del proprio Sovrano, di denigrare in sì fiero modo un suo Ufficiale così benemerito per disfogare delle passioni di parte, o come bene si esprime il Presidente dei Ministri, per PRATICHE E MENE DI PARTITO di mentire vilmente innanzi a Dio, ed alla giustizia pubblica attentando alla vita civile di un loro stesso concittadino!

20. Con simiglianti prolegomeni di fatto crediamo e a buon diritto avere in gran parte difeso la Causa. Imperocchè se era facile il credere senza altre prove più certe, che un birro in maschera di Cavaliere, un miserabile pitocco rovesciato nell'avito suo fango dal letto di rose in cui lo avea posto la fellonia, un impostore per dir tutto con poco, che non avea altro di buono che l'ardimento e l'impudenza, avesse potuto sognare un furto alla punitiva giustizia, e *calunniarne* autori due galantuomini: non sarà al certo altrettanto logico a ritenere capace di tanta enormità un giovine d'onore, di cui si conosce per filo e per segno l'origine e si hanno notizie tanto rassicuranti sulla di lui condotta morale civile e politica, quanto palmari del suo nobile disinteresse!

21. Pur tuttavia non ci arresteremo per certo a queste osservazioni puramente congetturali per scuotere ottimi Giudici, le vostre coscienze, e rassicurarle sul conto dell'imputato, ma con dati non meno certi e positivi di fatto, di quelli che avemmo sin qui l'onore di motivare. Vi mostreremo eziandio più esplicitamente che Mira non suppose quel furto, per cui furono giudicati gli odierni attori Pasquale ed Ambrogio Conte con dichiarazione della loro innocenza; ma che il denunciò ritenendo pur troppo si fosse avverato nella *maggior buona fede* e che quindi egli giammai potrebbe esser tenuto colpevole di una volontaria calunnia! Dappoichè secondo tutti i principî di sana giurisprudenza e lo stesso tenore letterale della nostra legge di rito, non convenga sotto il pretesto di reato arrecarsi jattura a chi ebbe ad esporre una formale querela quand'anche abortita in un decreto assolutorio, se non allora soltanto che resti senza dubbio provato, con apertissimi *indizi di dolo* CHE SCIENTEMENTE E DI MALA FEDE *divenne*

a supporre un delitto o un delinquente! (Articoli 528 e 529 della procedura criminale).

22. Ma per progredire con ordine nella esposizione di queste nuove ragioni, ci conviene riandare per poco o Signori sulla causa che diè luogo alla vostra re-giudicata, la quale motiva attualmente una recriminazione contro il cliente.

23. A Voi adunque è già noto, come dopo qualche mese di permanenza in Roma, non potendo più il Mira tenere stanza nella casa del sig. Giuseppe Piva, che avea locato l'appartamento ad una famiglia straniera, scelse a dimora una modesta camera di un casamento in Via delle Quattro Fontane N. 53. Dove non già rinvenne albergati, come s'insinuò bugiardamente, ma condusse seco egli stesso (oltre al *Montanini*) *Ambrogio* e *Pasquale Conte*, traendoli da una cameretta, coperta appena da miserabile tettoja in Via della Tinta N. 5 in cui Ambrogio gemeva da lungo tempo infermo, e privo di ogni umano soccorso. Un poco simpatia di principi (almeno per la fede che mostravano i Conte all'apparenza) ed il desiderio di trovarsi al fianco di propri compaesani, coi quali sogliono aversi comuni le usanze, i costumi e lo stesso dialetto, fu questo assieme che spinse il Mira ad unirsi coi *Conte*. Ai quali mise siffatta stima e fraterna benevolenza, che essendosi poco stante aggravato il malore del vecchio *Ambrogio* fino a minacciare i suoi giorni, egli oltre al soccorrerlo di medicamenti, che a proprie spese fece per lui venire appositamente da Napoli (Somm. N. 10) si rimaneva poi giorno e notte vicino al suo letto ad assisterlo con tanta cura ed amorevolezza, quale non avea forse per lui lo stesso suo figlio!

24. Ma questa unione amichevole, che faceva dei quattro ospiti della signora *Maddalena Rasinelli* come una sola famiglia dovea ben presto esser turbata dal demone della sfiducia e del sospetto, che invase e terribilmente il Mira; allorquando dai giornali di Napoli vide resi di ragion pubblica i suoi casi più intimi, e certi incidenti della sua vita politica che, oltre a talun personaggio la di cui sublime lealtà rimuoveva da lui per fino l'apprensione lontana di una incivile indiscretezza, non potevano essere noti che a lui solo (1), od a quello che avesse sorpreso i suoi segreti, ponendo slealmente la ma-

(1) Potremo mettere in vista del Tribunale talun numero di queste effemeridi per constatare il fatto.

Digitized by Google

no tra le carte che tanto gelosamente serbava in un mobile della sua stanza!

Il dubbio è più spaventoso più brutto talvolta della stessa realtà, perchè ci condanna a quella specie di scetticismo che ci fa perdere la bussola di tutte le antiche convinzioni, e ci fa vedere in ogni uomo un nemico e un furfante.

Da questo penoso sentimento agitato cominciò il Mira adunque a porre nelle fessure del tiratojo del *comod*, in cui teneva la sua corrispondenza epistolare, e gli altri scritti di maggior interesse, dei segni quasi invisibili a chi non li avesse pur divinati. E con crescente allarme e rammarico li vide bene spesso mancanti al suo tornarsene in casa. Con il che se non potè ancora individuare gli autori di un abuso così enorme ed abominevole, fu reso certo però che veniva iniquamente spiato!

25. Divenne allora il Mira (e chi non lo sarebbe addivenuto?) tacito, cupo e riservato con gli altri di Casa. Intanto i sospetti non iscemavano ed anzi una domenica (il 13 di Settembre 1863) sempre inteso come era a discuoprire chi fosse che si permetteva di por mano nelle sue carte, posti i soliti segnali, uscì di casa lasciandovi affatto soli *Ambrogio* e *Pasquale Conte*. Di lì a poco d'ora, tornò improvvisamente sui propri passi; ma posta la *comunella* alla serratura della porta, rinvenne questa fermata al di dentro con catenaccio, tanto che gli ci volle del bello e del buono per ottenervi dopo lunghe picchiate l'ingresso. Entrò al fine nella sua camera ed osservato accuratamente il *comod*, più non vi rinvenne veruno dei segni appostivi pochi momenti innanzi! Che dovea pensare, che credere, su chi dovea fondare i suoi sospetti? . .

. . . . . .

Pure non volle precipitare un *giudizio assoluto*, e non fu che due giorni più tardi, in cui rovistando con febbrile impazienza le carte, per vedere se tra loro fosse mancato qualche geloso frammento, trovasse mancante una sommetta di 24 scudi formata da un *Bono di Banca* da 20 scudi romani, e da un napoleone *d'oro*: pure lungi dall'esporre una querela formale di furto e di manomissione di documenti contro Ambrogio e Pasquale Conte, si contenne in tal modo. Diede avviso alla Direzione Generale di Polizia dei suoi fondati sospetti a carico dei due coinquilini, come quelli che potessero essere stati gli autori della divulgazione (previa abusiva let-

tura delle sue carte), di segreti politici molto compromittenti la causa da lui propugnata, ed inoltrò una istanza ratificata senza varianti, a Monsignor Presidente del vostro Tribunale con cui dopo di avere distesamente narrato l'evento, si faceva a conchiudere che, anche nell'occasione di quell'ultima scoperta *« egli erasi contenuto, perchè (sic) aspirava alla « sorpresa in flagrante da parte dell'Autorita Criminale; sor« presa facile ad ottenersi mentre l'apertura del comod conti« nuava mai sempre. E che perciò supplicava Sua Eccellenza on« de si degnasse disporre che venisse istruito analogo Processo « sul conto degli accusati, ed in mancanza dei testimoni al« l'uopo prometteva di farli cogliere in flagrante dagli Agenti « dello stesso Tribunale! »* (Proc. fog. 1 al 16).

26. Ognun vede pertanto a colpo d'occhio, che egli non ebbe nè potè avere pel capo di girare sui Conte un odiosa *calunnia*, affermandoli indubbiamente autori del furto; una volta che subordinò la sua querela ad una condizione essenziale, che motivò egli stesso alla punitiva giustizia, quella cioè della *di loro sorpresa in flagrante.*

27. Anzi noi crediamo oltre a ragione che nè i Conte avrebbero sofferto la umiliazione del carcere preventivo, nè Mira avrebbe a comparire alla sua volta incamuffato del manto dello *impostore* sulla lurida scranna dei rei, se la ragione inquirente (1) avesse saputo concepire lo spirito della querela, altronde abbastanza chiaramente spiegato dalla sua lettera. Dappoichè una volta che Mira era il primo a dirsi *mancante di prova alcuna positiva di fatto* per credere, ed accusare i Conte quali autori del furto di cui li *sospettava* unicamente colpevoli; ed una volta che a quest'uopo implorava dal Tribunale gli agenti della forza pubblica, per tentare una loro sorpresa flagrante, la quale verificandosi doveva segnalare la loro reità in modo non dubbio; mancando, o ritorcendosi invece su tutte altre persone (come poteva forse accadere pur troppo!) dovea disperdere ogni vaga dubbiezza, smentire ogni indizio fallace, e far brillare di limpida luce la loro onestà ed innocenza, non era dato d'incominciare addirittura dall'*ablativo*, col ritenere cioè prigioni i due *Conte* e procedere senza altra verificazione contro essi, all'odiosissimo effetto di contestargli un reato di furto. Ma si dovea invece od invitare il Mira a

(1) Intende parlare del signor della Bitta che istruì il Processo.

somministrare più esatti indizi, anzi prove più certe che non le semplici sue congetture, quando non avesse voluto rinunciare senz'altro alla esposta CONDIZIONATA querela; ovvero dovea secondarsi la brama del querelante tentandosi la sorpresa dei suoi ladri, sicuri di potere in tal modo ben presto o accertare od escludere un delitto tanto allarmante!

28. Come infatti si potrebbe far mai rimprovero al Mira, non diremo di una calunnia, ma di una sconsideratezza, di una avventata querela, di un temerario giudizio; se egli si limitò ad esternare dei sospetti, che sebbene a suo avviso erano molto fondati, non potevano mai però esser capaci di provare nè avanti alla legge, nè innanzi alla stessa sua peculiare convinzione la colpabilità dei Conte, quale egli aspirava fosse accertata o smentita dal fatto, chiedendo all'uopo un istruzione criminale, che in *mancanza di prova qualunque* dovesse gittare le sue basi sopra una *sorpresa in flagrante*, supposta *facile ad ottenere* per la continuata apertura del tiratojo che racchiudeva il suo danaro e i suoi scritti?

29. Sì, con quale diritto, con qual ragione, dir mendace calunniatore quest'uomo, che non affermò, ma suppose un reato a carico altrui; quest'uomo, che dubitò sì fattamente d'ingannare la propria coscienza e la giustizia pubblica affidandosi a delle illazioni affatto congetturali, che dimandò premurosamente egli stesso di essere illuminato, ed a tal fine somministrò ai Ministri del Tribunale un mezzo di raffronto, che sventando le sue suspicioni, poteva niente altro che giustificare in un attimo gli stessi incolpati della supposta lor delinquenza!

30. Io credo che il Tribunale, qualunque sia stato l'esito di una tal procedura, non potrà certo veder mai *apertissimi indizi di dolo, scienza di mentire alla verità, mala fede nel supporre il delitto e i delinquenti* da chi la provocava SUB CONDITIONE che fosse preceduta da una *sorpresa flagrante!* Il calunniatore inventa una favola, la dipinge con tetri colori, la raccomanda all'altrui credulità con testimonianze iniquamente espiscate o falsamente supposte, e con alti dati all'apparenza influenti ad accreditare la propria impostura; quindi la ritorce sul capo della designata sua vittima, e col suo mezzo tenta sagrificarla sull'ara dell'odio e della vendetta. Onde *calunniatori* son detti quelli che vessano con fraudolenti maneggi e con malevoli inganni « *calumniatores ap-*

« *pellati sunt qui per fraudem et frustrationem alios vexarent* « *litibus* ». Legge 233 pr. ff. de verb. signif. Ma giammai potrebbero dirsi tali coloro, che non giungono a provare in giudizio quello che espongono « *non utique qui non probat quod* « *intendit, calumniari videtur* ». Legge 1ª § 3 ff. ad Senatus Consultum, Turpil. Poichè quando eglino ebbero giuste ragioni di venire in giudizio a querelarsi, sia pur l'accusato riconosciuto incolpevole, sarà però sempre a dirsi scevera onninamente di dolo, e perciò non appuntabile, il loro errore. « *Non si reus absolutus est, ex eo solo etiam accusator, qui* « *potest justam habuisse veniendi ad crimen rationem, calum-* « *niator credendus est* ». L. 3. Cod. De Calumniat. Mentre se un galantuomo, che non diremo *supponesse* semplicemente, come avvenne del Mira, ma che nella più ferma *certezza* muovesse accusa contro taluno di averlo scoperto autore di un ingiuria o di un danno, fosse poi esposto al pericolo di surrogare sulla banca il designato reo, tutte le volte che non giungesse a provare il suo assunto, sia per le fallibilità degli umani giudizi, fondati infine quasi esclusivamente sulle nude asserzioni di testimoni, di cui Dio solo scruta il cuore e legge le tenebrose coscienze, sia per mancanza o difetto di tutti quei mezzi di verificazione che si esigono, e a buon dritto, per canonizzare la colpabilità di un imputato; allora non vi sarebbero più querele criminali, o ve ne sarebbero di così rare nel mondo, da potersi con uno o due Giudici amministrare la punitiva giustizia di un Regno. Ma senza insistere su questa polemica, che la vostra dottrina e prudenza rende assolutamente oziosa e superflua, noi ci affrettiamo con molto più utile della difesa di stabilire viemmeglio che non soltanto il Mira non *accusò* nè si fe' a improvvisare un delitto dei rei, calunniando i signori Conte con *dolo*, *mala fede ed inganno*; ma fu invece egli realmente così sicuro in mente sua, della loro scelleratezza, da aver dato saggio di una moderazione esemplare, limitandosi ad indiziarli alla giustizia penale perchè li sorprendesse in flagrante.

E perciò appunto che col periglioso apparato, che quasi spada di Damocle stasse sospesa sul capo di ogni accusatore o querelante a minacciargli, per la non buona riuscita della sua imputazione, la pena dell'infamia civile e dei ferri non desistessero gli uomini onesti ed i prudenti cittadini dal denunciare quei reati, di cui si credessero in buona fede le vit-

time; à stabilito la legge de'principî normali molto rassicuranti, e noi discorreremo a vantaggio di questa Causa. Vuole adunque prima di ogni altro la legge, che la querela che vuol soggettarsi a recriminazioni, presenti dei caratteri materiali e da lei determinati, quali unicamente possono darle valore giuridico e che devono servire a suo tempo come sostrato generico al processo della calunnia; quindi non presenti taluni positivi elementi di moralità da cui possa senza dubbio desumersi il mal animo ed il dolo di chi venne a girarla a danno d'altri.

E per dire dei caratteri materiali della querela, pretende la legge che sia quest'atto pur troppo serio positivo e preciso; ovvero come si esprime ella stessa *formale*, dappoichè non permette neppure che si presenti qualunque ella siasi l'imputazione, se non appunto dietro una simile formalità come si ha dall'art. 145, ivi: ogni persona che ha sofferta ingiuria, offesa o danno potrà darne parte al Tribunale per mezzo di formale querela. La qual dizione non avrebbe certo usato la legge, ove avesse voluto dare efficacia legale a qualunque denuncia, fosse pure vaga, incerta e non positiva, mentre le sarebbe bastato il dire, che ogni persona che avesse sofferto ingiuria o danno ne potesse dar parte al Tribunale per mezzo di querele.

Che anzi riuscirebbe pur troppo ozioso l'epiteto congiuntivo di *formale* di cui fece uso col precitato articolo. Ma nelle leggi non si possono presumere parole inutili, mentre per lo contrario — *Omne verbum sic accipi debet, ut stet cum aliquo effectu operativo.* Dunque quando disse *querela formale* volle intendere un'atto *positivo* ed *affermato* con la maggior *sicurezza.* Tanto più che non potrebbe mai credersi, che in quel epiteto volesse spiegare il concetto di una querela determinata a carico dell'uno piuttosto che dell'altro imputato. Giacchè si ha dall'articolo 151 dello stesso titolo 5, che quando la legge ha voluto distinguere la querela personale da quella contro incerti colpevoli, ha esplicitamente usato le parole *specifica* e *generica:* ivi la querela può essere *generica* o *specifica* come la denuncia. Ma se il rito non autorizza neppure il processo senza una querela formale, è la ragione del contrario che forza a credere non poter esso mai tollerare una recriminazione contro una querela che non sia appunto *formale* e *precisa;* poichè se questa querela così incerta, dubbiosa e

fluttuante non potrebbe neppure per l'art. 145 dar luogo ad un inquisizione giudiziale, mancherebbe per conseguenza legittima di uno degli estremi vitali del fatto che consiste appunto nel danno *attuale* o *in potenza*.

In questo senso di fatti consuona anche la giurisprudenza straniera, trovandosi riprodotta da'signori Chevau e D'Ibebù nella nota a § 3112 della loro opera varie Decisioni ed *arresti* de'Tribunali di Francia, tra quali uno specialmente del 14 Febbrajo 1839, e l'altro del 17 Giugno 1845 con cui si precisa, che onde recriminare per calunnia « *il faut une imputation positive; l'annunciation d'un simple supçon ne suffit pas!* »

Venendo poi all'essenza morale o concetto internazionale della querela che è ben quello di cui la legge più a ragione si preoccupa; può francamente asserirsi che una denuncia per essere possibile di recriminazione deve avere mai sempre questi due estremi essenziali. *La falsità del fatto imputato; la mala fede del denunciante.* Così letteralmente la Legge all'art. 552 dov'è detto « *l'azione per recriminazione o per calunnia ha luogo tanto contro di chi à esposto un delitto falso, senza incolparne direttamente alcuno, per cui però qualche persona in conseguenza dell'esposto, sia stata assoggettata ad inquisizione; quanto contro chi ha rappresentato un delitto vero o insussistente, con incolparne falsamente alcuno* ». Questo torna pure a ripetersi nell'art. 128, ove parlandosi dell'ordinatoria e del fine cui devono mirare i processi per titolo di calunnia, si avverte che devono sempre essere diretti a *provare che scientemente e di mala fede sia stato supposto un delitto, o un delinquente.* E di nuovo nel successivo art. 259 *per procedere* (così) *in questa inquisizione all'arresto, oltre la sentenza assolutoria debbono concorrere* INDIZI DI DOLO *risultanti dal processo già compilato o sopravvenuto dopo.*

Quindi non sarà chi non vegga, che dove il fatto imputato si riconosca vero e leale, e quantunque pur falso e insussistente, denunciato però in *buona fede* e nella convinzione morale che fosse vero e possibile; va senz'altro, *ipso jure*, a mancare la base fondamentale dell'azione di calunnia; e la inesatta querela si risolve in un solo errore di giudizio, non solamente imputabile, come d'ogni altra di quelle abberrazioni così proprie dell'uomo, anzi affatto inseparabili dalla sua naturale fallibilità.

Dicono a questo proposito i dotti commentatori del Codice

Napoleonico. (Theor. du Cod. Penal Chap. LVII). « Non basta « ritener la calunnia, la sola volontà di far danno al denun- « ciato, poichè questa volontà è legittima ogni qual volta il « denunciatore crede di buona fede all'esistenza del reato. Si « tratta della volontà di nuocere colla denuncia; avendo la « coscienza che il fatto denunciato è falso, e l'intenzione di « far pesare sopra chi si conosca innocente, un'accusa che si « sa esser falsa. *Quando quis sciens, aut scire debens aliquem « esse innocentem, proponit contra eum accusationem aut que- « relam* ». (Giulio Claro sent. V, § fin. quaest. 33, 62, n. 4). Tutta la moralità della denuncia, tutto il delitto sta adunque nell'esistenza di questa intenzione di nuocere che abbia animato il denunciatore. Non basta che l'accusa sia temeraria ed indiscreta, bisogna che il denunciatore sappia che non è fondata: non basta che manchi, e che non si riesca ad accertare la pruova del fatto denunciato; ma occorre che il denunciante abbia agito per spirito d'odio o di vendetta! Il denunciatore in effetto si trova giustificato, tutte le volte che ha avuta una causa legittima per intentare la sua azione. Questa regola è consagrata dalle pandette. Il calunniatore era assoluto se provava che un giusto errore lo aveva ingannato. *Si quidem justum ejus errorem repererit, absolvit eum.* L. 1, § 3, ff. *ad scutum* Turp.

Il Codice di Giustiniano riproduce questa eccezione di difesa in termini non meno espliciti. *Non si reus absolutus est, ex eo solo, etiam accusator, qui potest justum habuisse venienti ad crimen rationem, calumniator credendus est.* Tutti gli autori hanno ammesso questo principio; tutti dichiarano l'accusatore giustificato, dal momento in cui ha potuto credere fondata la sua querela « *cum habuit justam litigandi* causam! » (Covarruvias Pract. quaest. capitol XXVII, 3. Farinacius quaest. 16, n. 13, I. Clarus quaest. 62).

Ma si potrebbe dire giammai, che il Mira nella coscienza di calunniare un delitto insistente, e dei rei immaginarî, querelasse i signori Conte? Certo che al solo pensare all'invocazione che egli replicatamente faceva di una sorpresa dei continuatori d'un furto di carte e denaro, che riteneva si commettesse a suo danno: è mestieri miscredere al supposto di una falsa e dolosa imputazione, ed anzi conviene riconoscere tutta la buona fede del Mira, nel denunciare un reato che credeva *tuta conscientia* esistente. Dappoichè mal potrebbe con-

nettersi la doppia idea d'una imputazione che si sapesse infondata, anzi falsa assolutamente di pianta; con l'appello fatto al potere giudiziario, di verificare egli stesso la sussistenza, ed accettarne i soggetti; cogliendoli addirittura in flagrante reato.

Ma prescindendo pure da questo criterio logico-legale così convinto: vi sono o Signori eziandio degli elementi positivi di fatto, da cui è dato desumere che Mira, *justam habuit veniendi ad crimen rationem*, e che perciò tutt'altro che stabilirsi la sua volontà di denunciare un falso delitto, e di far pesare un'accusa bugiarda sopra due conosciuti innocenti, egli ebbe una causa assolutamente legittima di devenire in giudizio, ed intentare la sua azione su i Conte (subordinandola però ad una preventiva loro sorpresa in flagrante perchè credeva fondatissimo il dubbio di avere dei ladri al suo fianco!

31. Ed in vero chi potrà immaginare per diffidente che sia, che negli stessi giorni o in quelli prossimi agli eventi in quistione, Mira potesse prevedere questa serie di fatti; che cioè il Processante sopra un semplice suo allarme, ed una richiesta di sorveglianza e sorpresa dei sospettati rei, istruisse a dirittura a rompicollo, contro loro un incarto; che il Tribunale colpito dai risultati di questa procedura in modo tale, da rimanere senza ombra di esitazione assicurato dell'inesistenza generica del lamentato delitto, ne assolvesse i due prevenuti quali *innocenti;* infine che costoro presa la spada per l'elsa, reagissero a danno suo chiamandolo reo di calunnia! Quindi non sarà certamente chi creda aver Mira potuto sin da quel tempo procurarsi degli scritti confidenziali da Napoli, per parte dei proprî amici e congiunti, coi quali fingendosi delle risposte agli sfoghi che avrebbe egli fatto con loro dello iniquo attentato, non che del furto che supponeva di aver sofferto, potere un giorno provare la sua *credulità* e la sua *buona fede*, e siffattamente schermirsi contro i recriminatori ed il fisco.

32. Ciò posto noi preghiamo gli ottimi Giudici a voler leggere dei brani di alcune lettere giunte da Napoli (coi timbri postali) al Mira in epoche posteriori di poco a quel fatto, lettere fortunatamente sfuggite alla sorte di moltissime altre che furon da esso date alle fiamme, per motivi di lodevole prudenza, coi quali frammenti è mestieri di toccare con mano che il giudicabile potè essersi stranamente ingannato, potè

avere anzi proprio sognato ad occhi aperti, ma non avere mai davvero mentito *scientemente e con dolo* ad altrui danno.

« Napoli 13 Settembre 1863 — Con gran rammarico, ho ri-
« levato dalla tua dell'undici diretta a Mariuccia, quanto ti
« è accaduto. Non ci è da fare! T'insegnerai a non fare del be-
« ne — Tuo affezionatissimo amico — Pasquale. (Som. N. 11).

« Napoli 14 Settembre 1863 — Gran sorpresa, non mera-
« viglia però ci arrecò il fatto che ci annunziavi nella tua ul-
« tima, per lo attentato infame che ti si commetteva da quei
« tali conviventi con te, e da te beneficati. Fino a tanto che il
« fodero del tavolino si trovasse schiuso, e si fosse letto quanto
« vi era di scritti, si potrebbe attribuire a curiosità, e ciò am-
« messo, essendosi divulgato il contenuto di essi, si potrebbe
« dire, è avvenuto per effetto di sboccataggine, forse guidato
« tu da eccesso di bonomia: ma trattasi di aver fatto uso di
« chiavi adulterine, ciò che constata il loro disegno precon-
« cetto, che rafforza la loro ribalderia poggiata sopra dei
« piani benissimo studiati, sopra un fermo proponimento di
« svelarne i segreti. Ciò posto, tanto tu che noi dobbiamo re-
« galargli il titolo di bricconi, tanto al Padre quanto al fra-
« tello del Prete..... Ad ogni modo scappa dalla vecchia abi-
« tazione.... tuo parente Bar.... (Somm. N. 12).

« Napoli 25 Settembre 1863 — Prudenza coi tuoi nemici che
« involavano le tue lettere.... tuo parente Teod. (Som. N. 13).

« Napoli li 11 Ottobre 1863 — Con sommo dispiacere ho
« rilevato dalle tue, una con la data del 6, l'altra dei 9 cor-
« rente l'Assassinio commessoti da quei svergognati: solo
« ti avverto ad essere accorto per la vita, giacchè sarebbero
« capaci anche farti qualche agguato (sic).... tuo affeziona-
« tissimo parente — Pasquale. (Somm. N. 14).

« Napoli 10 Novembre 1863 — Nel tuo esposto da redige-
« re e consegnare al signor Giacomo comprendivi, che forse
« la indole dei due accusati non sarebbe stata quella di poter
« agire per propria inclinazione alla mancanza commessa,
« ma che l'autore principale dovea assolutamente essere il
« Bernardo (pseudonimo di Montanini!) che colle sue sugge-
« stioni si rese capace di corromperli, e ne varrebbe di esem-
« pio la sua grande attività nella difesa di quei due, perchè la
« coscienza gli deve sicuramente mordere, come seduttore ed
« autore della commessa mancanza.... tuo parente Tommaso.
« (Somm. N. 15).

Digitized by Google

« Napoli 12 Dicembre 1863 — Ma gran rimorsi debbono « però avere quelli signori nel loro interno, esaminando la « loro coscienza, che senza ragioni e senza antecedenti ti « hanno fatto un azione la più birba della terra. Ma lasciali « perdere, che per te infine la perdita è stata di POCHI DUCATI, « per essi perderanno tutto, se sono in seguito riflettute le « loro azioni passate e presenti..... tua affezionatissima cognata Anna. (Somm. N. 10).

33. Veramente noi non crediamo possibile ostinarsi ancora a fronte di prove così vittoriose e credere il Mira un gabbamondo, un falsario, un detrattore fraudolento? Ed in fatti perchè mai avrebbe dovuto egli mentire ai suoi stessi cognati, agli amici più fidi un fatto insussistente? Con quale scopo, per quale strana ragione lo avrebbe ad essi circostanziato e ripetuto con tanta asseveranza, ad essi lontani da Roma, interdetti dal far uso delle sue lettere, per non esporsi ai sospetti della polizia, e per l'esilio dei *Conte* e la loro attuale impossibilità di ripatriare, fatti incapaci di recargli la benchè menoma molestia?

34. Ma si potrà forse dire dalla rappresentanza fiscale e da chi va attorno (1) mentendo a perdizione del giudicabile, un augusto mandato, che noi in seguito di conferenze con ragguardevoli soggetti non ci peritiamo sonoramente smentire; come poteva giammai essere il Mira convinto di aver patito quel furto, checchè ne asserisse all'autorità giudiziaria, e ne scrivesse ai congiunti; se in primo luogo non ne fece mai verbo con la padrona di casa, col Montanini, col Gatti, insomma con tutti quelli che gli erano sempre vicini, e con i quali tanto naturalmente avrebbe dovuto esternare le sue dispiacenze; secondariamente poi lo è molto più sostanziale e riflessibile, non poteva, volendo, avere perduto denaro, mentre era così rovinato in finanza, così povero e bisognoso, che viveva stentatamente, si può dire limosinando dalla pietà dei realisti? Non vedete che il Duca Tocco di Popoli ritenne la di *lui accusa per un* INDEGNITÀ (fol. 106), e la Rasinelli ci *rise di cuore, mentre era un disperato che non avea un bajocco?* (Fol. 69).

(1) Allude al Mancinelli ed al Duca di Popoli i quali s'insinuavano presso i Giudici dicendosi inviati del RE FRANCESCO II.

35. Ci adopreremo pertanto a rintuzzare eziandio questi contrarî argomenti, che sebbene alla prima possono sembrare seriissimi, pure si riducono in fondo ad altrettante fisime assurde, posti che siano freddamente a riscontro della storia reale dei fatti!

36. Per farsi un criterio esatto della incredibilità del furto, realmente sofferto dal Mira, sulla mancanza delle sue conquistioni immediate con Montanini e con la Maddalena Rasinelli, che era la comune albergatrice d'esso e dei Conte, non che col *Gatti*, bisogna o Signori postergarsi due considerazioni che sono d'altronde del maggior momento. Quella della sfiducia, se non debba anzi dirsi della egreferenza che si era concepita dal Mira contro *l'antico feroce*, Montanini, pel volta faccia che gli avea improvvisamente fatto, ponendosi corpo ed anima dalla parte dei Conte; dopo che ad esso solo doveva la sorte di esser potuto giungere in Roma a salvamento; l'altra del partito a cui si era appreso giudizialmente di chiederc cioè al Tribunale una sorpresa flagrante dei ritenuti colpevoli. In fatti chi potrebbe dar peso al silenzio, che egli mantenne con *Montanini* sulla scoperta del furto; quando pensasse che Montanini era come il satellite e il braccio destro dei *Conte*, di quelli stessi che egli pensava lo derubassero? Chi vorrebbe pretendere, a costo di negargli fiducia, che almeno avesse fatta parola del caso con la vecchia Rasinelli; se costei oltre all'essere nella più grande amicizia coi *Conte* (che sono ancora in questo momento i suoi inquilini di casa) non avrebbe potuto, volendo come avviene delle femine, mantenere due minuti il segreto... e così vuoi per deferenza, che per improntitudine avrebbe mandato all'aria tutto il piano da lui architettato, che era quello come sappiamo, della sorpresa dei mariuoli nell'atto di aprire il tiratojo e metter le mani nelle sue proprietà? Finalmente qual meraviglia, che ne tacesse, almeno sino ad un certo tempo, col Gatti, se costui conosciuto dal Mira appena di vista in Napoli, dove era negli ultimi tempi impiegato alla Questura ricevendovi modesto stipendio, che si potrebbe provare aver percetto sotto il mantello di un permesso indeterminato anche dopo essersi qui recato, a fare il zelante borbonico; costui dicevamo si può dire, che stava tutto giorno al Caffè del Veneziano, con *Montanini* i *Conte* e loro simili, e ben s'intendeva, che erasi assunto il nobile incarico di scrutare nei pensieri del Mira e

e sotto la maschera dell'amicizia la più divota, di sorprenderne i segreti intendimenti?

37. A nostro avviso queste conquistioni tanto desiderate dal Fisco per credere alla realtà del furto, od almeno alla buona fede di Mira nel ritenerlo avverato; avrebbero provato piuttosto la sua stoltezza, la sua più crassa imbecillità. Mentre non vi sarebbe voluto che un insensato di nuovo conio per dare l'allarme, e mettere in guardia i ladri, che sperava far sorprendere nel furto!

38. D'altronde mancò egli forse con chi non temeva indettato coi *Conte*, di aprire l'animo suo, e di palesare l'evento? Ma non ne fece proposito con *Antonia Baroncelli*. (Proc. foglio 80). Non ne parlò molte volte con il signor Giuseppe *Piva* impiegato nella Direzione Generale delle Dogane, *fino a pregarlo di potergli far venire in casa un agente di polizia per tentare una sorpresa; alla quale premura si corrispondeva dal Piva facendo capo alla Guardia Adriani che però non si permise di accedervi senza permesso dell'assessore Generale di Polizia?* (Fol. 85). Non se ne querelò contemporaneamente con l'*Eligi*, maggiore della Gendarmeria? (Proc. fog. 113).

39. Ora perchè questi sfoghi, queste dichiarazioni emesse con persone estranee ed indifferenti, dovrebbero mettersi in non cale, e valutarsi per nulla; per l'unica ragione che non vennero rinnovate con la padrona di casa e con il birro Montanini, l'uno e l'altro tutta cosa di Conte? Noi non la sapremmo indovinare da senno. Forse perchè il signor Piva essendo troppo amico del Mira, vorrà credersi, che si sarebbe indotto a giovarlo in una giudiziale induzione, anche a costo di tradire la verità? Ma non solo il Piva è un galantuomo che non deve così di leggieri ritenersi capace di simili infamie; ma egli dava non volendo, un mezzo potissimo di verificazione a sostegno del proprio asserto, cioè il fatto di aver premurato l'*Agente Adriani* per la sorpresa dei Conte in flagrante. Onde di chi la colpa, se non restò ben presto verificata l'ingenuità dei suoi detti, se non del Ministero inquirente, che non curava affatto di sentir costui negli esami, escludendolo sopra la circostanza per la quale il Piva lo avea indotto? Ad ogni modo non fu solo col Piva, che si esternasse il cliente; ma con la Baroncelli, con il Maggiore Eligi, e quel che più monta (senza dire neppure dei suoi congiunti od amici di Napoli) con il degnissimo Capo del Tribunale,

Digitized by Google

cui deducendo i suoi casi, *raccomandava l'effettuazione* d'una sorpresa in flagrante delitto.

40. Per lo che noi crediamo, che non solo non possa dirsi a ragione che diè a divedere egli stesso il brutto giuoco della impostura, col tacere che fece AD OGNUNO (prendendo *Montanini* e la *Rasinelli* per l'intiera popolazione di Roma, anzi per tutto quanto il genere umano!) di quel *preteso furto*, che poi mise in campo improvvisamente denunciandolo *ictu fulminis* alla giustizia penale; ma che debba al contrario ammettersi che avendo egli manifestato agli amici, ai parenti, ad officiali superiori dell'arma politica e perfino al Tribunale Criminale i suoi fondati sospetti, e avendo cercato di far praticare una sorpresa dei ladri, prima con mezzi particolari, poi coll'intervento dell'Autorità pubblica; diè egli una prova manifestissima, e irrecusabile, se non della realtà della cosa, almeno della sua buona *fede* nel ritenerla assolutamente vera e fondata. Ma or eccoci a confutare il secondo obbietto fiscale, tanto più poderoso e importante, quello del *difetto assoluto di numerario* nell'imputato, che si volle far credere vittima di un furto di 24 scudi romani!

41. Questa dimostrazione, che risulterà fra pochi momenti, assai più chiara ed efficace delle altre sin ora esposte, merita di esser preceduta da qualche notizia peregrina di fatto che al modo stesso del sole, che non soltanto spande la luce sui corpi di tutto il creato, ma dissipa pure le nebbie, dovrà eliminare dagli animi vostri quella prevenzione contraria che pur troppo e giustamente vi deve essere allignata a riguardo del giudicabile.

42. Noi alludiamo alla esposizione dei segreti motivi e delle più vere cause, per le quali il *Commendatore Murena*, il *Duca Tocco di Popoli* e il *Conte Giulio Ricciardi dei Camaldoli* gareggiarono più o meno nel dipingere il *Mira* per un *fellone* ed un *essere abbietto* sin dalla *nascita*, e finalmente per un *misero paltoniere*, incapace di possedere anche un centesimo; *Ambrogio* e *Pasquale Conte* al contrario per due gioje di galantuomini, ed insieme doviziosi emigrati, che vivono a spesa della lor *proprietà!*

43. Il compito è grave, è spinoso, è tale insomma che ci lega ad un tempo le mani, e ci spunta la penna. Ma pur l'esauriremo per non tradire il nostro officio, contando nella squisita intelligenza dei Giudici, cui per dirla con un adagio

Toscano, per insinuare un concetto, se *una parola è poca, due son forse anche troppo!*

44. Per cominciare dal *Duca di Popoli*, il quale travisando poco lealmente lo assegno fatto al Mira di scudi 10 mensili, a titolo d'indennità di spese, che sosteneva per la *Causa Regia in un sussidio largitogli per provvedere alle proprie urgenze economiche.....* accreditò indirettamente la sua pretesa miseria; e come non pago, volle pure mostrarlo affatto estraneo a qualunque servigio del Re, di Cui mille volte lo encomiò *delicatissimo e disinteressatissimo servitore*, specialmente parlandone al Duca di Gallo ed al Duca di Civitella, che *possono farne fede...* e che a peggio compromettere con una spiccata antitesi morale la condizione del Mira, volle tessere un passionato elogio dei suoi avversarî, i quali null'altro che gli *erano affatto sconosciuti*, come asserì con altro distinto personaggio dell'Aristocrazia Napolitana, ci limiteremo a dire, che sebbene uomo di molte doti e per i di cui magnanimi lombi scende il sangue di eccelsa prosapia, pure sente egli pure e forse un poco più vivamente di talun altro figlio d'Adamo, le passioncelle e le debolezze degli uomini. Onde fattosi predominare da certa femina scaltra, cui pareva d'aver trovato in tanta di Lui dovizia e pieghevolezza, la sua California; sotto la pressione morale di costei (infestissima altronde al Mira, che riteneva il pungolo del Duca per indurlo a torsela d'intorno) dimenticava la quasi paterna benevolenza, la stima e la fiducia che Mira avea saputo inspirargli, e per usare una parola di moda sebbene un po' barbara, veniva a *disconfessarla!...* Nè son queste fiabe o romanzi, ma è pura storia o Signori, che Voi potete a vostra edificazione riandare sui documenti, portanti la *data certa*, e scritti quando e da chi non avrebbe neppure sognato dovessero comparire sul banco dei Giudici, che portiamo in Sommario ai Num. 10, 12 e 13, dai quali si desumono i periodi seguenti.

« Napoli 14 Settembre 1863 — Della signora D.ª Marianna « (pseudonimo di Giovanna de Verris) non parlarne affatto « più, lasciala al diavolo, e cerca di togliere occasioni di par« larne — tuo parente Bar....

« Napoli 25 Settembre 1863 — Caro Luigi. Rispondo alla « tua ultima e con dolore per l'animosità nata fra te e la « bella. Ciò mi tiene agitato, considerando che dessa per « quanto pare, è la dominatrice del Duca: e calcolando la

« tua inflessibilità, la quale non è adattabile nelle condi-
« zioni in cui ti trovi. Usa piuttosto indifferenza.... tuo pa-
« rente Bar.... (e a tergo dopo talune espressioni metafori-
« che)..... Per me ti consiglio a non parlarne più, usando
« non dico disprezzo, ma una certa indifferenza. Tu ti trovi
« in terra straniera, solo e senza i tuoi; più devi calcolare
« che la inimicizia di quell'uomo, forse ti potrebbe fare an-
« che un male positivo, per insinuazioni in contrario che po-
« trebbero farsi a tuo danno presso il Re..... tuo parente
« Teod.....

« 12 Dicembre 1863 — Carissimo Luigi.... Per il Duca di
« Popoli sarà il pubblico che lo giudicherà per quello che è,
« quando sentirà che esso si rivolta contro di te solo per ce-
« dere alle insinuazioni di una baldracca ec. ec. ec.

Et de hoc satis!

45. Veniamo al *Montanini*, al *Murena* e al *Ricciardi*. Abbiamo altrove accennato o Signori, qual fosse la parte che spiegava Mira in favore del partito del Re. Agevolarne i prestiti, tenere alto il concetto della sua politica amministrazione . . . . . smentire le apprensioni di un'acerba reazione, infervorare da ultimo le sopite e non spente aspirazioni autonomiche, ecco quello cui egli zelantemente intendeva e non altro! Or voi volete comprendere a colpo d'occhio, come questa sua missione dovesse riuscir simpatica ai *Ricciardi*, ai *Montanini*, e al *Murena?* Riandate al processo, aprite le pagine che racchiudono la deposizione giudiziale dell'ultimo di questa Triade cotanto ostile all'accusato, e vedrete che questi, per tessere il più lusinghiero elogio, per fare la palinodia dei *Conte*, non seppero trovar modo più acconcio che dirli (proc. fog. 101) *emigrati per la loro devozione al legittimo Sovrano e per aver* COOPERATO ALLA REAZIONE *sostenuta da* Cipriano La Gala; quel *La Gala* o Signori che un giudizio di fama europea convinse per fino *antropofago!!*

46. Crediamo aver detto abbastanza, tanto più che a questi nostri raffronti critico-storici pongono, come si direbbe, il suggello, le autorevoli parole del 1° Ministro del Re che leggonsi nel Sommario N. 1 (ivi)..... *il giudizio contro Mira fu provocato per pratiche e mene di partito!* Onde rassicurati sulla prevenzione che questi onorevoli vi aveano ingenerato nell'animo contro il nostro cliente, scendiamo tranquilla-

mente all'ultima parte del nostro lavoro, che per lo appunto consiste nel dimostrarvi la piena possibilità nel Mira di aver posseduto la somma che disse essergli stata involata. Quando il Giudice inquirente, colpito alle asserzioni dei Conte, che dipingevano il Mira *un impiegatuccio di Polizia miserabilissimo ed incapace di possedere la somma di cui calunniosamente gli attribuiva* (secondo essi pensavano) *il furto;* richiamò il Mira al suo cospetto; e lo interpellò primieramente sulla somma totale che possedeva nel suo *comod* all'epoca del sospettato furto, poi sulla provenienza in genere di tal denaro, ed in ispecie del bono da 20 scudi che diceva involatogli; questi rispose senza altro che esso *non possedeva mai meno di un centinajo di ducati, che il Bono da 20 scudi lo avea avuto dal signor Piva per un cambio di napoleoni da 20 franchi effettuatogli sui primi del Settembre; ch'egli infine* RICEVEVA SPESSO *danaro dai suoi, i quali si valevano del Piva cui dirigevano robe da mangiare e dentro la lettera ed il danaro che vi si ritrovava mai sempre puntualmente.*

47. Si chiamò allora il PIVA, e questi con un minuzioso dettaglio verificò che Mira avea spesso dalla famiglia *danaro* insieme a *dolci, frutta e vestiario in cesti o cassette, che pervenivano in Dogana alla sua direzione col mezzo della ferrovia. Aggiunse queste spedizioni saranno avvenute tra le dieci o le quindici volte, che sei o sette mesi innanzi ricevette un Bono da ducati 60 da esigersi qui in Roma, altra volta ducati 30, 40 scudi in napoleoni d'argento, verso il Settembre 30 scudi in napoleoni d'oro, circa il successivo Novembre 150 scudi parimenti in napoleoni d'oro e sul fine di Febbrajo 3 napoleoni d'oro. E per ultimo ammise aver egli stesso dato un Bono da scudi 20 al Mira in cambio di napoleoni da 20 franchi.* (Processo fog. 85).

48. Parrebbe adunque che l'odierno inquisito fosse pienamente *in probatis*. Ma niente affatto. Anzi si disse sonoramente smentito. E perchè mai? Per la buona ragione o Signori, che interpellato il *perpetuo* ed imparziale MONTANINI (ex feroce di Napoli, che nullameno si millantò nell'esame di aver egli stesso portato Mira *una volta* a baciare la mano del RE!... Proc. fog. 45 *aut alibi)* per sentire da lui se sussistevano in fatto queste ingenti rimesse di fondi dai parenti di Napoli a favore del Mira; costui con la solita spudoratezza da *birro* demonetato, rispose — « che Mira non avea mai, che

« egli sapesse, avuto danari da *Napoli dal cognato a spese del* « *quale visse la moglie; che solamente sapeva che il cognato e* « *la sorella gli mandarono* UNA VOLTA *nell'inverno passato una* « *cesta di frutta che si trovarono* TUTTE GUASTE (valeva la pe- « na di spedirle colla ferrovia pagandovi quel piccolo scotto « pel porto!!!!) *e quindi quattro o cinque mesi indietro una* « CASSETTA *con dei* DOLCI *e robe di vestiario appartenente ai* « *Conte ed anche al Mira* SENZA VI FOSSE L'OMBRA DEL DANA- « RO; *lo che poteva asserire per essere stato aperto alla sua* « *presenza il cesto, la cassetta dei dolci ed altro* (fog. 38 e 59).

49. Ora prescindendo dal criticare la troppa sfiducia usata col Piva, il quale è un onesto uomo, un impiegato distinto, insomma qualche cosa di meglio di un basso Agente di Polizia, che per giunta il legittimo Monarca destituiva d'officio con R. Decreto del 26 Luglio 1860..... Come mai chiediam noi, sulla fede di un birro così interessato alla sorte dei Conte, da formare con essi una sola famiglia, che ha giurato la perdizione del cliente; si poteva, od almeno a *fatti noti* si potrebbe miscredere anche oggi ulteriormente il Mira, che sostiene all'unisone col Piva, testimonio più onesto ed egualmente *giurato*, di aver ricevuto diverse somme in mezzo a spedizioni diverse di generi commestibili e di vestiario fattegli colla strada ferrata!

Ma sia pure che vogliano mettersi tutti in un fascio, uomini di civil condizione e di riputazione stabilita, con esseri abbietti che lo stesso mestiere pone all'ultimo grado della scala sociale; e che perciò non si abbia a prestare alcun credito così al testimone che niega le spedizioni di danaro fatte al Mira dai suoi parenti, come a quello che le riduce ad *una* o *due ceste di frutta fracide;* non dovrà almeno vedersi se i fatti, che sono pur sempre i testimoni più eloquenti del vero, provino o escludano le assertive del Mira?

50. Comunque a noi preme di far toccare con mano agli onorevoli Giudici, che il *feroce* ossia Montanini spudoratamente mentì per la gola, affermando l'arrivo delle due uniche e miserabili ceste di *frutta fracide* alla direzione del Mira, mentre abbiamo l'onore di poter documentare *molte e consecutive* trasmissioni di oggetti diversi a lui fatte, valendosi del presta-nome del signor Piva per maggior sicurezza. Spedizioni che mentre convincono del pensiero costante della famiglia verso di esso imputato, e dei mezzi di cui disponeva,

e che impiegava tanto splendidamente a sollievo delle sue angustie morali; mostrano pure, così apertamente la probabilità dell'invio di quelle somme di denaro che egli disse venirgli entro le ceste o casse in cui si ponevano frutta, paste e dolciumi; quanto convincono del mendacio ed animosità mal celata di chi per escluderlo, nega per fino lo arrivo *notorio* del *vino*, delle *paste dolci* e degli altri prodotti di Napoli, che pure sovente avea anche ei divorato, bevendo alla salute dei generosi parenti del giudicabile!

51. È dunque positivo, forse ancor più della infedeltà del Montanini e dei suoi giuramenti, che non furono già due soltanto le ceste venute da Napoli al Mira in tutto quel tempo in cui convisse coi Conte, ma (senza pregiudizio di qualche altra di cui non gli è stato possibile ritrovare i riscontri) furono d'esse tra le *14 o 15*, come potrà rilevarsi dalle *bollette officiali a stampa* della strada ferrata e della dogana, che noi daremo col Numero 16, del nostro Sommario.

52. Che poi siffatte *ceste*, *cassette* ed *involti* contenessero spesse volte danaro in piccoli pacchi sugellati, che si ponevano tramezzo alle *frutta* e a'*dolci*, può dedursi o Signori da alcune lettere che produrremo egualmente in Sommario al N. 17. Quali sebbene non tutte abbiano i bolli postali per essere appunto venute dentro alle *casse;* pure si potrà ben di leggieri riconoscerle autentiche, confrontandole coi caratteri *certi* di chi le scrisse, che si desumono dalle altre da noi motivate nel Somm. ai N. 10 e seg. e che portano tutte il *timbro di partenze ed arrivo*, e molte ancora il *franco bollo* delle poste di Napoli. Ma dopo ciò noi ci permetteremo un riflesso, anzi un quesito: sarebbe infatti, o Signori, logicamente attendibile il dubbio che si promuove dai nemici del Mira sulla realtà di questi soccorsi datigli dalla famiglia, se il Ministro del Re colle sue dichiarazioni officiali, e il Duca di Civitella che anche fa parte della Corte, asseriscono entrambi che *Mira* agiva affatto *disinteressatamente* e senza compenso alcuno per la legittima Causa di Francesco II; e quello ancora che è più riflessibile, se è una evidenza palmare che i *dieci scudi* per qualche mese passatigli dal Duca di Popoli, gli bastavano appena per rinfrancarsi delle spese di posta che dovea sostenere, per corrispondere con quelli che favorivano il partito realista? Come non credere in realtà che quest'uomo dovesse necessariamente avere da qualcuno e da qualche parte i mez-

zi, che gli erano necessarî alla vita non solo, ma anche ad una esibizione conveniente? Ma in qual maniera si sarebbe egli alimentato, avrebbe pagato la casa, provveduto al vestire, sopperito alle altre bisogna reclamate dalla sua condizione, e dalle sue relazioni sociali, specialmente da che ricusò quell'assegno mensile che gli veniva pagato per mezzo del Duca di Popoli (come potrebbero provare i Signori Duchi di Civitella e della Regina) se non aveva appunto qualche ajuto, e non tanto magro dalla famiglia? Vorremo supporre che campasse di *onori*, di *titoli*, e di *promesse avvenire?* ovvero che andasse rapinando sulle pubbliche vie per provvedere alla sua sussistenza? Signori, è questa una questione di senso comune, che noi non crediamo meriti l'onor della discussione innanzi al vostro illuminato consesso.

D'altronde possiamo francamente accertare, che non una soltanto, ma molte volte ha il *Mira* ricevuto delle tratte per considerevoli somme sui nostri banchieri, tra cui Marignoli e C. non che i successori Torlonia. Dalla qual cosa, che voi potreste subito verificare, volendo, anche indipendentemente dalle *lettere d'avviso* che vi esibiamo (Somm. N. 18), si desume indubbiamente che la di lui famiglia, come lo è in oggi, era pur anche in grado di soccorrerlo allora, e di sostenere il non piccolo peso del suo lontano mantenimento.

54. Dopo ciò decidete voi stessi, se Mira che pure non era un balordo tale, da non tenersi una scorta per qualunque vicenda, tanto facile a prevedersi nella sua condizione anormale e in simili tempi....; *Mira* che era pur troppo della più severa economia: egli infine che avea una sposa e parenti così affettuosi, che senza badare ai risparmi, lo regalavano di tutte le più squisite primizie (Somm. N. 17), fosse o no in grado di possedere un centinajo di piastre???

55. Qui però calza un osservazione che non potrà non pesare certamente nella bilancia della giustizia, tanto da far propendere la convinzione morale del Tribunale in favore della tesi che noi sosteniamo. Quale sarebbe egli mai stato in fatti, noi dimandiamo, il *movente* nel Mira, quale l'impulso che da amicissimo e passionato come era dei Conte, in modo tale da non risparmiarsi di assistere il vecchio con una amorevolezza fraterna nella sua lunga e pericolosa malattia, lo avrebbe spinto in un solo momento a lanciare contro esso e suo figlio una querela bugiarda, che val quanto

dire a trucidare entrambi nella vita civile? E dove si rinverrebbe il *cui bono*, la ragione finale di questo suo odioso divisamento? Da quello che abbiamo potuto desumere dalla relazione fiscale, parrebbe che si volesse trarre dalla supposta idea o pensiero malauguratamente sorto nel Mira, di sfogare un acerba vendetta sui Conte, nello stato d'esacerbazione in cui era verso di loro, per l'affronto e percosse che gli irrogarono il *30 Settembre 1863* nella casa comune, profittando del suo isolamento e della *neutralità armata* del birro *Montanini!* Ma quale più strano assurdo, quale illazione più falsa ed erronea, o Signori, di questa? Come poteva il Mira dar dei LADRI *ai signori Conte* per rintuzzare l'oltraggio, anzi il vero attentato che si permisero contro di lui il *30 Settembre*; se la *querela* o meglio la preghiera che fece a Monsignor Presidente del vostro Tribunale per ottenerne la sorpresa in flagrante reato, porta la data del 24 SETTEMBRE, cioè antecedente di bene *sei giorni* a quello, in cui ebbe pure a verificarsi quel non perseguitato delitto? Bisogna ben dire che ogni Causa ha la sua stella; e che quella del Mira fosse ben lontana e tenebrosa, per fuorviare il criterio delle sue azioni in modo così sorprendente!

56. Concludiamo. Noi non abbiamo l'audacia di metter pecca alla vostra sentenza sui *Conte*. Allo stato degli atti, che è quanto dire con quella sorta di panegirico del *Mira* che vi aveano fatto i testimoni *giurati*; non solo dovea ripugnare alla nostra logica ed alla stessa vostra morale crederlo derubato dai Conte, ma sarebbe stato proprio un assurdo il ritenere che avesse patito effettivamente quel *furto!*

57. Oggi però la scena è intieramente mutata. Voi vedete nel Mira un galantuomo non un furfante, trovaste in lui un partigiano fidato del RE non un fellone colpevole di due successivi tradimenti, avete la prova della reale apprensione da cui fu preso tanto per la lettura dei suoi proprî scritti, che pel furto di una parte del suo particolare peculio; vi è noto come egli non *accusasse* i Conte in modo formale alla punitiva giustizia, ma soltanto si ponesse in serio sospetto della perpetrazione del furto, provocando a carico loro una SORPRESA FLAGRANTE: in fine vi è resa evidente con *l'ira di parte*, che mosse alcuni dei testimoni a denigrarlo tanto malignamente da non arrestarsi a dipingerlo un vero *pitocco* che vivea D'ELEMOSINA...., la capacità che egli avea di possedere

quei piccoli risparmi..... Potrete Signori Giudici crederlo ancora reo di *calunnia?!?*

58. Bisognerebbe conoscervi meno per sospettarlo. Onde noi affidiamo senz'altro alla vostra religiosa giustizia questo disgraziatissimo giovane che in tanta perversità di destino, lontano dai suoi, in terra d'esilio, non solo manca di ogni consiglio e di ogni valido appoggio, ma tutto invece abbandona spietatamente, fuori che il nostro Ministero pietoso; e siam certi che voi lo salverete ai pericoli di un iniquo ragiro, lo rivendicherete alla vita civile, ed alla sua onoratezza pronunciando della sua *buona fede* e dell'assoluto *difetto di dolo* nell'azione intentata *condizionatamente* a carico dei *Conte!*

Laonde ecc.

Il Difensore d'officio
CARLO AVVOCATO PALOMBA

Digitized by Google

SOMMARIO

N. 1.

Il Presidente dei Ministri certifica le qualità, ed il DISINTERESSE dei servizi resi dal Mira.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
della Presidenza.

Certifico io qui sottoscritto, a richiesta dell'interessato, come il Cavaliere Luigi Mira, Uffiziale dei Reali Ministeri è figlio di Giuseppe, Uffiziale graduato del Gabinetto Segreto del già fu Ministro del Carretto.

Egli, il Luigi, imprese la sua carriera nel Ministero di Polizia nel 1850, e per probità, ingegno e morale politica gli fu affidato l'Archivio dell'Alta Polizia; ed allo scoppiar della rivoluzione teneva le funzioni di Uffiziale di Carico.

Quest'ultimo Uffizio, come la Croce di Cavaliere di 1ª Classe dell'Ordine di Francesco I, gli è stato da Sua Maestà il Re Nostro Augusto Signore conferito qui in Roma in compenso dei servizi prestati, e dei pericoli corsi, avendo dovuto lasciar Napoli fuggendo per isfuggire le ire del Governo.....

Durante il tempo che trovasi in Roma, non ha ricevuto alcun sussidio, ed à proseguito a rendere gratuitamente i suoi servizi. Per la qual cosa gli si è rilasciato promessa per ricompense avvenire.

Ciò si certifica sopratutto perchè valga questo certificato in giudizio suscitato contro di lui per pratiche e mene di partito.

In attestato di che ec.

Roma 22 Gennajo 1865.

Il Presidente dei Ministri
Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

N. 2.

Il Commissario Straordinario del Real Ministero di Polizia, certifica che il Mira fu incaricato dell'Archivio Segreto, in riguardo della sua intelligenza, onoratezza ed operosità!

COPIA.

Noi Cavalier Giuseppe Maddaloni, Giudice di Gran Corte Civile, Commissario di Polizia di 1ª Classe attaccato alla Reale Segreteria di Stato della Polizia Generale del Regno delle Due Sicilie.

Certifichiamo, come il Cavaliere Luigi Mira, Uffiziale nella Real Segreteria di Stato della Polizia Generale, trovavasi addetto all'Archivio del Gabinetto dell'Alta Polizia.

E comunque un tale incarico fosse al di sopra del suo grado, pure per essere di somma gelosia, gli venne particolarmente affidato, essendo a'Superiori nota l'intelligenza, l'onoratezza e l'operosità di Lui. Egli godea perciò della stima del Direttore, e senza i sopravvenuti rivolgimenti politici, sarebbe salito ben presto a maggior grado.

In attestato di che ec.

Marsiglia 14 Ottobre 1864.

Firmato — Giuseppe Maddaloni

Visto e verificato per la firma del Cavaliere Giudice Giuseppe Maddaloni e per le cose esposte.

Il Presidente del Consiglio dei Ministri.
Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

L'originale della presente trovasi presso questa Segreteria.

N. 3.

Brevetto di Cavaliere di Francesco I di 2ª Classe.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
della Presidenza.

Roma 16 Aprile 1861.

Signore

Sua Maestà il RE Nostro Augusto Signore, volendo darle un attestato della Sua Sovrana benevolenza pe'servizi da Lei

resi, e per le pregevoli sue qualità, si è benignata conferirle la Croce di Cavaliere di 2ª Classe del Real Ordine di Francesco I.

Ed io con viva soddisfazione e piacere mi affretto a parteciparle questo tratto di Sovrana Munificenza.

Il Presidente ff. dei Ministri, Ministro di Grazia e Giustizia.

Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

Al Signore
Signor Cavaliere Luigi Mira

Napoli

N. 4.

Il Presidente dei Ministri encomia in Nome Sovrano i segnalati servizi ed il nobile disinteresse del Mira, e lo eccita a perseverare nel medesimo zelo per la Causa Reale.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
della Presidenza.

Roma 18 Aprile 1862.

Signore

Sua Maestà il Re (D. G.) ha comandato che sia a Lei espressa la Sua Sovrana soddisfazione pei segnalati servizi che con tanto disinteresse e pericoli sta rendendo, e più ancora pei rapporti originali che qui manda.

La M. S. conta sul di Lei zelo ed operosità, e non mancherà a suo tempo, di prendere in considerazione i suoi servizi alla Legittima Causa resi.

Ed io nel Real Nome e con particolar piacere le comunico tali Sovrani Ordini per sua intelligenza.

Il Presidente dei Ministri, Ministro di Grazia e Giustizia.

Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

Al Signore
Signor Cavaliere Luigi Mira

Napoli

N. 5.

Altro Dispaccio Ministeriale con cui si afferma la soddisfazione del Re per gli operosi servigi del Mira.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
della Presidenza.

Roma 11 Maggio 1862.

Signore

Sua Maestà il Re (S. N.) si è degnata ordinare, che fosse a Lei manifestata la Sua Sovrana soddisfazione pe' servizi finora resi con solerzia e buon volere. E vuole inoltre la M. S. che il presente onorevole documento dovesse servirle non soltanto per propria soddisfazione, ma perchè possa un dì esser tenuta presente e presa in piena considerazione.

E sia certa che dal mio canto non mancherò in qualsiasi occasione di far noto a S. M. i suoi servizi e con quanta solerzia, operosità e pericoli li ha sempre resi.

Il Presidente dei Ministri, Ministro di Grazia e Giustizia.

Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

Al Signore
Signor Cavaliere Luigi Mira

Napoli

N. 6.

S. M. lo fa assicurare della proprietà del posto perduto con l'esilio.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
della Presidenza.

Roma 22 Aprile 1863.

Signore

Avendo sottoposto a S. M. il Re (D. G.) l'esposizione minuta dei servizi da Lei prestati, e dei pericoli corsi pria che fosse stata costretta a venirsene in esilio, la M. S. ha coman-

dato, che sieno presi in degna considerazione i suoi servizi come i suoi pericoli e le attuali sue sofferenze, e che la restaurazione avvenuta Ella abbia la proprietà del posto che si trovava in atto, e provvisionalmente esercitando allorchè venne costretta ad elegger colla fuga l'esilio. Ed io nel Real Nome lo partecipo a lei perchè il presente documento le serva in avvenire per suo utile governo.

Il Presidente dei Ministri, Ministro di Grazia e Giustizia.

Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

Al Signore
Signor Cavaliere D. Luigi Mira, Uffiziale di 1ª Classe 1° Rango del Ministero e Real Segreteria di Stato dell'Interno.
Roma

N. 7.

Brevetto che eleva il Mira a Cavaliere di 1ª Classe del Real Ordine di Francesco I.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
della Presidenza.

Roma 1 Maggio 1863.

Signore

Sua Maestà il Re (D.G.) Nostro Augusto Signore, in attestato della Sua Sovrana considerazione, per le pregevoli qualità che concorrono in Lei, si è degnata commutarle la Croce di Cavaliere di 2ª Classe del Real Ordine di Francesco I, di cui Ella trovasi insignita, in quella di 1ª Classe dello stesso Real Ordine.

Nel Real Nome, e con mio particolar piacere, glielo partecipo, perchè possa far uso delle corrispondenti insegne.

Il Presidente de'Ministri, Ministro di Grazia e Giustizia.

Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

Al Signore
Signor Cavaliere Luigi Mira
Roma

N. 8.

Brevetto di promozione ad Officiale di Carico nei RR. Ministeri.

Ministero e Reale Segreteria di Stato
della Presidenza.

Roma 1 Agosto 1863.

Signore

Sua Maestà il Re (N.S.) avendo in considerazione i servizi da Lei prestati prima e dopo le ultime vicissitudini del Regno, le sofferenze e le privazioni dell'esilio, a cui si è volontariamente esposta, volendo darle un'attestato della Sua Sovrana benevolenza, ha comandato ch'Ella venga elevata al grado di Uffiziale di Carico, uffizio che Ella già esercitava provvisionalmente. E vuole la M. S. ch'Ella, occupi un tal grado, sia nel Real Ministero dove prestava servizio, sia in altro, nel quale al riordinamento del Regno, potranno stimarsi utili il suo ingegno e la sua esperienza.

Ed io, nel Real Nome, partecipandole questa Sovrana determinazione, mi stimo lieto di poterle aggiungere le mie congratulazioni per tal Sovrana Munificenza.

Il Presidente dei Ministri, Ministro di Grazia e Giustizia.
Firmato — Cav. G. Croce Pietro C. Ulloa

Al Signore
Signor Cavaliere Luigi Mira Uffiziale di Carico
nei Reali Ministeri Roma

N. 9.

Il Duca di Civitella afferma le egregie qualità del Mira, e seco lui Mons. De Cesare, con documento non richiamato in difesa.

Richiesto dal Cav. Luigi Mira io qui sottoscritto in fede del vero, attesto come in molte occasioni ho sperimentata l'onestà e la probità del suo carattere non che il suo costante disinteresse ed intelligente attività sempre che l'opera sua poteva riuscir utile alla causa del suo legittimo Sovrano.

Roma li 22 Gennajo 1865.

Firmato — Duca di Civitella

Richiesto per la verità, a difesa dell'innocenza dichiaro di conoscere il giovane Cav. Luigi Mira, di Napoli, sin dal 1850, quando, ritrovandomi rivestito della qualifica di Segretario Generale e Procuratore *ad Lites* della Benedettina Congregazione di Montevergine, era obbligato di recarmi spesso in Napoli per affari giudiziari ed amministrativi della stessa Congregazione. Fu da quell'epoca che io lo conobbi impiegato nel Ministero della Polizia Generale, amato da'suoi Superiori, attento, onesto; nè costa a me che il suo procedere abbia dato menoma occasione a reclamo; anzi io l'ho pregiato sempre per quel raro pudore che riluce in tutte le sue azioni.

Dopo le triste vicende politiche che pesano su quell'infelice Reame, egli riparò in Roma, e la sua condotta in questa alma Città, per quanto a me costa, ha confermato la mia opinione, ritrovandolo sempre morigerato, rispettoso verso gli Ecclesiastici, educato e gentile con tutti.

Confesso pertanto e dichiaro, che l'animo mio si affligge al riflesso della gravissima accusa che lo ha colpito, e prego Iddio che il tempo, la sapienza e l'avvedutezza de'Giudici, chiamati a decidere sul conto di lui, vorranno restituirlo alla Società, purgato da quella accusa, che io credo calunniosa, perchè è principio logico, che l'uomo non diviene pessimo in un istante.

Roma 26 Gennajo 1865.

Guglielmo De-Cesare
Abate Generale ed Ordinario di Montevergine

N. 10.

Si prova che Mira provvide Ambrogio Conte per fino dei medicinali che fece venire da Napoli, durante la sua malattia.

Fuori Timbrata — A Monsieur de Mirmillon en Rome (1).
Dentro — Napoli 9 Febbrajo 1863.

Caro Luigi

Ti prevengo che col treno della ferrovia di domani l'altro ti spediremo, al solito indirizzo, un cesto contenente dei dolci

(1) Motivi prudenziali, che si comprendono assai facilmente da chi pensa alla condizione del Mira innanzi all'attuale Governo di Napoli,

ed altro; e sappi che tale spedizione ti si fa per inviarti la medicina da te richiestami pel tuo Amico. Dessa è distinta in due vasetti diversi portanti la scritta di Brigonia l'una, e di Belladonna l'altra. Della prima gliene farai prendere in un dito d'acqua dieci globetti sciolti alla mattina, e della seconda la stessa quantità e nello stesso modo alla sera.

Spero gli sarà efficace ed opportuna a guarirlo dal malore di cui è stato colpito per soddisfazione nostra e pel bene della sua famiglia.

Noi stiamo tutti bene grazie a Dio, e speriamo di sentire lo stesso di te.

Finisco abbracciandoti caramente e mi dico.

Tuo Affezionatissimo
Teod.

Fuori Timbrata— A.S.E. Il Signor Luigi Franco in Roma.

Dentro — Carissimo Luigi

Dò riscontro alla tua del 2 stante, perdona se con ritardo. Sento con soddisfazione che stai bene, solo m'addolora la tua posizione, circondato da nemici e solo. Mi rimproverasti perchè insinuava a Mariuccia che ti raggiungesse, *in questa circostanza* quanto sarebbero stato buono? Certo che avendo avuto con te la stessa, non ti saresti unito con questi tre svergognati. Ben ti stà la *nefanda azione* commessa da questo birro infelice di Montanini. Perchè quando partisti, di qua, volevamo farti portare Pasqualino, e tu invece volesti portarti il medesimo, avendo compassione della sua posizione, privo di mezzi, il quale non ha lasciato Napoli perchè compromesso, e per serbare un sano principio; ma questi prezzolato tanto lui che quel vecchio ass... di Ambrogio Conte, servono chi li paga; sono davvero stranizzata considerando la loro ingratitudine verso di te, mentre al primo gli *hai dato la sussistenza* ed a questo vecchio..... gli hai *dato la vita.* Ha egli dimenticato QUANTA MEDICINA *ti abbiamo MANDATO PER LUI,* di nascosto della sua famiglia, onde non dargli dispiacere; quanto sarebbe stato meglio, se lo avessi

consigliavano i suoi congiunti od amici a dirigergli sempre le lettere sotto nomi fittizi, come pure a spedirgli danaro ed effetti con menzioni diverse.

lasciato perire in quel soppegno da dove lo traesti!!!!.... Ma gran rimorsi debbono però questi signori avere nel loro interno, esaminando la loro coscienza, che senza ragioni e senza antecedenti ti hanno fatta un'azione la più birba della terra. Ma lasciali perdere, che per te infine, la *perdita è* STATA DI POCHI DUCATI, *per essi perderanno tutto*, se sono in seguito riflettute le loro azioni passate, e presenti..... Per il Duca di Popoli sarà il pubblico che lo giudicherà per quello che è quando sentirà, che esso si rivolta contro di te solo per cedere alle insinuazioni di una baldracca ec. ec.

Tua affezionatissima cognata

12 Dicembre 1863. Anna

N. 11.

Lettera col pseudonimo di Pasquale scritta al Mira da Napoli il 13 Settembre 1863 con cui si accenna agli sfoghi del Mira sulle pretese indiscrezioni dei suoi compigionanti.

Fuori Timbrata— Al Sig. Il Sig. D. Luigi Forte— Roma.

Dentro — Carissimo Amico

Con gran rammarico ho rilevato dalla tua degli 11, diretta a Mariuccia, quanto ti è accaduto; non ci è da fare! Ti insegnerai a non far mai più del bene.

Ti fu detto una volta di lacerare le nostre lettere: mi meraviglio come non l'hai posto in pratica. Ma tanto cerca quanto più presto è possibile, di profittare dell'amico che si è offerto di alloggiarti. . . . . .

Finisco abbracciandoti caramente, e mi dico

Tuo affezionatissimo
Pasquale

N. 12.

Altra lettera di Napoli col pseudonimo Bar... in data 14 Settembre sullo stesso oggetto, di cui nel preced. n° 12.

Dentro Timbrata — Caro Luigi

Gran sorpresa non meraviglia però, ci arrecò il fatto che ci annunziavi nella tua ultima per lo attentato infame che ti

si commetteva da quei tali conviventi con te, e da te beneficati.

Fino a tanto che il fodero del tavolino si trovasse schiuso, e si fosse letto quanto vi è di scritti, si potrebbe attribuire a curiosità, e ciò ammesso, essendosi divulgato il contenuto da essi, si potrebbe dire: è avvenuto per effetto di sboccataggine, forse guidato tu da eccesso di bonomia. Ma trattasi di aver fatto uso di chiavi adulterine, ciò che constata il loro disegno preconcetto, che rafforza la loro ribalderia, poggiata sopra dei piani benissimo studiati, sopra un fermo proponimento di svelarne i segreti. Ciò posto tanto tu che noi, dobbiamo regalargli il titolo di bricconi, tanto al padre, quanto al fratello del prete. Per Bernardo poi (*pseudonimo convenzionale del feroce Achille Montanini*), io son per dirti che non me ne sorprende considerando soltanto, che egli è uno di quei tali senza pudore e senza amor proprio, tanto si distinsero nel tempo dell'esercizio delle loro funzioni; ed io son convinto che d'essi, non saranno mai compunti e ravveduti, perchè quelle loro virtù individuali gli sono innate.

Ti basti però la pubblicità ed il rimprovero fattogli, usando però politica e silenzio, rimettendone la soddisfazione a tempo e luogo, massimamente per *Bernardo*, di cui ne ho inteso qualche cosa da un comune amico, che me lo ha sempre dipinto uomo di fede dubbia, e da non fidarsene. Sono venali, fetentissimi, e lo sappiamo. Ad ogni modo scappa dalla vecchia abitazione, e prescegli piuttosto di ritirarti presso di quel tuo amico che ti vuole in sua casa. Non fidare però di chicchessia in articolo deposito di carte, ed abbi il sistema di temere di tutti, dubitare anche di tuo padre, stimando tutti nemici della pace e del bene altrui.

Evita assassini. Della sig.ª D.ª Marianna non parlarne affatto più, lasciala al diavolo, e cerca di togliere occasioni di parlarne, per non ritornare a quegli stessi antecedenti.

14 Settembre 1863.

Tuo affezionatissmo parente
Bar. . . . .

N. 13.

Lettera del 25 Settembre 1863 sullo stesso argomento di cui nei due num. preced.

Fuori Timbrata — A S. E. Il Sig. D. Luigi Forte — Roma.

Dentro — Caro Luigi

. . . . . Rispondo .
. . . . . .
. . . . . Prudenza coi tuoi nemici che involarono le tue lettere; riserbando però di fare la loro vendetta a tempo ed a luogo, senza omissione.

Ti abbraccio e sono Affezionatissimo parente
Teodoro

Napoli 26 Settembre 1863.

N. 14.

Altra lettera di Napoli dell'11 Ottobre sul fatto del supposto furto.

Fuori — Signor Luigi Forte
Roma

Dentro — Carissimo Amico

Con sommo dispiacere ho rilevato dalle due tue una con la data dei 6, e l'altra dei 9 corrente, l'assassinio commessoti da quei svergognati; solo ti avverto di essere accorto per la vita giacchè questi sarebbero capaci anche farti qualche agguato. . . . . .
. . . . . .

Tuo affezionatissimo amico
Pasquale

Napoli 11 Ottobre 1863.

N. 15.

Altra lettera del 10 Novembre sul fatto ritenuto dal Mira, con cui si mostra indirettamente la parte sospetta del Montanini a favore dei Conte.

Fuori Timbrata—A S. E. Il Sig. D. Luigi Forte—Roma.

Dentro — Caro Luigi

. . . . . .

. . . . . .

Nel tuo opuscolo da redigere e consegnare al signor Giacomo, cerca di comprendervi, che forse la indole dei due accusati, non sarebbe stata quella da poter agire per propria inclinazione alla mancanza commessa: ma che l'autore principale dovea assolutamente essere il *Bernardo*, che con le sue suggestioni rese capaci di corromperli, e ne varrebbe d'esempio, la sua grande attività nella difesa di quei due, perchè la coscienza gli deve assolutamente mordere, come *seduttore* ed *autore* della commessa mancanza.

Tuo affezionatissimo parente
Napoli 10 Novembre 1863. Tommaso

N. 16.

Bollette della Ferrovia e della Dogana sulle molte spedizioni che la famiglia del Mira gli facea continuamente da Napoli, di oggetti diversi ed alla direzione del sig. Piva nel tempo in cui esso convisse coi Conte.

A. — Dazio d'introduzione Dogana di terra — N. 20. Lib. 6, port. 575 dich.

A dì 11 Febbrajo 1863 ore 2 pom.

Ha pagato Sante Leva (deve dir Piva) la somma di ..... sulle seguenti merci introdotte dall'Estero.

Direzione lib. 37 una cassa dolci a baj. 8 la lib. . 2 96

Esentato dal Dazio con dispaccio 11 corrente N. 68656.

Lib. 75, una cassetta agrumi a baj. 1|2 » » 15
Tassa Bollo » » 6

» » 21

G. Baldassarri
G. Santarelli
F. Lorenzini

B. — La stessa intestazione — 29 Marzo 1863.
Giuseppe Piva una *focaccia* del peso 4 » » 20
Il rimanente *pomidoro* e *frutta fresche* » » 1

» » 21

Baldassarri
Benucci
Santarelli

C. — *Ferrovie Romane Regia G. di Salamanca.*
Stazione spedizione Ceprano — Destinataria Roma.
Omissis ecc.
Fattura di trasporto — grande velocità
N. di sped. 41.
data 13 Aprile 1863.
speditore Baffi
destinatario D. Luigi Piva
Roma
dettaglio spese
Tasse — 55 Kilog. » » 92
Il Capo staz. partenza
Bonucci
— Soldato —

D. — Strade Ferrate — Servizio Merci
grande velocità
Omissis ec.
Ricev. dal Sig. Baffi, spediva
al Sig. D. Luigi Piva
Roma
4 colli ignoto contenuto peso 55 Kilogrammi » » 92
Ceprano 23 Aprile
Per il Ricevitore
R. Castelli

E — Stampa Doganale come alla lettera *A*.

Omissis ecc.

15 Aprile 1863 — Piva — Due cassette libbre 73, e 25 — Cestino 10 — Canestra 62—contenenti effetti di proprio equipaggio usati, biancheria, e simili, 62 lorde di canestra portogalli » » 12

6. Scattola paste dolci » » 48

Totale » » 60

Baldassarri
Lorenzini
Santarelli

F. — Strade Ferrate Romane — Servizio Merci — grande velocità.

Stazione di Napoli

Omiss. ec. — Ricev. dal sig. Marsilia al sig. Regolat. Doganale a Ceprano — *Una sportena* Kil. 4, pagato Lira 1, 30.

16 Aprile 1863.

Il Ricevitore
Piglio

G. — *Stampe Doganali* — *Modula come sopra*

Omissis ecc.

9 Giugno 1863 — *Piva*

Lib. 9 involto confetti—150 Barilotto vino comune il tutto consegnato libero con Resc. N. 73245 al pag. consumo pel vino ec. ec.

Baldassarri
Jacobbi

H. — *Strade ferrate* — Modula come alla lettera *F.*

Omissis ecc.

Marsilia a Piva in Roma.
Una scattola effetti d'uso Kil. 3.

16 Luglio 1863. Il Ricevitore
Imperato

I. — Lo stesso Modulo Omissis ecc.
Marsilia Gius. Piva Roma
Paniero frutta — Kil. 5.

7 Giugno 1863. Il Ricevitore
Imperato

K. — id. id. Omissis ecc.
Marsilia a Gius. Piva in Roma
Scatola con involto sopra — Biancheria e Dolci — Paniero frutti — Kil. 17.
9 Agosto 1863. Il Ricevitore
Imperato

L. — *Stampa Doganale* come alla lettera *A.*
Omissis ecc.
Piva — lib. 20 un ligazzo — vest. usato
Baldassarri

M. — Strade ferrate Romane — Stazione di Roma.
19 Agosto 1863.
Omissis ecc.
I Sigg. Min. della Dog. di Terra potranno liberamente far sdaziare al Sig. *Giuseppe Piva* i colli seguenti giunti colla Ferrovia da Napoli.
1. Barile Aceto
1. Cassa Frutta fresche
Il Capo Agenzia

N. — *Strade Ferrate* — Solita Modula
Omissis ecc.
Savastano a Piva in Roma
Sporta commestibili con scattola cappello legato sopra — Kil. 39.
23 Ottobre 1863. Il Ricevitore
Imperato

O. — *Bolletta Dog.* come al Mod. *A.*
Omissis ecc.
Gius. Piva — 24 Ottobre 1863.
Cesta libbre 50 pasta minestra 25 Mele fresche.
Cappelliera — tutto esente da dazio con Reg. 78819.
Santarelli

P. — *Strade ferrate* ut supra
Omissis ecc.
Savastano a Gius. Piva in Roma.
Scatola Tarallini Kil. 2.
28 Ottobre 1863. Il Ricevitore
Imperato

Q. — ut supra — Omissis ecc.
Pasquale De Finis a Gius. Piva — Roma.
Cassetta Frutti — Kil. 11.
1 Novembre 1863.

Il Ricevitore
Imperato

R. — Solita Mod. Strade ferrate.
Omissis ecc.
Pasquale De Finis a Giuseppe Piva Roma.
Scattola Dolci
Sportina effetti d'uso Kil. 24.
21 Ottobre 1863.

Il Ricevitore
Imperato

S. — Solita mod. Omissis ecc.
Pasquale De Finis a Giuseppe Piva Roma.
Sporta commestibili Kil. 28.
23 Decembre 1863.

Il Ricevitore
Imperato

T. — Solita mod.
Pasquale De Finis a Giuseppe Piva Roma.
Scattola Frutti e Dolci Kil. 8.
30 Decembre 1863.

Il Ricevitore
Imperato

N. 17.

Lettere comprovanti le molteplici rimesse di fondi fatte al Mira da Napoli, anche dentro alle Casse speditegli con il mezzo della Ferrovia.

Fuori — Al Sig. D. Giuseppe Piva pel Cav. Mira — Roma.
20 Marzo 1863.

Caro Luigi

Riceverai una scattola di dolci dove troverai duc. 47 composti in 10 napoleoni d'oro, co'quali avrai la bontà acquistarmi una bottoniera di malaghita per gilet, e un concerto bisognevole per la mia fidanzata...

Tuo affezionatissimo cognato F.

18 Marzo 1863.

Omissis ecc. — Luigi mio caro

Ti rimetto un paniero con quattro asparici e carcioffi, che dirai al Sig. Duca (Popoli) si faccia per me una cassuola; una bottiglia di pomidoro, ed un vasetto di conserva fatta con le mie proprie mani. I dolci che mi hai chiesto li avrai nell'entrante settimana con le pipe di Montanini, ed i frutti. Unito al paniero ricevi un cassettino con quattro confetti che ti manda Enrichetta — sotto ai confetti, vi sono due carte — una *con N. 7 napoleoni*, che te li rimette Pasquale; gli acquisterai una bottoniera di malaghita ed un bracciale per la sua Virginia di tuo gusto. *In un altra carta altri OTTO NAPOLEONI che sono miei PER TE* — non privarti di niente, e dimmi tutto quello che desideri — non mi fare il tuo solito che non mi dici niente, e debbo mandarti tutto da per me.

. . . . . Tua affezionatissima

M. . .

13 Marzo 1864.

Dentro— . . . Il danaro lo avrai al più presto possibile— Sono in attenzione che questa sera avrò altra tua con la spedizione, alla quale non risponderò domani, ma quando ti *manderò il danaro*.

. . . . . Tua affezionatissima

M. . .

Napoli 3 Aprile 1863.

Caro Luigi

. . . . . Ti rimetto per la ferrovia e direttamente al solito tuo amico un canestro che contiene una pizza dolce, e dei dolci di riposto, e questa volta l'oggetto principale di tale spedizione si è appunto quello di profittare del mezzo, e spedirti contemporaneamente *una somma di ducati trenta*, che ti spedisce Mariuccia, desiderando che gli acquisti degli oggetti donneschi di pietre fine legate in oro; ciò che essa desidera che da te si conservino fino al tuo ritorno, che m'auguro sia quanto prima.

. . . . . Affezionatissimo cognato

Vincenzo

26 Maggio 1863.

Carissimo Luigi

. . . . . Ci fai sentire che sei afflitto per la malattia del padre del Prete. Noi siamo dispiacenti al pari di te, ma sii *certo che si rimetterà con la medicina omiopatica che ti abbiamo mandato; qualunque cosa ci occorre scrivici che ti manderemo* — sta tranquillo, speriamo che subito si voglia rimettere, e per *l'assistenza che tu gli arrechi, e per la medicina opportuna.* Hai fatto bene di farlo visitare dal Dottore di tua fiducia (*Manfrè!*) e sappi che Dio saprà ricambiarti la tua gratitudine. Zia Baronessa desidera una corona di coralli rossi ed una spilla di tuo gusto, e ricevi dalla stessa duc. 10 con tanti saluti. Io ti rimetto ducati 36 per la goliera che ti scrissi con l'altra mia — Mi comprerai anche una spilla di malaghita, che corrisponda agli orecchini che ho. *Detta moneta la rinverrai nel cesto dei frutti* — quivi vi è una pizza di fragole fatta con le mie mani. Spero ti sarà gradita. *Nella cassetta che vi è detta pizza vi è la moneta.* . . . .

Tua affezionatissima cognata
12 Agosto 1863. Enrichetta

Caro Luigi

. . . . Ti rimetto un cassettino che contiene dei dolci, cioè un *chateaù* dolce che è stato a me regalato. Più dei confettini fini che riempiscono il rimanente del cassettino. Accetta di buon grado, stimando l'offerta, come effetto di sentita affezione. Riceverai inoltre *la somma di duc. 30 a parte di Mariuccia* la quale desidera che ne faccia l'uso come segue. Essa desidera che le compri una goliera, una spilla, e corrispondenti orecchini di malaghita, da formare un intiero indirizzo. . .

Tuo parente
11 Settembre 1863. Vincenzo

Carissimo Luigi

. . . . . Calcolando il sistema della cucina di costà, ed il tuo desiderio per le cose di rito del paese nostro, ti rimetto rotola 20 di pasta lunga in differenti sorti; dei pomidoro buoni per fartene il corrispondente brodo, ed oltre poi, dei peperoni grandi e poche altre cosette. Tutto è riposto in

un recipiente; bada bene che nel *fondo della scattola, e propriamente sotto i maccheroni troverai una piccola cassettina di cartone che contiene la somma di duc. 40 in monete d'oro, e poche d'argento per l'aggiusto della somma.*

. . . . . Tuo cognato
Vincenzo

Fuori per la posta col Timbro.
Di Napoli (Porto) 14 Ottobre 1863.
A S. E. il Sig. D. Luigi Forte. Roma

Dentro — Luigi mio caro

Giusto come mi chiedi, che il denaro non vuoi te lo rimetta più per le spedizioni, ma bensì con cambiali, *tutti si rifiutano di spedire cambiali in Roma col tuo proprio nome TANTO COMPROMESSO presso il Governo;* tu ci inculchi di non mandartelo diversamente, e noi stiamo in grande agitazione per questo fatto. Un altro tentativo si sta praticando per parte del cognato, che è amico d'una casa di commercio, la quale tiene corrispondenza costà, e ne ignoro l'esito. Se pur questo manca, non potrò che seguitare il sistema finora tenuto, e dicano quello che vogliano, codesti straccioni, non ti curar di loro. Mettono in forse che tu ricevi di qui danaro? È bello pur questo!! Ed il Signor Giacomo..... per far fronte ai quali siamo obbligati a farti giungere al di là di ciò che potrebbe bastare al tuo mantenimento, non potrà forse dire che nulla ti dà? . . . . . .
. . . . . .

Tua affezionatissima
Maria

Fuori al Sig. Luigi Forte. Roma
Per la Ferrovia

Timbro postale
Napoli succursale
Dentro — 21 Ottobre 1863.

Caro Luigi

Tutto è risoluto. Domani sarà comprato il cappello per te, i maccheroni, e tutt'altro dimandato, che sicuramente ti si

spedirà per sabato, e per la ferrovia. Per i *Duecento ducati* poi si è risoluto di consegnarli ad un corrispondente di casa Torlonia, residente in Napoli, e farne una cambiale in testa tua, da riscuotersi costà in tanti napoleoni d'oro e più, alla somma in parola. . .

Tuo parente
Bar...

N. 18.

Avvisi di Tratte accettate a favore del Mira, e pervenutegli da Napoli, con varie lettere dei suoi, allusive a simili rimesse di fondi.

Per la Posta col timbro.
Fuori — Al Signor Luigi Forte. Roma

Dentro — Caro Luigi

Ti rimetto la cambiale in vista della quale riscuoterai la somma di Lire 805 pari a duc. 189, 41. La cambiale naturalmente è a scudi calcolando che tal'è la moneta plateare di costà..... Il Banchiere residente in Roma, corrispondente alla Casa Sorvillo, è Marignoli e Tomassini. Te la compiego nella presente.

Oggi 24 Ottobre 1863.

Tuo parente
Vincenzo

Per la posta con *enveloppe* timbrata.
Fuori — Al Signor Luigi Dolce. Roma
Dentro — Napoli 16 Marzo 1864.

Caro Luigi

Non prima d'oggi mi è riuscito di spedirti la solita cambiale e che troverai qui acclusa. Essa è della valuta di ducati 30 che riscuoterai costà alla Casa Marignoli e Tomassini. Cerca intanto d'accusarmene subito ricezione onde tranquillizarmi d'animo . . . . . .
Bada che la cambiale porta la data pari a quella della presente. . . . . .

Tuo parente
Giacinto

Per la Posta timbrata.
Fuori — Al Signor Luigi Torna. Roma
Dentro — Li 22 Agosto 1864.

Caro Luigi
Questa mattina è riuscito di finalizzare la faccenda del denaro da spedire al tuo amico, quindi alla presente acclusa ti rimetto una cambiale in scudi settantanove e rot. equivalenti a ducati 100 ed egli la riscuoterà libera essendo in testa sua. . . . . .

Tuo parente
Tommaso

Per la Posta timbrata.
Fuori — Al Signor Luigi Neroni. Roma
Dentro — Li 23 Gennajo 1865.

Luigi mio caro
Questa mattina ti abbiamo spedito un paniero, voglio augurarmi che l'hai ricevuto. Nel paniero vi erano lettere di ognuno di noi..... Qui acclusa ti rimetto la cambiale di ducati 100. . . . . .

Tua affezionatissima
M. . . .

Caro Luigi
Stamane ti abbiamo fatta la nostra delicata spedizione, e pel solito mezzo, e questa appunto è stata fatta esclusivamente per ispedirti..... Oggi ti scrivo novellamente, onde inviarti nella presente compiegata la cambiale in testa tua di ducati 100 equivalenti ad 85 scudi Romani, e che riscuoterai in vista di quella, dalla solita Casa Bancaria Marignoli e Tomassini Negozianti costì. Mi auguro che l'uso di tale somma voglia farci rallegrare di un suo buon effetto, sicuri che il Padre Eterno permetterà che la verità trionfi, con premio certo alla virtù. . . . . .

Tuo parente
Tommaso

2. Cambiale.—N. et F. Sorvillo—Napoli 24 Ottobre 1863. — B. P. F. 151, 50 Romani — A quattro giorni data — pagate per questa seconda di cambio (la 1. non essendo) all'ordine del Signor Luigi Mira — Scudi 151 e bajocchi 30 romani — Valuta ricevuta contante e ponete in conto secondo o senza l'avviso di F. Sorvillo

Alli Signori
Marignoli et Tomassini Roma
Formula ut supra — Napoli 16 Marzo 1864 — Per scudi 24 romani. F. Sorvillo

Formula ut supra — Napoli 22 Agosto 1864 — Per scudi 79 e bajocchi 73 romani. F. Sorvillo

Formula ut supra—Napoli 11 Novembre 1864—Per scudi 80 romani. F. Sorvillo

Alli Signori
Spada e Flamini et C. Roma
Formula ut supra — Napoli 23 Gennajo 1865 — Per scudi 80 romani. F. Sorvillo

Alli Signori
Marignoli e Tomassini Roma
Formula ut supra—Napoli 20 Febbrajo 1865 — Per scudi 80 romani. F. Sorvillo

---

Il dì 19 Marzo fu distribuita tale stampa resa a metà, come dissi. Dessa fu pure inviata al Santo Padre ed al Segretario di Stato con analoghe lettere di accompagno (1); alle Autorità

(1) « Beatissimo Padre

« Il Cavaliere Luigi Mira Uffiziale di Carico de' Reali Ministeri di « Stato di Sua Maestà Siciliana, trovandosi colpito da una denigrante « imputazione innanzi a' Tribunali Criminali di Vostra Santità, ha im- « plorato dalla Ufficiale Difesa che venissero poste in luce le sue ra- « gioni, e fosse contemporaneamente smentito mediante documenti irre- « fragabili tutto ciò che si volle falsamente deporre a suo carico per « comprometterlo non solo innanzi alla Giustizia punitiva, ma anche « presso l' opinione pubblica.

« Avendo ottenuto dalla detta Difesa Ufficiale quella solenne ripara- « zione, si fa ardito umiliare una copia della propria Difesa e Somma- « rio ai piedi di Vostra Santità, supplicandola a volersi degnare gra- « ziosamente di portarvi sopra la Sua Augusta attenzione.

« Roma li 19 Marzo 1865.

Umil. Osseq. Dev. Servo e Figlio
Cav. Luigi Mira

politiche e giudiziarie di Roma ed a tutta la Emigrazione Napolitana.

Dopo tale distribuzione il mio Difensore rivide i Giudici che decider doveano la mia Causa.

Il Giudice Mazza, quegli che nel Giudizio dei Conte con tanta passione avea impedito la parola al loro Avvocato *(il signor Guì)* fecegli sentire, che avrebbe mandato in sua vece il Sostituto ad assistere al Giudizio. Altri Giudici mostraronsi persuasi sì della mia innocenza; ma dicevano: « come « si fa a distruggere la prima Sentenza assolutoria? Se in« nocente Mira, rei i Conte! La innocenza è implicita alla « reità. Noi non possiamo dire: oggi è bianco ciò che jeri « dicemmo nero! »

Dunque io dovea esser condannato per mettere in salvo il decoro de'Giudici, fino a patirne delle conseguenze per nascondere il loro commesso errore?

Dovea essere dichiarato calunniatore ed inviato a'ferri io, per non far dichiarare ladri quelli che mi avean rubato: dovea perdere la vita civile io, per non dichiarare falsi testimoni coloro che si eran resi spergiuri?!

La mia innocenza, che veniva confessata da'stessi Giudici, dovea rimaner repressa ed oltraggiata perchè si arrossiva di

« Eminenza Reverendissima

« Il Cav. Luigi Mira Uffiziale di Carico de'Reali Ministeri di Sua « Maestà Siciliana, trovandosi colpito da un'odiosa recriminazione « per supposta calunnia, e nello stesso tempo venendo fieramente attac« cato da malevoli detrattori nell'onore e nella fedeltà al proprio So« vrano, ha per mezzo della Difesa Ufficiale voluto rendere di pubblica « ragione, per edificazione del Tribunale e del paese, la sua condotta « privata ed i servizi resi alla Causa del proprio Amatissimo Re.

« Si permette quindi di rassegnare all'Eminenza Vostra Reveren« dissima una copia di simile allegazione e Sommario, e la supplica a « volervi portare sopra la propria attenzione; onde se mai fossero « giunte sino a Vostra Eminenza Reverendissima le insinuazioni dei « suoi nemici politici, possa l'Eminenza Vostra Reverendissima farsi un « adeguato criterio dei fatti, e vedere nel suo senno da qual parte stia « la verità e la giustizia.

« Roma li 19 Marzo 1865.

Umil. Dev. ed. Obb. Servo
Cav. Luigi Mira

confessare l'errore commesso nell'assolvere due ladri non su prove positive, ma sulle negative; perchè si era prestato cieca fede alle falsità asserite dai testimoni?

Eccitato sempreppiù da questa stranissima disposizione dei Giudici io mi determinai a partir da Roma nella certezza di soccombere.

Ma la sera antecedente al Giudizio, e sul tardi, quando non ero più in tempo di sciogliermi dagli impegni che si eran presi per farmi rimpatriare, io fui fatto certo della vittoria, che avrei riportato alla dimane, essendosi cambiati i Giudici che decider doveano di me.

Debbo forse questo istantaneo cambiamento alla Sovrana Clemenza del Sommo Pontefice cui avea fatto giungere la mia lettera? Lo ignoro.

Questo improvviso cambiamento valse ad indurmi a costituirmi in Giudizio, che il dì 23 di Marzo ebbe luogo.

La Causa si discusse a *porte chiuse*, perchè oltre i documenti pubblicati nella Difesa, se ne dovettero esibire molti altri eminentemente politici.

La discussione fu viva! L'Avvocato della parte avversa ebbe l'impudenza di tentare, che sorgessero dubbi sulla identità della persona, dicendo: il Mira premiato, ed al quale si appartengono i documenti esibiti in difesa, non è lo stesso Mira ora in Giudizio! — Ciò che produsse sdegno alla Ufficiale Difesa rappresentata dall'onorevole Monsignor Annibaldi, il quale non potè più contenersi verso tanta audacia, e la respinse ammonendo il Gul acremente. E conchiuse la sua eloquente difesa dicendo — *nè credevo che le passioni di partito traviassero fino a questo punto. La vostra stessa meschina opposizione mi persuade sempreppiù della innocenza dell'incolpato, e dell'errore commesso dai Giudici assolvendo della gente dispregevole.*

Fui però liberamente dimesso!

CAPO XXVII.

Il mio ritorno ed i miei calunniatori.

Dopo pronunciata la mia sentenza assolutoria, io sentiva il suolo di Roma scottarmi sotto i piedi: il solo pensiero d'incontrarmi in coloro, che mi avevano calunniato, e mi avevano esposto al pericolo di lunga ed infamante prigionia, mi faceva rifluire il sangue alla testa, mi faceva fremere di sdegno: io mi sentiva capace di commettere un delitto.

La mia dimora in Roma era divenuta compromittente colla presenza de'miei avversarî.

Bisognava porre una valanga di ghiaccio su tutti gli affetti, e salvarsi dalla potentissima falange di nemici, che non mi avrebbero dato nè tregua, nè pace.

Così nel dì seguente il Giudizio, fremente com'era di lasciare Roma e vendicare colla stampa gli oltraggi fattimi, non chiesi neppur udienza dal Re Francesco per renderlo consapevole dell'esito dell'iniquo Giudizio intentatomi, e del mio fermo proponimento di abbandonar Roma, e mi permisi di scrivergli la seguente lettera, che gli fu fedelmente consegnata.

SAGRA REAL MAESTÀ

« Signore

« Su quella terra ove fui ridotto ad abbracciar l'esilio per « Vostra Maestà, io mi son visto perseguitato da uomini, « che godono la fiducia della Maestà Vostra, fino al punto « di attentare alla mia libertà individuale. Essi spudoratamente si rendean spergiuri falsando il vero per troncarmi « nella vita civile, e trarne partito ne'loro tenebrosi disegni.

« Questa lotta che, solo e attraversato da tutti ho sostenuto contro un numeroso stuolo d'intriganti, è durata un « periodo di ben diciotto mesi, ma finì per ottenermi quella « giustizia che si fece di tutto dai prepotenti miei nemici per « conculcare. Sì, il mio onore ha riportato quel trionfo innanzi al quale dovranno prostrarsi cotesti tristi.

« Ma ciò non basta, o Sire, per dare soddisfazione agli ol-
« traggi fattimi da tutti, niuno escluso; dappoichè si volle
« mettere in dubbio la mia fede politica, e si trovò annuenza
« non ostante le non poche prove di fedeltà da me date fino
« ad esporre la mia vita, sacrificare i miei interessi e ridur-
« mi in esilio.

« Tanta fedeltà non dovea mai bastare a smentirla un Duca
« di Popoli interessato a nuocermi perchè spinto da immorali
« passioni. No, non poteva esser messa in forse dal suo con-
« sorte Murena interessato, a lui del pari, a nuocermi per
« spirito di parte; no io dico: i giuramenti di questa gente
« esecrata e spergiura; di questi uomini che sotto il manto
« della ipocrisia nascondono la infamia e il tradimento; di
« questi esseri spregevoli e maledetti da nove milioni di cit-
« tadini; di questi uomini. . . . . che vi fecero de-
« tronizzare, e che standovi d'attorno rendono impossibile la
« Vostra Restaurazione, non doveano valere a mettere in
« dubbio la mia riputazione.

« E Voi, o Sire, con dolore ve'l dico: tardi vi accorgerete
« che essi come lo furon per lo passato, lo sono e lo saranno,
« i Vostri nemici.—Ma ciò non è tutto. Il Tribunale di Roma
« se non potè fare ammeno di rendermi la dovuta giustizia,
« volle però salvare in parte cotesti empi, ond'è che rendeva
« a metà la Difesa Ufficiale che l'Avvocato assegnatomi dal
« Governo avea redatta, nella quale si facea cenno di alcune
« particolarità e di taluni nomi, i quali sarebbero stati sma-
« scherati quali felloni.

« Ridonato alla vita civile con Sentenza dello stesso Tri-
« bunale che m'intentava il Giudizio, voglio vendicarmi fa-
« cendo chiare al Mondo tutte le perfidie, gl'intrighi e le infa-
« mie dei miei detrattori.—Io debbo far aggiungere alla Sen-
« tenza del Tribunale di Roma quella della opinione pubblica:
« l'infamia a chi spetta. E se forse nel fare la esposizione dei
« fatti io dovessi porre in chiaro cose che avrebbero dovute
« rimanere sepolte nell'animo mio, incolpatene non me, ma
« gl'iniqui che mi vi hanno spinto.—Parto da Roma per non
« più imbattermi in assassini simili; voglio sottrarmi all'ini-
« quità di cotesti malvagi, cui farò provare le conseguenze
« del mio sdegno.

« Di Vostra Maestà. Umil. Dev. e Fed. Suddito
« Roma li 24 Marzo 1865. Cavalier Luigi Mira

Indi lasciai Roma, perchè in essa io vedeva lo spettro orribile dei miei calunniatori; vedeva il ricettacolo dei tristi; vedeva il Re, quel Re pel quale aveva tutto sagrificato, circondarsi di uomini che per privati interessi lo ingannavano.

Eppure ciò che più mi spinse a lasciar Roma, fu la slealtà usatamisi col ritenere le copie de'miei Brevetti, dacchè chiaro appariva che voleasi perdermi.

Io non voleva l'altrui male, ed anche meno una pubblicità: che comprendevo bene quanto torto avrebbe fatto alla Causa del Re che era pur la mia.

Alti personaggi possono esser testimoni che, purchè coi documenti alla mano si fosse riconosciuta la lealtà della mia condotta politica, tanto denigrata dai miei nemici, io mi era rassegnato, che si dicesse: *le false testimonianze non essere altro, che la ignoranza di alcuni segreti, che io gelosamente custodiva.* Ma parve che anche ciò fosse troppo; era positivamente la mia perdita che erasi giurata; e la mia perdita diveniva sempreppiù certa, quando i miei nemici erano riusciti a far loro complici uomini, che poco memori de'miei sacrificî, si piegavano alle loro perfide insinuazioni.

Appena giunto in Napoli, disotterrai dal mio giardino le carte che fin dal 1860 vi teneva celate, e le restituî al Governo di Vittorio Emanuele.

Fu allora che tutta la stampa Napolitana si diede a narrare che io era fuggito di Roma portando meco carte di alta importanza *tolte al Real Palazzo Farnese;* e si facea assegnamento gravissimo sul mistero di quelle, che io avea dissepolte e restituite.

Il Duca di Casacalenda, fra gli altri, non volle risparmiare me in una sua lettera politica, ove sta un brano nel quale è detto così: — *Si sono elevati individui dello stampo dei Mira e perseguitati gli onesti!...*

In altro lavoro parlerò più diffusamente di questo signor Duca; per ora lo prego di dare uno sguardo a queste mie memorie donde rileverà in qual modo Mira fu elevato!

Richiamo poi allo sguardo dell'onorevole Duca di Casacalenpa il Giornale — *Il Popolo d'Italia* del 4 Settembre 1865 (1) —

(1) . . . . . Pare che il Borbone sia deciso di non perdonare al Popoli la gran colpa ch'egli ha d'aver concertato col Casacalenda la nota lettera da quest'ultimo diretta al vecchio Ulloa, e poi

nel quale fu riportata una corrispondenza di Roma che lo riguarda, e donde rileverà *chi sono gli ONESTI perseguitati in Roma!!*

Ritorniamo alla analisi della critica dei giornali sul mio ritorno, dalla quale mi sono per poco allontanato.

Assicuravasi adunque, come ho detto, che io avessi portato meco da Roma carte di alta importanza tolte al Real Palazzo Farnese!

In tempi come questi, non c'è peggio che produrre una novità di suo conio per accreditarla; ed infatti io mi vidi designato quasi il protagonista d'una scelleraggine.

Contenni i primi moti dell'animo sdegnato, tanto più per quanto innocente; e rassegnandomi al destino che sembrava percuotermi così duramente, mi appigliai alla pubblicità della stampa con molta moderazione (1), lasciando al tempo ed ai fatti la misura del disinganno.

Il pubblico aspettava ogni giorno dalla stampa la pubblicazione dei promessi documenti: ma i giorni passarono e molti; la pubblicazione non venne, ed il pubblico si strinse nelle spalle come il giuocatore al lotto, il quale non trova nel suo biglietto di gioco i numeri usciti dall'urna da lui tanto deprecata.

L'opinione del paese cominciò a piegare più favorevolmente per me, e la taccia di traditore da'più intelligenti e meno ingrati fu ritirata.

Ma ciò non mi soddisfa abbastanza: dichiaro solennemente al cospetto dei miei concittadini, che io non portai via da Roma carte di sorta alcuna che appartenessero al Real Palazzo Farnese. Non avrei fatto ciò che non poche volte seppi prevenire, ovvero impedire che altri facesse!!

Io avea adempito alla mia parola: aveva restituito le carte

pubblicata sul *Diavoletto di Trieste*....— A proposito di Casacalenda: qui si sono presentate due cambiali scadute in testa sua per 1500 scudi, una per 700, ed altre piccole; oltre ciò sono venute a galla, in questo trambusto, molte truffe sporche da lui commesse.

Ecco chi sono i *Costituzionali per progetto;* ecco chi sono quelli che si fan chiamare Duchi, Principi, Conti, ec. ec. che qui riparano dicendosi *fedelissimi alla Legittimità e vittime della ferocia del Governo Italiano!*

(1) Giornale — L'*Avvenire* del 14 Aprile 1865.

promesse, e se da questo fatto non era, nè poteva risultarne l'aspettato trionfo, non poteva, nè si può darmene colpa, come di effetto mancato.

Egli è vero che l'Autorità, credendo di trovare in me una persona quasi autorevolmente informata dei fatti del Real Palazzo Farnese, non mancò di sottopormi a reiterati interrogatorî. Ma io sempre fermo ne' miei principî, a costo di ricompromettere la mia libertà individuale, non paventai di sfuggire le poco lecite pretese, rispondendo francamente: che io non sarei giammai divenuto il *gendarme* dei miei concittadini.

Ed al probabile evento di una violenza, protestai: *che avrei preferito un passaporto per l'estero,* anzichè macchiare la mia coscienza ed il mio onore.

Mi limitai però alla pura e semplice storia della mia sventura sopraggiuntami per effetto dei tristi ed inconsiderati maneggi del Duca di Popoli, e della persecuzione di Murena, che io qui dichiaro unica e sola cagione dei dissapori, della scissura, e fomite di ben altre sventure a danno della Emigrazione Napolitana, e della stessa Casa dei Borboni.

Alla insolente stampa di Napoli faceva eco la canaglia dei miei detrattori rimasti in Roma. Di tradimento anch'essa osava di accusarmi per aver reso le carte, di cui ero possessore.

Traditore?! — Il Governo Italiano avea saputo, per la infame denuncia venuta di Roma, la esistenza di quelle carte di cui erami appropriato! — La casa ove custodivansi, mi fu tolta ad insinuazioni venute di Roma!

Traditore? — Traditore chi tenne mano a questo intrigo, chi ne manifestò il segreto.

Traditore? — Fui astretto dalla forza dello intrigo di un empio partito a subire le impostemi condizioni per ottenere il rimpatrio, cioè restituire quelle carte, che nascoste salvarono dalle prime ire della rivoluzione molti individui.

Ma la condotta tenuta meco in Roma mi dimostrò di essermi ingannato; e non valeva la pena per cose, che teneansi in niun conto, e che non interessavano alcuno, prolungare il mio esilio fra gente, che in compenso del mio ben fatto, cercava ad ogni costo la mia rovina.

Infine non ho fatto che restituire ciò che mi avea appropriato, spinto da un sentimento di pietà, e che non essendo-

mi stato nè consigliato, nè affidato in deposito, restituendolo non ho tradito alcuno.

Con qual dritto chiamarmi traditore, quando quelle carte non mi furono per disposizione altrui affidate, e che per la semplice custodia di esse soffrì per lo spazio di cinque anni il dispendio di una pigione che erogar dovea esclusivamente per la casa in cui tenevansi celate e che ora mi è stata tolta?

Con quale coraggio adunque chiamarmi traditore, quando si fece di tutto perchè si sorprendessero quelle carte?—Ed in fatti sarebbero state senza dubbio sorprese, se Giovanni della Gatta avesse posto piede nella mia casa pria che io le avessi tolte e consegnate!

Si dà impropriamente il carattere di traditore. Audaci!—Traditore è colui che abbandona una Causa (che dovrebbe considerare sua propria e difenderla con ogni sforzo e sacrifizio) per odio; per reo timore o per vile interesse. Ciò che non fu per me, bastando a convalidarlo la mia condotta serbata nel breve periodo della mia vita politica, che è abbastanza nota!

Ma la perversità dei miei nemici nel calunniare è solo superata dalla loro scempiaggine. Essi per attenuare la sconfitta spettatagli pel mio trionfo riportato nella Causa intentatami, osarono di dire che io avea tradito. Ardiron di parlare di tradimento, essi che venderebbero le mille volte la loro anima nera per vile interesse! Essi che furon i primi ad abbandonare il Re nell'ora suprema dei suoi pericoli, rifuggiandosi in Roma, ed altrove!

Io non tradì, no, ma restai fermo al mio posto in quelle ore estreme, ed esposi la mia vita per apprestare morale soccorso al tradito Sovrano. Non così, per que'vili, che furon cacciati in bando dalla paura di esser messi alla gogna quali uomini condannati dalla pubblica esecrazione — *Traditore è colui che abbandona una Causa per reo timore!*

Io mi ridussi in esilio dopo di avere esposto a mille pericoli la mia esistenza, lasciando in Napoli una famiglia, dalla quale fino allora non mi era un sol momento disgiunto; ed in ultimo una posizione sociale senza dubbio lusinghiera.

E se son ritornato in Napoli, non ho fatto, come farebbero i sanfedisti di Roma, purchè si accordasse loro la *grazia* del rimpatrio, ed un tantinello di potere; giacchè essi son nati per vendersi senza curar pudore.

Murena ardisce chiamarmi traditore; Murena! Lo scrittore dell'estinto Giornale cui ebbe l'audacia di dare il nome di *Progresso Sociale*, che nel Numero del 22 Febbrajo 1865 attaccando l'intrepido *Conciliatore* di Napoli (che per altro seppe dargli una solenne lezione), scrisse tra le altre corbellerie: *se il Governo presente ci trovasse piemontisti, se ne farebbe lieto, e ci offrirebbe le migliori cariche* — Quale offerta!

Io non mi offrì, nè mi vendetti; se son ritornato in Napoli, non sono però ritornato in Carica, in quella Carica che perdei per difendere una nobile sventura!

Ho tradito! — Calunniatori! Se io son venuto in Napoli, non ho fatto come già fecero taluni! Non ho rivelato segreti e nomi a me confidati, nè ho consegnato carte a me affidate, dicchè le stesse Autorità Italiane non han potuto fare ammeno di rispettare tanta modestia, per me doverosa peraltro.

Ho rivelato solo le infamie di quei perfidi che mi costrinsero ad abbandonar Roma, dopo tre anni di penoso esilio, o tante perdite sofferte.

Dopo la mia partenza da Roma, la baldanza di quei tristi, rimasta repressa ed umiliata dalla Decisione del Tribunale in mio favore, ridestavasi più fiera ed ostinata che prima. E non contenti di avermi regalato il titolo di traditore, osarono di asserire due altre menzogne.

La prima è più ridicola che maligna; ripetettero quel che avevano suggerito all'Avvocato Guì, che cioè, vi fossero due Mira: uno buono premiato, al quale si appartenevano i documenti esibiti in difesa, ed uno tristo perseguitato; e questi era io!

Il Duca di Popoli era quegli, che pel primo giungeva fino ad accusare pubblicamente il Marchese Ulloa di aver falsati i Brevetti scambiando volontariamente un Mira con altro Mira, cui si appartenevano que' documenti; mentre egli stesso, il Duca, li aveva sollecitati dal prelodato Ulloa ed egli stesso come altrove ho detto, li aveva passati a me. — Basta ciò a provare quanto sia grande la perversità e la mala fede dell'*onorevolissimo* Duca di Popoli.

Vi siano pure dieci Mira; quello che fu giudicato buono, fedele e disinteressato per tre anni, e tristo per diciotto mesi, non fu che io.

L'impiegato cui fu affidato l'Archivio dell'Alta Polizia, io era; e di ciò chiamo a farne fede l'onorevole Commendatore

D. Orazio Mazza, eccezione di quel fango, che insozza la parte onesta della Emigrazione Napolitana.

Il Mira, che immolò le mille volte la sua vita per propugnare un'alto principio, fui io.—Il Mira Archivario prese le carte, e rese innumeri servizi anche in esilio con doveroso zelo, e nobile disinteresse. Quello stesso Mira fu perseguitato dall'ipocrita Murena e suoi degni compagni; quello stesso Mira fu minacciato di essere inviato ai ferri; quello e non altri poteva restituire le carte.

Qual conseguenza trarre dalla esistenza di un doppio Mira? Che premiando me, si credeva premiare altri? Sciocca insinuazione!

Ma non foste voi, signor Duca di Popoli, che provocaste dal Re tutt'i Rescritti e Diplomi, che oggi formano la condanna alle vostre false testimonianze? Anzi ho a rammentarvi: voi veniste più volte in disgusto col Marchese Ulloa, che mostravasi a me poco favorevole per la concessione di tali premi; dappoichè ignorava taluni servizi da me resi, e de'quali il Re e voi eravate scienti.

E non foste voi che li faceste più volte rifare venendo in diverbio col Marchese Ulloa intorno a'termini coi quali volevate si compissero?

Voi lo sapete signor Popoli, che il Marchese Ulloa, non faceami lodi che forzato!

E non foste voi quello stesso Duca di Popoli, che il dì 30 Settembre 1864 provocaste da Re Francesco II il ritiro di que'Brevetti, e la mia destituzione, asserendo sul conto mio mille mendaci ed infamie; dietro di che andaste buccinando per tutta Roma che il Re avesse risposto: ci siamo ingannati tutti e due? Mentre io continuavo a servire, ed erano a me affidati i più gelosi incarichi?

Voi sapevate, che quei documenti erano una solenne smentita alle falsità da voi asserite nel Giudizio contro di me, epperò tentaste di farmeli togliere. Sapevate, che io ammesso a difendermi, que'documenti erano le armi di mia difesa, e volevate disarmarmi; ma falliste il colpo!

Mi fossero stati pure tolti quegli Uffici; non però io rimaneva destituito, nè mi venivan strappate dal petto quelle Decorazioni, che mi furon date per meriti politici!

Per raggiungere questo scopo, signor Duca, v'ha d'uopo di un processo, e di una condanna! Voi tentaste l'uno, ma non

otteneste l'altra: se io fossi stato dichiarato calunniatore, voi avreste vinta la Causa.

Comprendo bene che la società moderna è pervertita, e che coll'oro tutto si compra, massime quando non si à nè si trova coscienza. E voi siete bene in questa condizione (fede ne faccia la monca processura istruita dal della Bitta, che voi corrompeste!); dappoichè per quanto siete opulento (grazie al FEUDALISMO!), altrettanto vi manca ogni principio di morale; non avete cuore che per vendicare le vostre impure passioni, che vi han bandito dalla buona società — Via, profondete un altro poco di oro, e vendicatevi!

In fine quello stesso Mira, che si premiò si perseguitò poscia per opera di questi falsari e spergiuri.

Nè i premi furono accordati ai natali, all'alto o basso Funzionario, al ricco o al povero; ma a chi avea reso servizi, a chi tutto avea sacrificato alla difesa del suo Re, a chi si era esiliato per Lui, a chi nello stesso esilio ne avea con suoi proprî mezzi propugnato la Causa. E questo non è a mettersi in forse, che fossi io.

L'atto stesso di aver restituite le carte prova, che io era l'Archivario. io le avea salvate.

La seconda mensogna asserita è, che il mio trionfo riportato nella Causa, era dovuto a taluni Certificati di cui io avea creduto munirmi in seguito delle erronee considerazioni, che il Fisco faceva sulle deposizioni dei testimoni, fra le quali vi era la seguente: «Nonostante le dichiarazioni del Cavalier « Mira fatte il dì 23 Settembre (1864), la responsabilità di « lui nel crimine di calunnia, resta provata in genere ed in « specie; dalle ottime qualità di Ambrogio e Pasquale Conte, « commendate da tutt'i testimoni; dalla sinistra fama, che « corre qui sul conto del Mira presso la Emigrazione Napo- « litana ».

La immoralità dei testimoni era giunta a tal segno da dipingermi malveduto in Roma, o come si espresse il Fisco: *correre sul mio conto sinistra fama presso l'Emigrazione Napolitana.*

Si eran ritenute per vere tali asserzioni sol perchè Murena, Popoli, Ricciardi e Montanini, uomini interessati a nuocermi, le avean dichiarate! Pel Fisco la Emigrazione Napolitana componevasi da costoro!

Epperò ritenne per vere le loro indegne testimonianze, fino

al punto di basarvi un'altro argomento per convincere i Giudici, che io avessi calunniato.

Mentre non dovea ignorare, che in Roma vi era una Legazione Regia; v'era un Ministero Napolitano, da cui dipendeva; vi era lo stesso Re. E ben dissi, che gl'informi doveansi raccogliere dalla Legazione o dal Ministero in parola. Autorità entrambe riconosciute dal Governo locale, e le sole che io riteneva a me superiori dopo il Re. E non accettare deposizioni passionate e comprate, che senza chiarire i fatti attaccarono la mia fede politica, e la mia delicatezza.

Ma essendosi ciò trasandato dall'Autorità Giudiziaria, che far dovea io dunque per ismentire la calunniosa assertiva *di sinistra fama*, che dicevasi correr sul mio conto presso la Emigrazione Napolitana?

Ne feci appello alla equità e giustizia del mio Ministro, e di qualche altro distinto personaggio, co'quali stando in contatto, aveano potuto sperimentare l'attaccamento al mio dovere, e la delicatezza nella conservazione del mio decoro.

La Legazione delle Due Sicilie presso la S. Sede erasi mostrata noncurante verso un Regio suddito, che implorava giustizia.

Fu allora, che il Marchese Ulloa degnavasi di rilasciarmi il Certificato che si legge al N. 1 del Sommario, che in sostanza non era che il corollario di tutt'i Brevetti che possedevo, e che io non avrei giammai esibiti in difesa, nè pubblicati, se non si fosse attaccata la mia condotta politica.

Che disse infine il Marchese Ulloa col suo Certificato? Che mio padre era stato un Ufficiale superiore del Ministero, e non *un basso agente di Polizia*, come asserirono nel processo il Giuda Montanini, l'ipocrita Murena ed il fatuo Giulio Ricciardi, Conte dei Camaldoli, i quali per denigrare la mia condizione oltraggiarono financo la memoria dell'autore de'miei giorni! Che io stesso percorsi la medesima carriera del padre mio, e non era stato *un usciere con ducati tre al mese, nominato da* Re Francesco II! — Che in compenso de'servigi da me resi al caduto Sovrano fui nominato Ufficiale di Carico, e fui insignito della Croce di Cavaliere di Francesco I — E che in ultimo durante la mia permanenza in Roma non ebbi alcun sussidio, e proseguì a render servigi alla Causa Legittima gratuitamente! Ed eran forse false tali dichiarazioni del Marchese Ulloa?

Il signor Duca di Civitella, certamente non l'ultimo tra l'Aristocrazia che fa corona intorno all'Esule Re, come quegli che sapeva la mia condotta politica e morale pel tratto che mi avea tenuto in esperimento; e l'illustrissimo Monsignor De Cesare, pregevole Ecclesiastico, al quale è affidata la Causa della Santa Regina Maria Cristina, conoscendomi dal non breve tempo di 15 anni, mi munirono di loro Certificati che leggonsi al Num. 9 del Sommario.

Or i miei nemici per aizzare l'Emigrazione contro i tre descritti individui, e non confessare i proprî errori, anzi iniquità, tentarono di spargere, che a que'Certificati io dovessi il riportato trionfo.

Come ho già esposto, desiderai que'Certificati, unicamente per ismentire l'infame calunnia, che i miei nemici m'impingevano, e colla quale oltraggiavano l'Emigrazione Napoletana tutta, asserendo che presso di essa correva sinistra fama sul mio conto; mentre pur vi era fra essa chi non era da confondersi co'Murena e compagni, tutta gente che rinneghercbbe Dio.

Io serberò nel mio cuore indelebile gratitudine verso coloro, che ebbero la gentilezza e la coscienza di munirmi di tali Certificati, ma non posso fare ammeno di dire, che il mio trionfo è dovuto alla condotta da me serbata ed ai documenti Ufficiali che ne faceano testimonianza.

Coi Certificati o senza, io non poteva soccombere, che per effetto dell'intrigo, dal quale non i Certificati mi salvarono, ma la Divina Provvidenza, che fece rimuovere Giudici prevenuti, e chiamò in loro luogo Magistrati retti da sentimenti di coscienza e di onoratezza.

Ma anche questa invenzione, come ogni altro intrigo, era diretta a denigrare il Marchese Ulloa. Ed infatti il Duca di Popoli e consorti sparsero ad arte che io dovea la vittoria riportata agl'intrighi del Marchese Ulloa — Quanto pudore!

Il Marchese Ulloa, sia per la trista condizione fattagli, sia per tutt'altra ragione, nulla fece in mio favore oltre della lettera diretta al Cardinale Antonelli; lettera che non ebbe alcun risultato. Anzi debbo dire, che mentre il signor Duca di Popoli spiegava la più grande attività servendosi anche del nome di alto personaggio, dandosi la importanza di uomo intimo del Re e portatore dei Suoi ordini, Mira non trovò vero ajuto in niuno de'suoi concittadini. Fino la libertà

provvisoria, che gli permise di agire ed attivare la sua difesa, fu opera di un cortese ed illustre Monsignore Romano.

Insomma, non si è mai tralasciato mezzo per discreditare l'onorato Ministro.

Io potrei fare impallidire quei tristi, se comprendessi in queste pagine gl'intrighi, e le calunnie che instancabilmente da essi si ordirono, e pertinacemente si ordiscono tuttavia contro l'illustre uomo di Stato e suoi amici; ma ciò non toglie che un giorno il farò, e tra non molto.

La partenza da Roma di Bermudez de Castro, Ministro di Spagna presso Francesco II: — Il furto delle carte a Nicola Merenda; — Il Processo criminale intentato contro Mira; — La lettera del Duca di Casacalenda; — La partenza da Roma del Generale Girolamo Ulloa; — Il libello (i misteri di Roma) non ha guari sorpreso presso un Pietro Olivieri detto Duca di Acquaviva, scrittosi per cura del Duca di Popoli, contro il Marchese Ulloa ed il Governo Pontificio..... tal'è il Programma di altro lavoro, che mi son proposto di dare alle stampe; dappoichè tutti questi fatti non sono che altrettanti intrighi orditisi dal Duca di Popoli e da altri suoi degni consorti contro il Marchese Ulloa.

La maschera è caduta: l'Opuscolo dell'Olivieri ha dato un'altra sconfitta al Duca di Popoli, che è rimasto umiliato; ma pronto a crear nuove calunnie contro l'innocenza.

Sono in mio potere documenti innanzi ai quali dovran prostrarsi il Duca di Popoli ed i suoi complici, i di cui nomi per ora taccio. Essi son ben rei per meritare dagli uomini la maggiore condanna; quella della pubblica indignazione!

Oggi piucchè mai si ricorre alla stampa per diffamare l'onorato Ulloa; e si sanno i strumenti di cui servesi la setta sanfedista, per diffondere opuscoli, e lettere e corrispondenze sui giornali esteri dipingendo in foschi colori il vecchio Ministro per oscurarne la opinione, già resa colossale al cospetto del paese ed all'estero.

Il denaro *(più che i CENTOSCUDI dati dal Duca di Popoli a Pietro Olivieri nel momento della sua partenza da Roma per otturargli la bocca!!!)* si spende a larga mano per menare a termine l'infame lavoro diretto a perdere il Marchese Ulloa.

Ne giunge a proposito una *Corrispondenza* da Roma riportata dal Giornale il *Conciliatore* del 29 Dicembre 1865 della quale riproduco i seguenti brani.

« Al Palazzo Farnese si vivrebbe vita perfettamente tran-
« quilla, e quale Francesco II agogna di vivere a smentita
« delle tante calunnie, che la rivoluzione ha fabbricate con-
« tro di lui; se in qualcuno dell'emigrazione napolitana non
« si agitasse quel funesto demone della più stolta discordia.

« Vi giuro, che muove a sdegno il vedere come pochi per-
« sonaggi dell'alta emigrazione, con queste ire non si accor-
« gono del danno morale, che apportano al giovane ed esule
« Sovrano, intorno al quale essi dovrebbero invece spandere
« la pace ed il rispetto.

« A Roma, mio caro, e voi ne siete una vittima predesti-
« nata, esistono alcuni, che si credono di essere tornati al
« 1851, e non arrivano a persuadersi, che sono morti e se-
« polti da gran tempo: e che se anche nei fati d'Italia Dio
« avesse scritto un avvenire dal presente diverso, essi non
« risorgerebbero dalle loro tombe, spettri e vampiri di cote-
« ste contrade, ove affronterebbero indarno l'odio implaca-
« bile d'un popolo, che se è malcontento dello sgoverno pre-
« sente della Consorteria, sente guizzarsi i nervi al solo no-
« me di quella *Camerilla* che oggi ha perduta la fiducia So-
« vrana.

« Tra Francesco II e costoro v'è un abisso: v'è un pro-
« gresso che l'Europa saluta sino tra i Cosacchi e tra i Croati:
« e costoro sognano, delirano, si pronunziano, cospirano,
« agiscono contro quelli, che ricordano al Palazzo Farnese
« questo progresso, e lo richiamano ad un passato pur troppo
« pieno di dolorose memorie, circondate dal tradimento co-
« me dalla stoltezza, dalla provocazione come dall'orgoglio,
« dall'ignoranza come dalla presunzione.

« Voi narraste una volta, che il Marchese Ulloa avea pre-
« sentate le sue demissioni per rispondere così alle provoca-
« zioni di questi uomini letali, che han giurato di perderlo.

« Ebbene, quelle dimissioni furono ritirate dietro una ono-
« revole riparazione datagli.

« Ma questa riparazione appunto è diventata un umilia-
« zione a vendicare; e contro di Ulloa, i cui principî costitu-
« zionali sono all'altezza della più disinteressata fedeltà ver-
« so il caduto Sovrano, che in questo vecchio e saggio uomo
« ha tenuto un leale consigliere... — contro di Ulloa si spiega
« una guerra costante.

« Il piano è fatto e già in via di esecuzione — Un ex mi-

« nistro è la testa dirigente; e costui, che quando era Mini-
« stro era coi suoi colleghi in Camerilla lo spietato nemico
« della stampa, oggi ricorre alla stampa e la fa strumento
« di diffamazione contro Ulloa.

« Laonde sorgono opuscoli, e lettere e corrispondenze ed
« insinuazioni su giornali esteri per dipingere Ulloa con i più
« tetri colori, e fabbricargli una pubblica opinione nemica
« nel paese ed all'estero. Il danaro in questo si spende a lar-
« ga mano, imperocchè la viltà deve comprarsi a prezzo d'oro.

« Avverrebbe di certo, che Ulloa, stretto da nemici, i quali
« in Roma non hanno nulla a temere, si dimetterebbe diffi-
« nitivamente.

« Ed allora? — Allora Ulloa sarebbe costretto a difendersi
« dagli assalitori, i quali non si avvedono, che oggi, creden-
« do di battere la sella, flagellano il cavallo!

« E sarebbe meno il male morale, che deverrebbe dal ri-
« tiro e dalla difesa di Ulloa, quanto il porre l'esule Sovrano
« nella necessità di affidarsi ad uomini nuovi.

« Ma è a sperare, che Francesco II, nel suo onorato esi-
« lio, riverito da tutta Europa, fidente nei Decreti della Prov-
« videnza, vorrà ricordarsi di uomini e di sistemi che gli fu-
« rono fatali.

« Voglia egli nella scuola terribile del passato trovare lar-
« ga fonte di scienza e di esperienza: allontanare da sè, come
« ha fatto sinora, pochi uomini, esosi per le popolazioni delle
« Provincie meridionali, come per la Diplomazia ».

Iddio illumini Francesco II, e non faccia avverare le previsioni del *Corrispondente* del *Conciliatore!!!*. . . . . .

L'infame schiera dei sanfedisti è giunta pure all'audacia di spargere per Roma, che il signor Duca di Civitella e l'illustrissimo Monsignor De Cesare, abusando del Nome di Re Francesco aveano sollecitato i Giudici in mio favore; e ciò per infamare sì distinte ed onorevoli persone, e mostrare la mia vittoria essere conseguenza d'intrigo, ordito da essi e dal Marchese Ulloa; vili! Misuran tutti col loro iniquo procedere, ed attribuiscono a gente onorevole ciò che essi hanno invero praticato.

E mentre questa canaglia affatigavasi a calunniare gli onesti in Roma, l'antica birraglia di Napoli gli facea eco calunniando me.

Dessa in pria pronosticava arresti, perquisizioni ed altre

infamie per opera mia; indi abbandonavasi ad una malcalcolata critica sul mio ritorno.

E chi abbindolato dalla sfrenata stampa rivoluzionaria ripeteva, aver io involato le carte al Re, e consegnatele al Governo Italiano; chi, sorretto dallo spirito di parte, scagliava tutto il suo livore contro di me dicendo: aver io tradita la Causa Legittima, e che mi ero venduto al Governo Italiano; chi infine non ammettendo ragioni, condannava il mio ritorno!

Nissuno fuvvi che avesse pur avuto il buon senso morale da dire « chi sa quali ragioni lo ànno spinto fuori di Roma, « dopo tanti servizî resi e tanti sacrificî fatti! »

Ma..... Dolce è veder dal lido.....!!!

Il disprezzo ed il dignitoso silenzio sono la più conveniente risposta che l'uomo onesto deve ai suoi calunniatori; ma in tempi di grandi rivolture politiche non è sempre un sistema che giova. Il tacere diventa o s'interpreta per tacita confessione del proprio torto.

E comunque i fatti abbiano dato una solenne smentita ai falsi concetti di quest'antica birraglia, pure non saprei contenermi dal dire, che dessa è invasa dalla stessa febbre dei sanfedisti di Roma, quella di calunniare.

Questa classe maledetta di uomini che dimentichi del loro passato, e che forse aspirano di ritornare anche essi al già abbattuto potere della camorra, osaron dirmi traditore!

Se volessi, potrei fare un volume delle empietà di cotesti cammorristi in maschera di pubblici Funzionarî, da far fremere d'orrore l'Europa.

Cotesti uomini non comprendono, che il loro pessimo esercizio della Carica affidatagli fu l'origine della caduta del Trono!

Il Governo di Vittorio Emanuele ha commesso un grande errore per non averli conservati ne' loro posti; non comprese che dessi a quest'ora sarebbero tutti unitarî!!

Eppure molti fra loro servirono l'attuale Governo fino al 10 Aprile 1861; e se non fossero stati allontanati da Spaventa, servirebbero ancora!

Io servî del pari, locchè mi fruttò tante sventure. E mentre essi fruiscono, quasi tutti, di una pensione del Governo di Vittorio Emanuele, io son qui privo del mio impiego e di tutto, financo di una pensione che godeva, frutto degli onorati sudori di mio padre.

Digitized by Google

E questi uomini osaron chiamarmi traditore! Dessi, che non seppero fare altro durante il tempo del loro esercizio, che transigere per moneta reati di ogni sorta. E non era forse un contratto che faceano coi rei, coll'obbligo inerente di abilitarli nei misfatti. Non era questo un tradimento?

Non è superfluo il riandare per poco il loro passato ed il mio. E dirò senza reticenze che, quando nell'epoca loro malaugurata si lasciavan da essi organizzare *certi Comitati*, dai quali ne riscuotevano dei grossi stipendi, mentre eran pagati da quel Governo, cui aveano giurato fedeltà, io era al mio posto gravato di un Carico fatigoso per quanto importante e delicato, ed in pari tempo attrassato nella Carriera.

Quando tra essi fuvvi chi scese a patto co'detenuti politici, e a prezzo d'oro spesso li faceva financo sortire, in ogni giorno, dalle prigioni, io era al mio posto possessore e custode dei più alti e gelosi segreti dello Stato; mentre se avessi voluto cedere alle offerte lusinghiere, che più volte mi furono fatte, a quest'ora la mia condizione finanziaria sarebbe tutt'altra, e sarei reputato uomo più onesto di quel che sento nella mia coscienza di essere, come tutto giorno avviene in persona di molti disonesti!

Nella loro classe molti erano i buoni, nol nego, ma tristi i più; immorali o ladri, i quali vivevano estorquendo danaro dalla pubblica industria; e dirò francamente, dalla prostituzione! La camorra in maschera di Polizia era da'stessi rappresentata.

Finalmente fa pure mestieri di notare, che quando questi *galantuomini* si andarono a rintanare per schivare il giusto furore popolare, che nel 1860 scagliavasi contro di essi, io attraversavo colla fronte alta le vie di Napoli, ed era al mio posto rispettato da tutti, e combatteva in favore di quel Sovrano che era stato detronizzato per le loro iniquità.

Il loro degno Duce, Pasquale Governa, disse a Murena aver io servito con zelo il Governo Italiano e contemporaneamente, per qualche lieve servizio reso al partito Legittimista ne riscossi in premio dell'oro!!!

Risponderò a Pasquale Governa, che il mio zelo in servire il nuovo Governo fu spinto dalle premure che aveva di essere utile al caduto Sovrano. Non così per lui, che vinto dalla paura cedeva alle esigenze di pochi plebei, e vestito da *Prefetto di Polizia*, la sera del 7 *giugno 1859* gridava — *Viva Vittorio Emanuele!!!!*

Mira è il traditore! Mira non curò mai la sua vita nel difendere una VITTIMA del più iniquo tradimento! Traditore, lo ripeto, è colui che *per reo timore* abbandona una Causa che dovrebbe considerare come sua propria, e difenderla con ogni sforzo e sacrifizio! Ciò che non si fece dal *Commendatore, Prefetto di Polizia* Pasquale Governa!! E chi tradisce per timore, ritengo, possa tradire anche per vile interesse! —Gli ambiziosi, purchè sono mantenuti al potere, giurano e spergiurano come meglio loro accomoda!

Son questi i fatti che ho creduto mio dovere di dare alle stampe (nonostante le pratiche fatte dal Duca di Popoli per impedirmelo; nonostante che anche qui in Napoli non è mancato chi servendosi del NOME AUGUSTO di FRANCESCO II avesse cercato di abortire questa pubblicazione (1)), per smascherare alcuni uomini, che furono e saranno il tarlo di questo povero paese, al cui cospetto non saranno mai abbastanza tradotti, per la più necessaria delle sociali condanne. Dessi son quelli che torturarono questi popoli, il di cui eco ha trovato ascolto nello stesso RE FRANCESCO II, che lo ha dichiarato al cospetto dell'Europa, e lo ha confessato nelle Sue Note Diplomatiche. Sì, questi stessi uomini son quelli che ridussero provincia la Capitale del Regno, confinando Ferdinando II perennemente a Gaeta! Son quelli che coll'abuso e colla prepotenza da essi esercitata, diedero una potente arma nelle mani dei rivoluzionari, per attribuire ad un RE clemente il *Governo tiranno;* son quelli che ebbero per fidi consorti i traditori del 1860! son quelli infine che tracciarono il presente!!

Dopo tutto ciò, io vivo vita ritirata; sempre fermo nelle mie convinzioni politiche, son contento della mia povertà avendo declinato qualunque offerta d'impiego, e di ben altra lusinghiera posizione. Solo deploro l'ingiustizia degli uomini, e la follia di abbandonarsi a vicende politiche.

Mi lusingo di aver fatto del bene; lascio agl'ingrati il rimorso e la punizione che Dio dovrà mandare sul loro capo; dappoichè essi ad una vita intemerata di onore, di disinteresse, di coraggio, di onestà..... opposero la scelleraggine dell'obblio, della ingratitudine e della calunnia.

(1) Occorrendo nominerò coloro che hanno agito all'uopo.

Così dopo la esposizione di tali fatti, protesto, che a qualunque attacco o provocazione dei miei nemici, risponderò con la noncuranza e col disprezzo; ammenochè, ripeto, non si cercasse di far sorgere dubbî su quanto ho esposto. Sarebbe allora spingermi a rivelare maggiori particolari, che ora ho omessi per calcolo.

Mi auguro quindi che i perfidi, ed i calunniatori taceranno, e mi lasceranno tranquillamente nella mia pace trarre una vita che è invecchiata sull'Aprile degli anni, tra le torture all'onestà, e le spine del più funesto disinganno.

78629

Digitized by Google

INDICE

Ai Lettori. . . . . pag. 3

Capo I. Il mio impiego prima e dopo il 1860 . . . » 7
Capo II. I passaporti. . . . . » 9
Capo III. I miei falsi amici e la mia fuga . . . . . » 10
Capo IV. Roma e le mie prime vicende . . . . . » 13
Capo V. Il Re e la Sua Corte . . . . . » 15
Capo VI. L'emigrazione Napolitana al cospetto de'Romani » 17
Capo VII. La politica di Francesco II, i partiti politici ed il Marchese Ulloa . . . . . » 20
Capo VIII. I Costituzionali e i Sanfedisti. . . . . » 23
Capo IX. L'ex Ministro Salvatore Murena. . . . . » 27
Capo X. Il Duca di Popoli . . . . . » 29
Capo XI. La vigilanza e la Cospirazione Borbonico-Antilegittimista . . . . . » 31
Capo XII. Giovanna de Verris, o la Cugina del Duca di Popoli » 33
Capo XIII. I traditori, e le mie querele . . . . . » 35
Capo XIV. L'aggressione e l'arresto. . . . . » 38
Capo XV. Il Tradimento . . . . . » 39
Capo XVI. Gli emissarii della rivoluzione . . . . . » 45
Capo XVIII. Il Giudizio e la recrimina. . . . . » 50
Capo XIX. Il Processo . . . . . » 53
Capo XX. I falsi testimoni, e le Leggi Romane . . . . » 61
Capo XXI. La latitanza . . . . . » 68
Capo XXII. L'interrogatorio . . . . . » 75
Capo XXIII. I falsi Messi del Re . . . . . » 83
Capo XXIV. L'incompetenza del Tribunal Criminale, e i miei documenti . . . . . » 85
Capo XXV. Le carte politiche e la mia Casa. . . . . » 90
Capo XXVI. La Difesa Ufficiale ed il Giudizio. . . . . » 94
Capo XXVII. Il mio ritorno ed i miei calunniatori. . . . . » 153

Digitized by Google

OPIFICIO

DI

PIETRARSA

Digitized by Google

Digitized by Google